QUALE RIVOLUZIONE COMUNISTA OGGI PROBLEMI SCOTTANTI DEL NOSTRO MOVIMENTO

COMUNISMO

Nello sviluppo delle forze produttive si presenta uno stadio nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione che nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono più forze produttive ma forze distruttive (macchine e denaro) e, in connessione con tutto ciò, viene fatta sorgere una classe che deve sopportare tutti i pesi della società, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare anche fra le altre classi, in virtù della considerazione della posizione di questa classe [...]. (1846) KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, La concezione materialistica della storia, A cura di Fausto Codino, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 104.

Il capitalismo è ormai in lotta sia con la scienza sia con le masse popolari sia con le stesse forze produttive da lui generate. [...]

L'attuale crisi del mondo capitalistico dovrà finire con una rinascita della società moderna in una forma superiore del modello "arcaico" della proprietà comune. (1881)

KARL MARX, *Dagli abbozzi preliminari della lettera a Vera Zasulič*, traduzione dal francese di D. E. Versione italiana in KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia*, Prefazione, traduzione e note di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Firenze, 1965, p. 238.

DINO ERBA

QUALE RIVOLUZIONE COMUNISTA OGGI

PROBLEMI SCOTTANTI
DEL NOSTRO MOVIMENTO

All'Insegna del Gatto Rosso

In copertina
La Russie des Soviets et les Peuples du Monde
Discours prononcés au meeting international
de Pétrograd, le 19 décembre 1918
Édition De L'internationale Communiste,
Pétrograd, Smolny, 32. N° 26 – 1920

All'Insegna del Gatto Rosso

DINO ERBA Quale rivoluzione oggi Problemi scottanti del nostro movimento Prima edizione italiana: marzo 2014

Stampa: Graphidea, Milano.

Stampato senza fini di lucro Contatti: Dino Erba, via Tadino 32, 20124 Milano – dinoerba48@gmail.com



Copyleft. Citando la fonte, chiunque è libero di fotocopiare o riprodurre il testo, in parte o totalmente.

INDICE

| SIGLE | 7 |
|--|----|
| È QUESTO L'UNICO MONDO POSSIBILE? | |
| Una parodia di capitalismo | 9 |
| IL CAPITALISMO CRESCIUTO IN SERRA CALDA GENERA MOSTRI | 11 |
| COMUNIZZAZIONE | 13 |
| SCANSO EQUIVOCI | |
| A PROPOSITO DI SUSSUNZIONE FORMALE E SUSSUNZIONE REALE | 15 |
| ULTIMA CRISI? AL PEGGIO NON C'È FINE | 16 |
| IL GRANDE EQUIVOCO: RUSSIA, RIVOLUZIONE, COMUNISMO | |
| IL FASCINO PERVERSO DEL LENINISMO | 19 |
| UN PRODOTTO DELL'EPOCA? | 21 |
| ALLE RADICI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA | 23 |
| LA FATALITÀ STORICA | 30 |
| MODO DI PRODUZIONE ASIATICO | 34 |
| IL POPULISMO RUSSO E IL SOCIALISMO SCIENTIFICO | 36 |
| KAUTSKY + BAKUNIN = LENIN | 40 |
| DALLA COMUNITÀ AL PARTITO LENINISTA: ANDATA SENZA RITORNO | |
| COMUNITÀ DI LOTTA: PARTITO E SINDACATO | 47 |
| L'EPOCA DELLE GUERRE E DELLE RIVOLUZIONI | 50 |
| I BOLSCEVICHI, SOCIALISTI PER CASO | 51 |
| IMPEGNO ETICO, VOLONTARISMO, TERRORISMO | 56 |
| DALLA COMUNE ALLA CASERMA | 59 |
| I PARADOSSI DELLA RIVOLUZIONE LENINIANA | 63 |
| TROTSKY, UNA VOCE FUORI DAL CORO? | 65 |
| Un'altra via al comunismo? | |
| ANARCHICI, OPERAI E CONTADINI | 67 |
| UNA RIVOLUZIONE PLEBEA? | 68 |
| SOCIALISTI RIVOLUZIONARI, UNA STORIA DIMENTICATA | 69 |

| OBŠČINA E SOVIET | 71 |
|--|------------|
| ANTIMPERIALISMO E «QUESTIONE» NAZIONALE E COLONIALE | 81 |
| ACCUMULAZIONE ORIGINARIA, COLONIALISMO, VIOLENZA | 85 |
| Una coazione a ripetere | 88 |
| DITTATURA DEL PROLETARIATO: Un residuo del passato? | |
| SOTTO IL PIANO LA BUROCRAZIA | 91 |
| QUALE TRANSIZIONE? | 92 |
| LE VIE NAZIONALI AL SOCIALISMO | 97 |
| L'AUTONOMIA DEL POLITICO | 98 |
| RIVOLUZIONE RUSSA, | |
| SINISTRA COMUNISTA «ITALIANA» E ULTRA SINISTR | A |
| SOVIET, PARTITO E STATO | 103 |
| STATO SOCIALE E INTERVENTO RIVOLUZIONARIO | 108 |
| PROGRAMMATISMO | 111 |
| SPAGNA, CONTENUTO E SIGNIFICATO DEL LUGLIO '36 | 113 |
| 1956, UNGHERIA: CANTO DEL CIGNO DEI CONSIGLI OPERAI | 117 |
| CHE DIRE | |
| PICCOLO INTERMEZZO MISTICO | |
| ERRARE HUMANUM EST PERSEVERARE AUTEM DIABOLICUM | 122 123 |
| | 123 |
| Quale rivoluzione, oggi Comunismo, comunizzazione | |
| EVOLUZIONE MULTILINEARE E BIODIVERSITÀ | 125 |
| COMUNITARISMO, COMUNITÀ, GEMEINWESEN | 127 |
| COMUNIZZAZIONE, OGGI. QUANDO, DOVE E COME? | 132 |
| IL RIFIUTO DEL LAVORO | 134 |
| APPENDICE | |
| COMUNIZZAZIONE (da «Theorie Communiste) | 137 |
| SPUNTI BIBLIOGRAFICI | 143 |
| INDICE DEI NOMI | 147 |

SIGLE

BUND: Unione generale dei lavoratori della Lituania, Polonia e Russia (yiddish: *Algemeyner Yidisher ArbeterBund in Lite, Poyln un Rusland*)

CNT: Confederación Nacional del Trabajo – Confederazione Nazionale del Lavoro

GAAP: Gruppi anarchici di azione proletaria

GIC: Groep van Internationale Communisten – Gruppo dei Comunisti Internazionali (Olanda)

IWW: Industrial Workers of the World (o wobblies)

KAPD: Kommunistische Arbeiter Partei Deutschlands – Partito Comunista Operaio di Germania

NKVD: Commissariato del Popolo per gli Affari Interni (in russo: *Narodnyi Kommissariat Vnutrennych Del*)

NEP: Nuova politica economica (in russo: *Novaja ekonomičeskaja politika*)

PCD'I: Partito Comunista d'Italia

PCF: Parti Communiste Français – Partito Comunista Francese

PCI: Partito Comunista Italiano

PCINT.: Partito Comunista Internazionalista (Italia)

PCR(B): Partito Comunista Russo (bolscevico)

PCUS: Partito Comunista dell'Unione Sovietica

POSDR: Partito Operaio Socialdemocratico Russo.

- Dal 1905: POSDR(B) bolscevico) e POSDR(M) menscevico

POUM: Partido Obrero de Unificación Marxista – Partito Operaio di Unificazione Marxista (Spagna)

PSI: Partito Socialista Italiano

PSR: Partito socialista rivoluzionario (in russo: *Partija socialistov-revolucionerov*)

Intellighenzia (inteligencja): termine russo che indica genericamente gli strati sociali che non svolgono attività manuali, quindi: sia gli artisti che gli impiegati di concetto. È contrapposto a raznočincy (gente comune). Nei movimenti politici rivoluzionari e progressisti russi, l'intellighenzia ebbe notevole peso, in particolare nel POSDR(B) di Lenin. Per osmosi, nei partiti stalinizzati come il PCI di Togliatti, grande enfasi fu dedicata ai cosiddetti «intellettuali di sinistra». Che ancor oggi ci troviamo tra i piedi.

L'evidente contraddizione tra mezzi e fini, posta in rilievo dalle relazioni agitate tra i surrealisti e il PCF, fu tipica delle teorie rivoluzionarie durante l'intera fase di ascesa del movimento operaio. Dagli anarco-sindacalisti agli stalinisti, tutto l'ampio spettro del movimento operaio riponeva le proprie speranze di rovesciamento del capitalismo e, in generale, della società divisa in classi, nell'ascesa al potere della classe operaia all'interno del modo di produzione capitalista; a un dato momento, il poter operaio si sarebbe dovuto impossessare dei mezzi di produzione, dando avvio a un «periodo di transizione» verso il comunismo o l'anarchia – una fase che non avrebbe visto l'abolizione della condizione operaia, bensì la sua generalizzazione. In tal modo, il fine ultimo della soppressione della società di classe coesisteva con una larga varietà di mezzi rivoluzionari fondati sulla sua perpetuazione.

Dal Rifiuto del lavoro alla comunizzazione. «Troploin» e «Théorie Communiste» Prefazione a «Endnotes» n. 1 – Materiali preliminari per un bilancio del XX secolo.

È stato dimostrato che la rivoluzione non si realizza con colpi di stato né tanto meno la si importa dall'esterno "manu militari". La rivoluzione deve essere il portato dell'azione diretta delle masse, perché solo l'azione diretta delle masse è cosciente, è responsabile, è conforme agli interessi reali delle masse.

Una grande tappa della rivoluzione segnata col sangue della Comune di Budapest, «L'Impulso», a. VIII, n. 12, 10 novembre 1956.

È QUESTO L'UNICO MONDO POSSIBILE?

«Strana illusione ottica veder dappertutto uno stato di cose che fino a questo momento regna solo in via *eccezionale* in alcune parti dell'orbe terraqueo». [1867]

KARL MARX, *Il Capitale*, Libro I, Sezione V, Capitolo 14, *Plusvalore assoluto e plusvalore relativo*.

TIA VIA CHE LA CRISI ECONOMICA ha messo a nudo i limiti del modo di produzione capitalistico¹, sono appassite anche le mitologie che lo hanno accompagnato. Tra queste mitologie, particolarmente dura a morire è la tesi (il *dogma*!) che il modo di produzione capitalistico sia prevalente e dominante a livello mondiale. In realtà è solo dominante, ma non prevalente. Cosa significa? Significa che il modo di produzione capitalistico diventa dominante solo quando il «settore» capitalistico di una determinata formazione socio-economica raggiunge un'estensione «quantitativa» in grado di sviluppare e imporre relazioni sociali «qualitativamente» capitalistiche. Quando e dove ciò è avvenuto?

Facciamo un bel passo indietro, per andare alle origini del *dogma*.

LA PARODIA DEL CAPITALISMO

Nel 1879, esaminando il possibile decollo capitalistico della Russia, Marx disse che gli sembrava più che altro una «scenografia capitalista», una «parodia» (o una «satira») del capitalismo². Nel 1895, Engels affermò che la Russia era un paese «dove la grande industria moderna è stata innestata sulla comune rurale primitiva e in cui allo stesso tempo tutti gli stadi intermedi della civiltà coesistono l'uno accanto all'altro [...]»³.

Non solo. Nella lettera a Vera Zasulič dell'8 marzo 1881, Marx dichiarò chiaramente che i suoi studi sull'origine del modo di produzione capita-

_

Utilizzo il termine «modo di produzione» anche nell'accezione che, in Marx, spesso, è sinonimo di «formazione socio-economica». Mentre, il termine «settore capitalistico» fa riferimento a una formazione socio-economica o a un modo di produzione che, nel suo insieme, è pre capitalistico o non capitalistico. Caratteristiche entrambe presenti nella Russia sovietica post rivoluzionaria. A questo proposito, vedi: VLADIMIR ILI'Č LENIN, La Nuova Politica Economica della Russia soviettista (Sull'imposta in natura), Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, Roma, 1922, Reprint La Nuova Sinistra - Samonà e Savelli, Roma, 1972, p. 5.

² Lettera di Marx a Danielson, 10 aprile 1879, ora in KARL MARX – FRIEDRICH ENGELS, Collected Works, 1874-1878, Letters, London-New York, 1975-2005, vol. 45, p. 335.

³ Lettera di Engels a Georgij Plechanov, 26 febbraio 1895, ora in KARL MARX – FRIEDRICH ENGELS, Opere Complete, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. 50, p. 448.

listico (*Il Capitale*, per intenderci) riguardavano esclusivamente l'Europa occidentale, dove si era imposta da tempo la proprietà privata della terra e quindi la separazione del produttore dai mezzi di produzione, presupposti per la nascita del modo di produzione capitalistico⁴.

Marx ed Engels, pur non escludendo la possibilità di uno sviluppo capitalistico in Russia, ne mettevano in luce tutti gli ostacoli, lasciando sottinteso che sarebbe stato comunque un parto assai travagliato, foriero, sul piano delle future relazioni economiche, di squilibri che ne avrebbero aggravato le «debolezze» congenite. E senza mezzi termini avanzavano l'ipotesi che sarebbe stato meglio «saltare» la fase capitalistica.

In Russia e in altre aree precapitalistiche, anche volendo prescindere dalle «rapine» coloniali e dalle ingerenze imperialiste, la diffusione del modo di produzione capitalistico («il trapianto o l'innesto») – come tra gli altri avrebbe rilevato Korsch⁵ nel 1938 – ha fatto degenerare, atrofizzare e distorcere i modi produzione preesistenti che via via esso incontrava. E non certo a causa di una presunta «arretratezza» che, invece, è stata il frutto marcio del «trapianto del capitalismo», anche se apparentemente il trapianto era andato a buon fine. Come dicono certi medici: l'operazione è riuscita ma il paziente è morto.

Il «sottosviluppo» non è figlio della cosiddetta «arretratezza», bensì della disgregazione di precedenti modi di produzione, accompagnata dalla conseguente difficoltà ad accedere allo sviluppo «capitalistico», che rendono spesso cronico il sottosviluppo o meglio la povertà della stragrande maggioranza della popolazione.

La questione è stata oggetto di studi, a partire da Alexander Gerschenkron, nonché di controversie che, negli anni Sessanta del secolo scorso, hanno riguardato, oltre ai Paesi de-colonializzati «in via di sviluppo», l'America Latina, formalmente già sulla via dello sviluppo, ma con conseguenze tutt'altro che lusinghiere di cui è emblematico il regresso di Paraguay e Haiti, Paesi che in passato furono tra i più «evoluti» del Centro-Sud America⁶. Questa situazione secondo un diffuso e semplicistico schema è stata imputata all'imperialismo, che cosa sia l'imperialismo resta da definire.

⁴ Karl Marx a Vera Zasulič, Londra, 8 marzo 1881, in KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, India, Cina, Russia, op. cit., p. 237. Il curatore (e traduttore) «bordighiano» Bruno Maffi colse l'occasione per ribadire i concetti kautsko-leninisti, vedi per es. la nota 52 a p. 296.

⁵ KARL KORSCH, Karl Marx, Introduzione di Giuseppe Bedeschi, Laterza, Bari, 1977, p. 29.

⁶ Per una tragicamente suggestiva descrizione, vedi: EDUARDO GALEANO, Le vene aperte dell'America Latina, Prefazione di Isabel Allende, Sperling & Kupfer, Milano, 1997; piccolo libro ricco di informazioni.

Le società «sottosviluppate» presentano alcune caratteristiche assolutamente particolari, tra cui l'eccezionale urbanizzazione, che taluni si ostinano a considerare indice di *progresso* –, l'elevatissima disoccupazione e i forti flussi migratori, fenomeni sconosciuti nelle società precapitalistiche. Nulla a che vedere con i Paesi capitalistici più avanzati (area OCSE per intenderci) è il ridondante settore dei servizi (il «terziario») in cui, accanto a quelle «degne di questo nome» (dal commercio ai trasporti), proliferano le attività di tipo servile, domestici, guardiani, lustrascarpe ... ⁷.

Un'analisi approfondita ci dimostrerebbe che dietro le statistiche di ogni Paese, c'è una «storia» particolare che rende deleterie le facili generalizzazioni⁸.

In poche parole, non basta costruire fabbriche per dire capitalismo, occorre che ci sia un ambiente sociale favorevole o per lo meno non ostile. Nell'Europa occidentale, queste condizioni favorevoli si sono formate nel corso dei secoli, se non dei millenni.

IL CAPITALISMO CRESCIUTO IN SERRA CALDA GENERA MOSTRI

Alla fine dell'Ottocento, in Russia come in Europa, prevalse una concezione evoluzionista (sviluppo storico lineare), secondo la quale il passaggio al capitalismo era ritenuto inevitabile per la successiva transizione al socialismo. E se il modo di produzione capitalistico fosse stato assente o fosse stato debole, bisognava favorirlo, come fecero i partiti socialdemocratici, oppure bisognava vitalizzarlo (o magari «crearlo»), come fece Lenin, sviluppando la tattica politica della «doppia rivoluzione», borghese e proletaria.

Dopo l'Ottobre sovietico, la «doppia rivoluzione» diventò il modello bolscevico «esportabile» in aree palesemente precapitalistiche, dove ancora prevaleva o dominava la proprietà comune della terra: Cina, India, Africa ..., ovviamente erano previsti aggiustamenti che però mai si mostrarono all'altezza delle aspettative socialiste.

Se le aspettative socialiste furono deluse, ciò non toglie che a metà del Ventesimo secolo qualche frutto sul piano dello sviluppo economico ci fu. La crescita avvenne sulla scia dell'eccezionale boom capitalistico post bellico, le cui ricadute si riverberarono a livello mondiale. Fu uno svilup-

⁸ Cfr . Alessandro Mantovani (et alii), *Rivoluzione islamica e rapporti di classe. Afghanistan - Iran - Iraq*, Graphos, Genova, 2006, pp. 53-54

⁷ Cfr. YVES LACOSTE, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano, 1969, *passim*. Da parte mia preferisco la definizione «Paesi poveri e Paesi ricchi», senza con ciò sottacere che, in un caso e nell'altro, povere sono sempre le masse e ricche sono sempre le classi dirigenti.

po che durante la decolonizzazione (anni Sessanta) alimentò molte illusioni, dall'India all'Egitto, con la prospettiva di uno sviluppo «autocentrato», grazie allo statalismo spacciato per socialismo. Grazie al protezionismo statale, in molti paesi il capitalismo poté allora fiorire, come in una serra calda. Con il crollo del muro di Berlino (1989) e la *globalizzazione*, questa fase felice è tramontata. Dopo di che, il capitalismo cresciuto in una serra calda ha iniziato a generar mostri.

Ancor prima del *crash*, in alcuni Paesi (per fare due esempi molto diversi: Algeria e Jugoslavia) veniva meno l'effetto propulsivo del trapianto capitalistico che, però, aveva già rovinato irreparabilmente i precedenti modi di produzione *selfsustaining* (anzi: *durchaus selfsustaining*, assolutamente autosufficienti, per dirla con Marx), autosufficienti, in grado di autosostenersi, in cui il surplus prodotto rientrava sia nel consumo interno sia per la riproduzione del sistema, come spiegava Marx a proposito del modo di produzione asiatico⁹. Distrutta questa situazione preesistente e venuta meno l'effimera spinta propulsiva del capitale, ne è conseguita prima la stagnazione poi la regressione, entrambe accompagnate da dissesti economici e dilaganti tensioni sociali.

Le anime belle della sinistra democratica occidentale si scandalizzano vedendo il gran *guazzabuglio*¹⁰ politico-ideologico che connota le agitazioni sociali del Nord Africa, del Medio Oriente ... dell'Africa subsahariana in cui invano cercherebbero spunti loro graditi. Ma non può avvenire diversamente, in società dove passato e presente sono finiti in un vicolo cieco e oggi annaspano come pesci fuor d'acqua, provocando ulteriori disastri, in uno scenario di disgregazione e rovina.

«Più volte, dunque, il movimento operaio occidentale, vittima di una visione semplificatoria, non è riuscito o ha stentato a riconoscere nei movimenti dei popoli di colore gli alleati naturali alla propria lotta contro il capitale e ciò è stato particolarmente evidente quando questi popoli hanno rivestito di contenuti religiosi e spiritualistici la loro resistenza contro l'oppressione colonialista e imperialista»¹¹.

Resterebbe da precisare se il movimento operaio occidentale sia stato «vittima o partecipe di una visione semplificatoria».

⁹ KARL MARX, Fondements de la critique de l'économie politique (Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie), Traduit par Roger Dangeville, Editions Anthropos, Paris, 1968, vol. I, pp. 437-438, 448, 456.

¹⁰ The most incredible and queer combinations of ideas, è scritto nella traduzione inglese della citata lettera di Engels a Plechanov (vedi nota 3).

¹¹ ALESSANDRO MANTOVANI (ET ALII), *Rivoluzione islamica e rapporti di classe. Afghanistan - Iraq*, Graphos, Genova, 2006, p. 38.

Da parte loro, i Paesi capitalisti degni di questo nome ci mettono del loro, seminando zizzania. Possono solo generare altri mostri, provocando catastrofi¹² che, inevitabilmente, li coinvolgeranno sempre più da vicino. Di fronte a questa prospettiva, perdono ogni credibilità quelle proposte politiche che conservano una pur pallida patina occidentale di sviluppo-progresso-democrazia e ... libertà, ancorché in odor di «marxismo». In realtà, come vedremo, in odor di leninismo. Sono proposte che rivelano tutta la natura razzista insita nel modo di produzione capitalistico. Che non è l'unico mondo possibile ...

Se il modo di produzione capitalistico è prevalente ma non dominante, significa che sussistono aree sociali non «capitalizzate», ancorché proletarizzate, dove, per dirla con Marx, non prevale ancora la sussunzione reale del lavoro al capitale. Condizione che lascia presumere la sopravvivenza di aggregazioni sociali (comunità) tipicamente precapitalistiche, per esempio di tipo tribale, in cui perdurano rapporti solidaristici o *familistici*. Queste aggregazioni potrebbero non solo diventare, *in loco*, momento centrale della lotta contro sfruttamento, oppressione e miseria ma (forse) potrebbero poi saldarsi alle lotte dei proletari delle *metropoli*, ossia dei Paesi capitalisticamente più avanzati, trovando il reciproco punto di incontro nella comunizzazione. Per il superamento del modo di produzione capitalistico.

Senza fare indebite assimilazioni, ritengo che alle radici della comunizzazione ci sia quel concetto di *Gemeinwesen* di cui parlò Marx e su cui, nella seconda metà del Novecento, si è soffermato Jacques Camatte¹³.

COMUNIZZAZIONE

In questi anni, il concetto di comunizzazione è stato proposto e definito in relazione alle varie espressioni politico-ideologiche che ha assunto il movimento operaio rivoluzionario, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, soffermandosi in particolare sulla seconda metà del Novecento. Le principali trattazioni cui faccio riferimento sono at-

¹² **Catastrofe**: rottura/crisi di un sistema, con riferimento a una struttura economicosociale e senza implicare un'*apocalisse* emotivamente intesa. Nel caso specifico, la catastrofe riguarda il modo di produzione capitalistico. L'esito politico della catastrofe dipende da uno scontro tra forze sociali, quindi **non è assolutamente scontato**.

JACQUES CAMATTE, Verso la comunità umana, Jaca Book, Milano, 1978. Parlerò in seguito dell'elaborazione camattiana, mi limito ora a rilevare che essa risente di una sorta di leninismo (in lente bordighiana), individuando il punto focale della Gemeinwesen nel Partito, vedi l'esemplare: Origine e funzione della forma partito (1961). Nei primi anni Settanta, Camatte e la rivista «Invariance» superarono il leninismo.

tualmente francesi; salvo specifica indicazione, in linea di massima mi richiamo a quanto elaborato da Gilles Dauvé e Karl Nesic, Théorie Communiste. Bruno Astarian¹⁴.

Da parte mia, intendo esaminare il medesimo periodo storico, mettendo in luce le specifiche caratteristiche di alcune fasi di lotta e di mutamento sociale, in cui il concetto di comunizzazione, a mio parere, ha avuto occasione di manifestarsi, scontrandosi inevitabilmente con gli agenti politici dell'omologazione capitalistica. Senza tuttavia scomparire.

In questo excursus storico-teorico, il mio costante punto di riferimento sarà – a volte sotto taccia – il processo di accumulazione del capitale, da cui ritengo che sia inscindibile il comportamento politico del proletariato nonché delle diverse formazioni sociali che compongono la *civiltà* borghese, creando un insieme di interrelazioni, da cui discendono il livello e la forma di affermazione dei rapporti di produzione capitalistici, in una situazione storicamente determinata¹⁵.

L'esposizione, per quanto mi sia sforzato di seguire un filo conduttore, presenta molti punti che si intersecano in una serie di riferimenti, quasi fosse un ipertesto (o un patchwork), in cui gli argomenti cardine vengono vai via affrontati sotto diversi punti di vista. Molti aspetti restano comunque appena accennati, spesso sottintesi, in attesa di approfondimenti, in merito ai quali ho cercato di fornire alcuni spunti bibliografici (a volte un po' forzati). È stata una scelta inevitabile per evitare un'esposizione eccessivamente scolastica o eccessivamente schematica.

Sullo sfondo, resta implicita una critica feroce e radiale ai concetti di sviluppo, progresso, civiltà, democrazia, lavoro, uguaglianza...; le cui premesse teoriche risiedono nell'elaborazione della sinistra comunista, in tutte le sue varie espressioni¹⁶. Dunque, nella mia critica a Lenin e al leninismo, nessuna concessione alla democrazia che di Lenin e del leninismo fu parte organica.

DINO ERBA, MILANO, gennaio 2014.

[Jean Barrot], Le Roman de nos origines. Alle origini della critica radicale, A cura di Fabrizio Bernardi, Dino Erba, Antonio Pagliarone, Quaderni di Pagine

¹⁶ Sul significato di «sinistra comunista» e «ultra sinistra», vedi: GILLES DAUVÉ

Marxiste, Milano, 2010.

¹⁴ In merito, vedi i blog italiani: http://illatocattivo.blogspot.it/ e giovaninternazionalisti.forumcommunity.net/. In particolare, vedi: Dal Rifiuto del lavoro alla comunizzazione [«Troploin» e «Théorie Communiste», Prefazione a «EndNotes», n. 1, Materiali preliminari per un bilancio del XX secolo, traduzione italiana a cura di Faber].

¹⁵ Preciso che il testo citato di «EndNotes» sostiene la tesi del *profit squeeze* che, nella mia esposizione, implicitamente, critico. Vedi ultra p. 99.

SCANSO EQUIVOCI...

«Gli dei non subiscono mutamenti durante il processo della creazione e, si è detto, possono pensare solo a se stessi».

TEODOR SHANIN, Late Marx: gods and craftsmen¹⁷.

ELLA MIA ESPOSIZIONE, faccio costante riferimento a Marx (e a Engels), nonché ad alcuni esponenti teorici e politici di orientamento marxista. Il mio riferimento esula da ogni suggestione fideistica. Suggestione che sarebbe poi suggestionata da criteri interpretativi assai discutibili: tra la «rottura epistemologica» di Louis Althusser – che scarta le opere giovanili – e la «decadenza senile» di cui parla Eric Hobsbawm – che, invece, scarta le opere posteriori al 1870, ovvero il «decennio di studi febbrili» sulla Russia... Personalmente mi richiamo a quella critica marxista dell'economia politica che, a distanza di un secolo e mezzo, ha dimostrato di aver ancora molte cose da dire (e da insegnare) sul modo di produzione capitalistico, col quale ci troviamo oggi a fare drammaticamente i conti. Ed è con questa disposizione *laicista* che affronto alcuni nodi ricorrenti nel pensiero di chi si richiama a Marx e alle tradizioni sovversive. Che è poi il *milieu* politico-teorico al quale mi rivolgo.

A PROPOSITO DI SUSSUNZIONE FORMALE E SUSSUNZIONE REALE ...

In Italia, nella seconda metà degli anni Settanta, la pubblicazione del Sesto capitolo inedito del Capitale di Marx suscitò alcune suggestioni di cui fu particolarmente sensibile l'ultra sinistra che, così facendo, voleva in qualche modo spiegare o meglio giustificare l'assenza della pronosticata rivoluzione. Da un bizzarro corto circuito tra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale prevalse allora l'espressione «dominio reale del capitale» per indicare un dominio assoluto e totalizzante del capitale, che ha generato molti equivoci, accreditando la tesi che contro il «dominio reale» c'era poco da fare, anzi nulla, con le conseguenze ideologico-politiche cui accennerò (vedi *ultra* p. 131). Motivo per cui ritengo, per ora, opportuno riportare la precisazione di Wolf Woland [Mario Lippolis], fatta nel lontano 1982, cui mi attengo quando mi richiamo al concetto di sussunzione reale del lavoro al capitale.

«Questa denominazione [«dominio reale del capitale»] il cui uso si va affermando – il più delle volte senza una vera comprensione –, è stata proposta per la

¹⁷ TEODOR SHANIN Late Mary and the Russian Road Mary and the 'peripheries of capitalism', Monthly Review Press, New York 1983, p. 32.

prima volta da "Invariance", Le sixième chapitre inédit du "Capital" et l'oevre économique de Marx, n. 2, aprile-giugno 1968, Paris e ancora in "Invariance", Transition, n. 8, ottobre-dicembre 1969. Essa si basa sulla distinzione che K. Marx fa, con particolare chiarezza e sistematicità nel VI capitolo inedito del "Capitale", fra sussunzione formale: come tale essa ha avuto un'enorme potere chiarificatore e dissolvente nei confronti dei concetti degradati della massa della letteratura "marxista" ma ha veicolato un equivoco in ultima analisi fatale alla teoria radicale stessa. Il rapporto di sussunzione del lavoro al capitale non è un rapporto di dominio, ma di sfruttamento. Tradurre il termine "sussunzione" usato da Marx con quello di "sottomissione" come han fatto il traduttore italiano del VI Capitolo B. Maffi e "Invariance" – il primo dichiarando apertamente la sua infedeltà nella nota 2 a p. 51 di K. Marx, *Il Capitale, Capitolo VI inedito*, Firenze, 1969, e la seconda no – vuol dire ostinarsi a non cogliere la realtà del rapporto fra lavoro e capitale, come il primo produca *realmente* il secondo, come proletariato e capitale si implichino e si riproducano a vicenda e permette di mantenere la vecchia concezione del capitale come "mostro automatico"; in tal modo la teoria radicale può rimanere fedele alla concezione programmatica per cui il proletariato non sarebbe una classe totalmente interna e appartenente alla società capitalistica. E logico che questo concetto possa essere ripreso oggi da parte di esponenti dell'Autonomia: percepire lo sfruttamento come dominio del capitale sul lavoro è infatti ciò che ha consentito all'Autonomia di mantenere contro venti e maree una prospettiva di liberazione del lavoro pur basandosi sul rifiuto del lavoro»¹⁸.

Sfruttamento, quindi: estorsione di plusvalore. Da parte mia aggiungo che le due fasi – sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale – presuppongono l'estorsione di plusvalore assoluto la prima fase e l'estorsione di plusvalore relativo la seconda fase, senza però che l'uno, pur prevalendo, escluda l'altro. Come ho accennato prima e come avrò modo di argomentare: non c'è e non può esserci un «dominio» assoluto.

ULTIMA CRISI? AL PEGGIO NON C'È FINE...

Alcuni compagni hanno sollevato obiezioni in merito alle mie affermazioni sul carattere *catastrofico* dell'attuale crisi del modo di produzione capitalistico. In queste obiezioni riscontro uno scetticismo di fondo, da cui trapela un'inconscia fede nel capitale. Come dice Bernard Lyon:

_

WOLF WOLAND, Teoria radicale. Lotta di classe (E terrorismo). Appunti per un bilancio di un'epoca, in RAOUL VANEIGEM, Terrorismo o rivoluzione, Nautilus, Torino, 1982, nota 2, p. 75. Anche l'edizione italiana del libro di Camatte sul VI Capitolo inedito, peraltro filologicamente scrupolosa, ha usato il termine sottomissione, pur citando in Nota sulla traduzione l'inequivocabile termine tedesco Subsumtion, vedi: JACQUES CAMATTE, Il capitale totale. Il «capitolo VI» inedito de «Il Capitale» e la critica dell'economia politica, Dedalo, Bari, 1976. Traduzione di Giovanni Dettori e Nicomede Folar [Domenico Ferla], p. 5.

«[...] noi viviamo coscientemente da schizofrenici: da un lato speriamo ardentemente nell'esplosione rivoluzionaria e, dall'altro – al solo pensiero del caos catastrofico che ci sarà – la respingiamo, e viviamo tutti senza eccezioni come se questo caos non dovesse mai avere luogo, perché non si può fare altrimenti ed è normale che sia così»¹⁹.

A parte questo comprensibile sentimento, l'argomento principe che viene adotto contro il mio *catastrofismo* sarebbe il fatto che già in altre occasioni si è gridato al lupo al lupo ... di fronte a una crisi, mentre poi il capitalismo si è ripreso.

Quando si è gridato al lupo al lupo?

L'ondata rivoluzionaria che, a partire dalla rivoluzione russa, accompagnò il periodo compreso tra la fine della Prima guerra mondiale e il crash del 1929 (l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni ...) fu considerato il tracollo del capitalismo e quindi il preludio del socialismo. Come sappiamo, il capitalismo invece si riprese. Ma a quale prezzo si riprese? Il prezzo fu un'immane catastrofe che non investì solo il periodo bellico (1939-1945), bensì gli anni che lo precedettero e gli anni che seguirono. Milioni di morti ... Paesi devastati ... grazie ai quali il capitalismo sembrò godere di una nuova giovinezza. Ma il mondo non era più quello di prima ... Anche una persona che, in seguito a un trauma, ha perso l'uso di qualche organo sopravvive, ma non è più come prima. Quindi, le condizioni per la ripresa del processo di accumulazione risultarono alterate: richiesero prima distruzioni e poi, per rianimare la vita economica, capitali di proporzioni mai viste prima che poterono essere assicurati solo da poderosi interventi statali, grazie al Piano Marshall. Il Piano riguardò comunque solo l'Europa Occidentale dove, peraltro, per i proletari fu tutt'altro che indolore. Nell'Europa Orientale, la ricostruzione avvenne con criteri *stakanovisti*, e per i proletari fu assai dolorosa.

Tra le due guerre, ciò che venne meno non fu la catastrofe, che ci fu; ciò che venne meno fu l'auspicata rivoluzione proletaria. Che non fu solo auspicata, ma fu anche tentata. Ma questa è un'altra storia.

Inoltre, in quel periodo, il mondo capitalistico non abbracciava il mondo geografico. Molte aree erano solo lambite dai rapporti di produzione capitalistici, per cui le conseguenze della crisi vi giunsero attenuate, senza provocare traumi catastrofici, almeno nell'immediato.

Analoga situazione permaneva negli anni Settanta del Novecento, quando ambienti dell'ultra sinistra, in particolare il *milieu* bordighista, vedendo, giustamente, la crisi alle porte, vedeva, sbagliando, anche la rivo-

_

¹⁹ Cit. in Spettri di Marx all'Hotel Bauen, nel blog: http://illatocattivo.blogspot.it/.

luzione alle porte. Senza che neppure passasse nell'anticamera del loro cervello il fatto che i rapporti di produzione capitalistici, seppur dominanti, in quegli anni erano sfasati.

URSS, Satelliti e molti Paesi di recente indipendenza vivevano in un regime sostanzialmente protezionistico che, seppur parzialmente, attutiva e dilazionava gli effetti della crisi, consentendo inoltre la sopravvivenza di forme di produzione precapitalistiche, nelle attività agricole e artigiane.

Sul piano politico, le conseguenze della discrasia economica sarebbero state quelle che si videro in Polonia nel 1980, quando un grande movimento di lotta operaia aprì la porta, suo malgrado, alla congiunzione tra l'asfittico capitalismo orientale e l'affannato capitalismo occidentale che, per fronteggiare un preoccupante calo del saggio di profitto, cercava nuove aree di sfruttamento proletario, grazie alle quali abbassare i costi di produzione: forza lavoro e materie prime. Auspicio che si realizzò alla fine del decennio, nel 1989, con il crollo del muro di Berlino e la successiva *globalizzazione*, che diffuse i rapporti capitalistici a livello mondiale, emarginando e disgregando le ancor sopravviventi attività precapitalistiche, soprattutto nell'agricoltura. Confermando, almeno in parte, la tesi di Rosa Luxemburg.

Ed è in questo scenario economico globalizzato, che è scoppiato il crash del 2008, di cui non si vede per ora la soluzione. La soluzione, a parte una rivoluzione per ora remota, non può essere il ritorno allo status quo ante, e neppure un apocalittico crollo del capitalismo, come ingenuamente qualcuno vagheggia, bensì una catastrofe diffusa, i cui sintomi già si manifestano, seppur ancora localizzati in aree specifiche, proprio per l'andamento ancora discontinuo e disomogeneo della crisi che a qualche orbo fa prendere lucciole per lanterne, vedendo sviluppo dove c'è solo l'onda lunga di un passato che non torna. Mi riferisco alla balorda tesi di chi sostiene che i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) siano le nuove frontiere del capitalismo...

Il prossimo futuro potrebbe presentare l'anomalia di una ripresa economica di cui godono in massima parte i soliti privilegiati, la borghesia, esasperando la polarizzazione della ricchezza (indice di Gini), cui fa da contraltare una miseria sempre più diffusa, seppure in modo non omogeneo, con stratificazioni verso il basso.

L'ultimo rapporto Oxfam (**Ox**ford Commitee for **Fam**ine Relief) ci dice che l'1% della popolazione mondiale detiene il 50% della ricchezza; e le 85 persone più ricche hanno in mano una ricchezza superiore a quella che «sfama» i 3,5 miliardi di persone che costituiscono la metà più povera. Ma queste son statistiche, la realtà è diversa ...

IL GRANDE EQUIVOCO: RUSSIA, RIVOLUZIONE, COMUNISMO

«La "morte per via naturale" dell'URSS non è per noi che la presa d'atto alla scala mondiale del fallimento dell'antistalinismo comunista».

ROTTA COMUNISTA²⁰

A RIVOLUZIONE D'OTTOBRE È L'EVENTO che ha connotato politicamente il Ventesimo secolo. In realtà, la rivoluzione bolsce-✓ vica, cui si fa riferimento, fu l'episodio conclusivo di un grande sommovimento sociale che fermentava da oltre mezzo secolo. La sua ideologia politica, il bolscevismo-leninismo²¹, benché nata in Russia, influenzò direttamente o indirettamente il movimento operaio e proletario nelle aree industrializzate d'Europa e d'America nonché i movimenti contadini nelle campagne dell'Asia e dell'Africa.

IL FASCINO PERVERSO DEL LENINISMO

Nonostante sia trascorso ormai un secolo e nonostante la situazione socio-economica sia notevolmente mutata, l'influenza del leninismo resta tutt'oggi viva. La sua vitalità risiede nel fatto che restano operanti i fattori sostanziali che lo hanno generato E non potrebbe essere diversamente, poiché i presupposti di questi fattori risiedono in concezioni politiche che traggono i loro fondamenti dalla stessa società capitalistica, dall'ideologia borghese, allora e oggi dominante, e dalla quale il leninismo non seppe emanciparsi, ma seppe solo apportare marginali correzioni di rotta.

Il leninismo fu un ibrido ideologico che cercò di coniugare la critica dell'economia politica di Marx con l'oggettivismo positivista di Kautsky, apportandovi, quando necessario, correzioni volontariste, evocando Bakunin (senza dirlo). In un periodo di forti mutamenti economici, accompagnati da altrettanto forti tensioni sociali, come il Novecento, l'ibrido leninista offrì soluzioni politiche progressiste che rispondevano alle esigenze di moltissimi Paesi, con parziale esclusione di quelli capitalisticamente più evoluti, come Inghilterra e Stati Uniti.

Il leninismo è una forma di ideologia politica borghese, tipica della fase di sviluppo delle forze produttive, oggi tramontata. Al movimento

²⁰ Rotta Comunista: http://www.rottacomunista.org/cds/nota1Urss.html/.

²¹ Uso i termini leninismo/leninista nonché marxismo-leninismo e bolscevismo riferendomi ai seguaci di Lenin di diversa osservanza; mentre uso il termine leniniano riferito alla specifica elaborazione politico-teorica di Lenin.

proletario ha lasciato una deleteria eredità che, in sintesi, si può condensare in questi tre aspetti.

- 1. L'omologazione della rivoluzione russa a contesti geo-politici completamente diversi: dall'Europa Nord-occidentale all'Africa subsahariana. Sono estensioni surrettizie, le cui premesse risiedono nell'originaria forzatura teorico-politica, grazie alla quale il leninismo plasmò la stessa rivoluzione russa. Con questa forzatura, il leninismo ha offerto la giustificazione per trapiantare il modo di produzione capitalistico in aree precapitalistiche, ricorrendo alle «serre calde» della transizione.
- 2. La transizione POST rivoluzionaria al socialismo presuppone nelle aree capitalistiche un ulteriore sviluppo delle forze produttive, una volta liberate dai vincoli dei rapporti di produzione capitalistici. In realtà, la transizione implica una razionalizzazione del modo di produzione capitalistico, con la pretesa di superarne le inefficienze economiche, ovvero l'anarchia del mercato, e le contraddizioni sociali, ovvero le *ingiustizie*. È un'operazione puramente organizzativa che non toccando la sostanza del rapporto sociale capitalistico, il lavoro salariato, subordina di conseguenza l'azione proletaria agli apparati del partito leninista, fattosi Stato.
- 3. Il leninismo ha favorito la sussunzione delle primordiali tendenze alla *comunizzazione* da parte del capitalismo trionfante, contribuendo alla distorsione politica del movimento proletario, cui hanno fatto seguito fughe verso soluzioni apparentemente rivoluzionarie che, in realtà, hanno privilegiato aspetti meramente organizzativi: il misticismo organizzativo. Corollario del partito leninista è la concezione che, nel Novecento, ha contraddistinto i partiti politici di massa, di sinistra e di destra: nazionalcomunisti e fascisti.

L'affermazione dell'ideologia leninista nasce con la Rivoluzione russa e trae linfa dalla sua presunta matrice marxista. Cercherò di mettere in luce le contraddizioni del pensiero di Lenin, separandolo dal leninismo, che è un'altra cosa. In Lenin, si presenta in modo emblematico un inarrestabile impulso rivoluzionario prigioniero di schemi teorici *sfasati*, ovvero fuori fase, rispetto alle condizioni storicamente determinate in cui egli si trovò a operare. E tutte le volte che le sue premesse teoriche facevano a pugni con la sua prassi politica rivoluzionaria, egli cercò adattamenti forzati – la tattica – che, alla fine, produssero una catastrofe.

E Lenin ne ebbe sentore, come si legge nel suo ultimo, disperato, scritto: *Meno meglio, ma meglio* (2 marzo 1923). Da cui trapela la disperata impotenza che, in meno di un anno, lo avrebbe condotto alla morte.

«Nell'apparato statale la situazione è a tal punto deplorevole, per non dire vergognosa, che dobbiamo innanzi tutto pensare seriamente al modo di combatterne i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato, che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase della cultura appartenente a un passato ormai remoto. [...] Bisogna riflettere quando si è ancora in tempo. [...] Questo apparato da noi non esiste, e perfino gli elementi che abbiamo sono ridicolmente pochi; non dobbiamo dimenticare che per costruire questo apparato non bisogna risparmiare il tempo e che occorrono molti, moltissimi anni. Di quali elementi disponiamo per costruire un tale apparato? Di due soltanto. In primo luogo, degli operai, impegnati nella lotta per il socialismo. Questi elementi non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno come farlo, non possono farlo; non hanno finora potuto acquisire la cultura che è indispensabile per farlo. E la cultura è quel che occorre. L'irruenza, l'impeto, l'audacia o l'energia, o in generale qualità umane anche migliori non servono a nulla. In secondo luogo, gli uomini che sanno, che sono istruiti e che sanno insegnare, sono da noi, in confronto a tutti gli altri Stati, in numero piccolo sino al ridicolo»²².

Ancora una volta, come sempre fece, Lenin si appellò, disperatamente, a una razionalità illuministica («elevare il livello culturale» ... «educare» ... «imparare, imparare, ancora imparare» ...) che non ha niente a che vedere con i reali rapporti sociali. E ancora una volta, il sonno della critica generò mostri ...

I mostri avevano già preso il sopravvento, nel momento in cui, 7 dicembre 1917, Lenin benedì la CEKA e quindi il «terrore rosso» (3 settembre 1918) ordinando le misure più drastiche: arresti, campi di concentramento, fucilazioni, esecuzioni sommarie di ostaggi²³. Misure di «educazione» al socialismo che avrebbero colpito ogni accenno di opposizione, borghese e operaia, reazionaria e rivoluzionaria. Di fronte a questo orrore, non bastava più esclamare: «... in quale pantano siamo scivolati!»²⁴.

-

²² LENIN, *Meglio meno, ma meglio*, in LENIN, *Opere Complete*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma, 1955-1970, vol. XXXIII, p. 445. Per inciso, nel 1970, quando il *gap* con l'Occidente si fece inarrestabile, in URSS c'erano 4.500 computer, negli USA erano 80mila (ANDRÉ GORZ, «Le Nouvelle Observateur», 24 agosto 1970).

NICOLAS WERTH, Uno stato contro il suo popolo, in AA. Vv., Il libro nero del comunismo. Crimini. Terrore. Repressione, Mondadori, Milano, 1998, Cap. II e III. Senza attendere gli anticomunisti dell'ultima ora del Libro nero, il clima di terrore dilagante nel «Paese del socialismo» fu denunciato fin dall'inizio da molti esponenti del movimento rivoluzionario, le cui voci furono rievocate nel 1941 da VICTOR SERGE, Memorie di un rivoluzionario 1901-1941, Massari Editore, Bolsena (Viterbo), 2011 [nuova edizione].

²⁴ LENIN, *Sulla questione delle nazionalità* [27-31 dicembre 1922], *op. cit.* Volume XXXIII, ora anche in http://www.marxists.org/italiano/lenin/1922/12/georgia.htm

UN PRODOTTO DELL'EPOCA?

Molte critiche a Lenin tendono a individuarne, *oggettivisticamente*, i limiti nello specifico contesto culturale russo di fine Ottocento, giudizio che, inizialmente, fu abbozzato da Herman Gorter, nella sua *Risposta a Lenin*. È un procedimento che comporta una storicizzazione genericamente condivisibile, ma non del tutto accettabile, qualora si oscurano, invece di illuminarli, i problemi di quel periodo²⁵, come infatti è avvenuto.

Nella ricostruzione storica dei movimenti rivoluzionari russi di fine Ottocento, restano sfumati aspetti assai importanti, facendo sì che Lenin balzi in primo piano e diventi il punto di approdo e di partenza della successiva evoluzione teorica. Si dimentica, tra l'altro, che la formazione teorica di Lenin avvenne anche nel corso del suo lungo esilio europeo, in cui fu in contatto con la sinistra marxista di Anton Pannekoek e di Rosa Luxemburg, con cui ebbe poi occasione di polemica.

Ma soprattutto passano in second'ordine i dibattiti che in Russia ci furono in seno al movimento populista e tra populisti e marxisti. Il problema all'ordine del giorno era la possibilità o meno di uno sviluppo capitalistico della Russia. Questa possibilità (o iattura secondo alcuni) fu messa in dubbio, e in parte combattuta, dall'ala rivoluzionaria del movimento populista, che si scontrò con la nascente corrente marxista (Plechanov). I marxisti russi condividevano le tesi allora sostenute dalla socialdemocrazia tedesca, in particolare da Karl Kautsky, in merito alla necessaria evoluzione capitalistica a partire dalle campagne, con la conseguente proletarizzazione dei contadini, il cui presupposto sarebbe stata la disgregazione della comune rurale russa (l'obščina). Questa ipotesi fu combattuta dai populisti rivoluzionari che, anzi, proponevano una soluzione basata proprio sulla comune rurale. Gli argomenti che essi fornirono a sostegno della loro tesi, furono sostanzialmente condivisi da Marx, che a questo proposito scriveva:

«Anche dal punto di vista puramente economico solo lo sviluppo della comune può trar fuori l'agricoltura russa dal vicolo cieco in cui si trova; altri mezzi, come, per esempio, l'azienda capitalistica di tipo inglese, si dimostrerebbero sicuramente inefficaci. Il sistema inglese non è assolutamente in grado di soddisfare le condizioni dalle quali dipende lo sviluppo dell'agricoltura russa. [...] Qui non si tratta di un problema teorico da risolvere; si tratta di un nemico da abbattere. Per salvare la comune russa occorre una Rivoluzione russa²⁶».

²⁵ Si veda la critica di Luciano Parinetto a Lucien Febvre, a proposito di alcune affermazioni di Engels, in Luciano Parinetto, *La rivolta del diavolo. Muntzer, Lutero e la rivolta dei contadini in Germania e altri saggi*, Rusconi, Milano, 1999, p. 37.

²⁶ KARL MARX, [Possibilità teoriche e premesse storiche del passaggio dalla comune rurale russa al comunismo superiore], in KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, India,

La conclusione finale era semplice e inequivocabile. La comune rurale russa, non era minacciata da una teoria o da una pretesa «necessità storica». Il suo vero nemico era l'autocrazia russa che sostiene lo sviluppo artificiale del capitalismo russo.

In questo dilemma si dibatterà il pensiero politico di Lenin, oscillando tra Kautsky («la necessità storica») e Bakunin (le esigenze immediate, ovvero «il nemico da abbattere»). Ma anche in quei frangenti, le scelte di Lenin non furono le uniche, anche se prevalsero. L'esito, come è noto, fu catastrofico. A questo punto, parafrasando Marx che, a proposito della guerra dei contadini in Germania (secolo XVI), affermò che «fece naufragio contro la teologia²⁷», si potrebbe dire che la rivoluzione proletaria in Russia naufragò contro il leninismo, ovvero contro la falsa coscienza dell'epoca, il kautskismo. Il naufragio, assunta poi la veste della razionalità storica, ha via via sommerso le diverse opzioni teoriche e politiche che allora si presentavano in seno al movimento rivoluzionario russo, iniziando con i populisti, gli anarchici, i socialisti rivoluzionari, proseguendo con i marxisti Martov, Parvus, Trotsky, Bogdanov, Zinov'ev, Kamenev, per finire con l'operaio comunista Gavril Mjasnikov²⁸.

Ripercorrendo a ritroso i flutti del naufragio, appare un caleidoscopio in cui Lenin, il partito bolscevico e il complessivo movimento rivoluzionario russo (ed europeo), marxista e populista, nonché anarchico, assumono quelle molteplici sfumature che cercherò di svelare nel corso della mia ricerca del «tempo perduto» della rivoluzione. Non ho alcuna pretesa di dire l'ultima parola ma vorrei almeno sollevare la polvere su questioni rimosse, per evitare che il passato uccida il futuro.

ALLE RADICI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Il punto di partenza è la Rivoluzione russa, la sua origine e i suoi sviluppi. Su questo argomento, i critici politicamente più sensibili e teoricamente più profondi hanno speso fiumi di inchiostro. I miei principali riferimenti sono stati Amadeo Bordiga e Karl Korsch²⁹ che, tra i primi, af-

Cina, Russia, op. cit., p. 244. Per la ricostruzione del dibattito vedi: ANDREZEJ WALICHI, Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, Jaca Book, Milano, 1973.

²⁷ KARL MARX, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, Introduzione*, in MARX-ENGELS, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1973, vol. III, p. 198.

²⁸ Vedi, per esempio: ROBERT V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione*. *L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica*, Sansoni, Firenze, 1970.

²⁹ Significativo il confronto espresso nella lettera di Bordiga a Korsch dell'ottobre 1926, ora in: DINO ERBA, Ottobre 1917 – Wall Street 1929. La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010 (2ª ed.), p. 15.

frontarono l'involuzione della rivoluzione russa alla luce della sua dinamica sociale interna, sottolineandone la duplice valenza politica: borghese e proletaria, tesi sostanzialmente avanzata già nel 1922 da Herman Gorter e dalla KAPD. Tuttavia, nessuno di loro, pose attenzione a un punto centrale nell'evoluzione economico-sociale russa: la presenza o meno di una fase feudale. Per la precisione, a metà anni Cinquanta, Bordiga parlò di «feudalismo di Stato piuttosto che feudalismo nobiliare terriero»³⁰. Bordiga insiste molto sul ruolo economico svolto dallo Stato nello sviluppo del capitalismo in Russia, sulla cui evoluzione si richiama sostanzialmente agli studi di Trotsky. Con questi presupposti analitici, egli mise in luce gli aspetti squisitamente capitalistici che connotano la struttura economica e sociale sovietica, presentandoli, come affermò Pierre Naville, «nella forma più rigorosa e più logica ed in un certo senso, nella forma più 'marxista'»³¹. Forse proprio a causa di questa enfatizzazione, Bordiga sottovalutò i «lati oscuri» (l'eredità asiatista), che sarebbero emersi con il crollo del muro.

Altrettanto fecero altri critici – anche più feroci – dell'esperienza sovietica, come Ante Ciliga, Bruno Rizzi e i teorici del collettivismo burocratico. Costoro sfiorarono la questione solo parzialmente, traendo ben diverse conclusioni, nonostante alcuni aspetti formalmente simili, come le analogie con il *dispotismo*, giungendo infine alla castronerie di Castoriadis³².

Minimo comune denominatore di queste teorie è la sopravvalutazione della Russia sovietica, tesi che Bordiga avrebbe in parte demolito³³. La demolizione definitiva sarebbe avvenuta con il crollo del muro di Berlino, senza per questo dar luogo a una riflessione generale, come in

_

³⁰ AMADEO BORDIGA, Russia e rivoluzione nella teoria marxista, Prefazione di Giorgio Galli, Il Formichiere, Milano, 1975, p. 148. Vedi anche: Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia, ora in AA. Vv., Struttura economica e sociale della Russia d'oggi. Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea, Edizioni il programma comunista, Milano, 1976, p. 17. Recentemente riproposto: Lotta Comunista, Milano, 2009. Bordiga insiste molto sul ruolo economico svolto dallo Stato nello sviluppo del capitalismo in Russia, richiamandosi sostanzialmente agli studi di Trotsky.

³¹ ARTURO PEREGALLI - RICCARDO TACCHINARDI, *L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato. Un dibattito dimenticato e rimosso 1932-1955*, Pantarei, Milano, 2011, p. 119.

³² Su Ciliga, Rizzi e i teorici del collettivismo e/o capitalismo burocratico, vedi: ARTURO PEREGALLI - RICCARDO TACCHINARDI, *L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato*, op. cit.

³³ Vedi: DINO ERBA, *Il mito della potenza sovietica. Un grande inganno ai danni dei proletari dell'Est e dell'Ovest*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2009, cui rimando anche per la bibliografia relativa all'argomento.

precedenza ho sottolineato. La riflessione, oltre alla natura economica e sociale dell'URSS, avrebbe dovuto investire anche la «natura» della lotta di classe in URSS, e quindi la composizione delle classi.

Ci ha tentato recentemente Antonio Pagliarone³⁴, con una ricerca molto ampia e ricca di dati del tutto inediti, almeno in Italia, senza tuttavia rispondere in modo soddisfacente ai due quesiti: a) natura economica e sociale; b) composizione di classe. Anzi, Pagliarone sembra prendere per buona la natura capitalistica dell'ex Unione sovietica, pur evidenziandone tutte le magagne, ricorrendo all'icastica definizione di «capitalismo neanderthaliano».

La presenza o meno di una fase feudale in Russia diventa quindi una questione cruciale, dal momento che Marx ed Engels, nei loro studi sulla Russia, conclusero che non ci fu mai una fase feudale e che quindi non si fosse diffusa la proprietà privata della terra.

È bene ricordare che il concetto di proprietà privata fu sancito dal diritto romano, con la nota definizione del *Digesto*: «La proprietà è il diritto di usare, di godere, di disporre pienamente [in latino *abutendi*] del proprio bene in misura conforme alla ragione del diritto». La seconda parte che limita eventuali abusi ebbe e ha un'attuazione più rigida o più lasca, a seconda delle circostanze, ovvero in base ai rapporti di classe storicamente definiti. Aspetti che Marx mette in luce nell'*Ideologia tedesca*³⁵.

In merito alla Russia, Marx ed Engels parlarono di asiatismo o semiasiatismo, sottintendendo il concetto di *asiatismo degenerato*, causato dal dispotismo moscovita dopo il XVI secolo, il cui esasperato sfruttamento attraverso le imposte non apportava alcun vantaggio alla produttività della terra, contrariamente a quanto avveniva in Cina³⁶. Le implicazioni che ne derivavano avrebbero fortemente segnato le possibilità di sviluppo del modo di produzione capitalistico in Russia. Ne parlò David Rjazanov negli anni Venti, e finì male³⁷. Perché la questione venisse affrontata, si do-

³⁵ Cfr. FERDINANDO PICCINELLI, Studi e ricerche intorno alla definizione «Dominium est ius utendi et abutendi re sua, quatenus iuris ratio patitur», Jovene, Napoli, 1980 [ristampa anastatica ed. 1886]. MARX KARL - ENGELS FRIEDRICH, L'ideologia tedesca, Introduzione di Cesare Luporini, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 68.

³⁴ ANTONIO PAGLIARONE, Una lotta di classe sconosciuta. Alcuni aspetti dell'altro movimento operaio nell'ex Unione Sovietica (dal periodo staliniano all'epoca di Brežnev), Connessioni, Bologna, 2012.

³⁶ RUDI DUTSCHKE, *Lenin rimesso in piedi. Lenin, Lukács e la Terza internazionale,* La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 27, nota 52.

³⁷ In URSS e nel Komintern, a censurare il modo di produzione asiatico furono le implicazioni politiche sulla questione cinese, vedi p. 33.

veva aspettare ancora quasi mezzo secolo. Nel frattempo, a intorpidar le acque, era sceso in campo un comunista pentito e passato al maccartismo, Karl A. Wittfogel, che ebbe comunque il merito di proporre uno studio approfondito sul modo di produzione asiatico³⁸. Il libro fu pubblicato negli USA nel 1957, in Italia nel 1968, dopo che all'estero aveva già suscitato vivaci dibattiti, soprattutto in Inghilterra e Francia nonché in Unione Sovietica e in Cina. Un anno dopo, nel 1969, Gianni Sofri dedicò all'argomento un saggio in cui ripercorreva i punti salienti riguardanti la controversa definizione di modo di produzione asiatico³⁹.

Come vedremo, almeno in Italia, erano allora carenti le fonti marxengelsiane sull'argomento, di conseguenza il contributo di Sofri era per certi aspetti lacunoso ma forse, proprio per questo motivo, fu assai coraggioso. D'altro canto, Roger Dangeville osservò giustamente che:

«Il grosso dei lavori inediti di Marx verte proprio sulla descrizione delle forme extraeuropee: non conosciamo ancora le migliaia di pagine da lui dedicate allo studio delle forme sociali della Russia»⁴⁰.

Per inciso, affrontando il pensiero marx-engelsiano e, in particolare quello di Marx, è indispensabile tener fermo che il loro fu un *work in progress*, in cui nulla era dato per scontato. Di conseguenza, ogni affermazione di Marx e di Engels deve essere affrontata sulla base di un'impostazione filologicamente corretta. Orientamento cui cercherò di attenermi, anche per contrastare gli esegeti ignorantelli (o meglio bigotti) che costellano la scena politica dell'ultra sinistra italiana. Soprattutto quando si tratta una questione estremamente sfaccettata come il modo di produzione asiatico.

Nei primi anni Settanta, accenni sul modo di produzione asiatico in relazione alla natura sociale ed economica dell'URSS furono fatti da Antonio Carlo, che espresse un perentorio giudizio liquidatorio, ritenendo «del tutto fuori luogo un paragone tra una società industriale avanzata come

³⁹ GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, 1969.

però non condivide il concetto di modo di produzione asiatico, vedi *ultra* p. 68.

³⁸ KARL A. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968. Il modo di produzione asiatico è spesso chiamato anche dispotismo orientale, società idraulica, società agro-burocratico o agro-direttoriale.

⁴⁰ [ROGER DANGEVILLE], Le forme di produzione successive nella teoria marxista, Edizioni 19/75, Torino, 1980, p. 127, nota 84. Medesime conclusioni avrebbe tratto Ettore Cinnella pochi anni dopo: ETTORE CINNELLA, Marx e le prospettive della rivoluzione russa, «Rivista storica italiana», fasc. II, Napoli, 1985, pp. 653-734. Cinnella

quella sovietica (...) e le società fondate su una produzione "naturale"»⁴¹. Confondendo il passato con il presente, Carlo dimostrò di non aver capito il problema e, soprattutto, fraintese alcune tesi di Wittfogel, come rilevò Umberto Melotti⁴².

Nel 1975, Bruno Bongiovanni curò un'antologia sulla natura sociale dell'URSS in cui non solo non accenna all'asiatismo – citando lo storico Mikhail Pokrovsky che invece parla di feudalesimo russo –, ma sostiene che Marx, dal 1877, avesse abbandonato l'ipotesi che in Russia fosse possibile «saltare» la fase capitalistica⁴³. Senza però argomentare la sua affermazione.

I primi barlumi di chiarezza su Russia e modo di produzione asiatico si ebbero a metà degli anni Settanta del Novecento, quando l'Unione Sovietica con la *glaciazione* brezneviana sembrava aver raggiunto «uno stato di grazia», sia all'interno sia all'estero, in Germania si svilupparono tesi critiche sulla Rivoluzione d'Ottobre e sul leninismo, in cui si intravedevano le possibilità che il sistema sovietico si disgregasse.

In questi studi, si distinsero Rudi Dutschke⁴⁴ e Ulf Wolter⁴⁵, i cui scritti, seppur tradotti, in Italia ebbero pallida eco⁴⁶. Non ne fa cenno Pier Paolo Poggio che pure, nello stesso torno di tempo, affrontando la questione dello sviluppo del capitalismo in Russia, si richiama ad analoghi criteri interpretativi⁴⁷.

⁴¹ ANTONIO CARLO, *La natura sociale dell'URSS*, Quaderni di Terzo Mondo, Milano, 1975 (seconda edizione), p. 28. Saggio utile per capire il deplorevole «stato dell'arte» sulla natura sociale dell'URSS in Italia nei primi anni Settanta.

⁴² UMBERTO MELOTTI, *Marx e il Terzo Mondo*, il Saggiatore, Milano, 1972, pp. 216 nota 357

⁴³ BRUNO BONGIOVANNI (a cura di), *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 12. Successivamente, esaminando la storia russa, Bongiovanni si soffermò soprattutto sulla politica estera degli zar, vedi nota 50. Mikhail Pokrovsky si distinse nella polemica contro Trotsky che, invece, vedeva le eredità asiatiste, vedi *ultra* nota 140.

⁴⁴ RUDI DUTSCHKE, *Lenin rimesso in piedi. Lenin, Lukács e la Terza internazionale, op. cit.* Il libro fu preceduto dalla pubblicazione del saggio: RUDI DUTSCHKE, *Tentativo di mettere Lenin sui piedi*, «Marxiana», n. 1, gennaio-febbraio 1976.

⁴⁵ ULF WOLTER, *Origini dello stalinismo*. *Lo sviluppo del marxismo da scienza a ideologia*, La Salamandra, Milano, 1977.

⁴⁶ Dopo 35 anni, agli scritti di Bernd Rabehl e Dutschke (nonché al modo di produzione asiatico) accenna in termini lusinghieri Riccardo Tacchinardi, curando la nuova edizione di: ARTURO PEREGALLI - RICCARDO TACCHINARDI, L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato, op. cit., pp. 21-23. Benché sposi la tesi dell'ultimo Engels, Tacchinardi ha il merito di sottolineare la preoccupazione di Lenin per l'asiatcina.

⁴⁷ PIER PAOLO POGGIO, *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'obščina*, Jaca Book, Milano, 1978.

Dutschke e Wolter, riaffermando un'impostazione marxista, rompono con la vulgata fino ad allora imperante nella sinistra «rivoluzionaria» che, anche se criticamente, non metteva assolutamente in dubbio il fondamento europeo della storia russa, privilegiato da Lenin. Bordiga prima, Roger Dangeville dopo sostennero, seppur in chiave antistaliniana, la rigida continuità tra l'elaborazione marx-engelsiana e il bolscevismo leninista⁴⁸, nonostante le discrepanze che affioravano a un esame più attento e già rilevate da alcune correnti marxiste, almeno sul piano formale. Nel 1951, in un'ottica squisitamente lenin-kautskiana, Bordiga affermò:

«Sarebbe bastata la rivoluzione borghese democratica a dare un maggiore impulso allo svolgimento di tendenza capitalistica in tutti gli altri settori arretrati: contadino, patriarcale asiatico, etc. etc., artigianato commercio e simili. Naturalmente la Rivoluzione d'Ottobre fatta soprattutto dai proletari industriali delle grandi città lancia tutta l'economia del paese in avanti ancora di più e quindi da allora almeno i nove decimi della preborghese società russa *tendono* al capitalismo, e non possono tendere al socialismo che per questa trafila»⁴⁹.

La vera occasione di rottura con codesto schema fu la pubblicazione in Germania, nel 1977, degli scritti di Marx sulla diplomazia segreta zarista e lo studio critico che li presentava, di David Rjazanov, accompagnato dal saggio di Bernd Rabhel, *La controversia all'interno del marxismo russo sulle origini occidentali o asiatiche della società, del capitalismo e dello Stato zarista in Russia*⁵⁰. Questi scritti e altri di Engels erano stati censura-

⁴⁸ ROGER DANGEVILLE, *Notes* à KARL MARX FRIEDRICH ENGELS, *La Russie*, Traduction et préface de Roger Dangeville, Union Géneral d'Éditions, Paris, 1974, p. 294. Significativo l'accenno di Dangeville alla Russia in: *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, Edizioni 19/75, Torino, 1980, p. 99 nota 85: «[...] per cui la Russia, che nel X secolo si trovava allo stesso livello del resto dell'Europa, ricadde con l'invasione dei Tartari, al livello dell'Asia, sicché nel 1917 dovette compiere dapprima la rivoluzione borghese di febbraio e non poté abbordare la rivoluzione socialista d'Ottobre che in condizioni economiche arretrate». Assai vaghi sono i riferimenti al modo di produzione asiatico: una decina di pagine su oltre 300.

⁴⁹ Alfa ad Onorio (*Amadeo Bordiga a Onorato Damen*), 31 luglio 1951, ora in Onorato Damen, *Amadeo Bordiga. Validità e limiti di un'esperienza*, Epi, Milano, 1971 (nuova edizione: Prometeo, Milano, 2009), p. 64.

KARL MARX, Storia diplomatica segreta del 18° secolo, Con uno studio critico di David B. Rjazanov sulle origini del dispotismo russo e un commento storico di Bernd Rabhel, La Pietra, Milano, 1978. Vedi anche: FRIEDRICH ENGELS, La politica estera degli zar, A cura di Bruno Bongiovanni, La Salamandra, Milano, 1978. Bongiovanni, nell'Introduzione, ripercorre l'accidentata vicenda degli scritti marx-engelsiani sulla

ti ed esclusi dall'edizione sovietica delle opere complete (Marx-Engels *Gesamtausgabe* - MEGA), a causa dei presunti accenti «antislavi». In realtà, esse mettevano al centro dell'attenzione le basi «asiatiche» della vecchia e della nuova Russia.

Rifacendosi a quelle tesi di Marx, Rudi Dutschke considerò che i fondamenti teorici di Lenin fossero strettamente legati alle concezioni teoriche della socialdemocrazia Occidentale a lui coeva. Ciò che lo indusse a una forzatura riguardo allo sviluppo del capitalismo in Russia, in base alla quale egli sottovalutava il reale peso dell'asiatismo che, di fatto, impediva in Russia l'evoluzione di rapporti capitalistici di produzione, a partire dalla campagna. Ripeto, Lenin sottovalutava, pur riconoscendo con una certa ambiguità gli ostacoli allo sviluppo del capitalismo in Russia.

A questo proposito, riguardo alle forme di lavoro salariato, Lenin affermava che «esse sono estremamente varie in una società capitalistica ancora intralciata da ogni lato da vestigia e istituzioni del regime precapitalistico»⁵¹.

Secondo Dutschke, la forzatura di Lenin era il frutto di un arbitrario richiamo alla *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, in cui Marx parlando di rapporti sociali e politici *anacronistici* che possono gravare su un Paese, pur avviato verso lo sviluppo del capitalismo, fa esplicito riferimento all'Europa Occidentale. Non alla Russia, dove la genesi del modo di produzione capitalistico avveniva in condizioni molto diverse, e non assimilabili, soprattutto perché gli *anacronismi* non erano un *residuo della tradizione*, bensì erano elementi connaturati e persistenti nella formazione socio-economica russa⁵².

Medesima osservazione vale per buona parte del mondo, quando il termine di paragone vien fatto con le metropoli capitaliste. Come diceva Hegel, sono realtà *incommensurabili*; o come dicevan le maestre, non si possono confondere le capre con i cavoli.

Russia. Nel 1978, Bongiovanni curò un'edizione coeva, dal titolo: KARL MARX, *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, L'Erba Voglio, Milano, 1978. Curò poi: KARL MARX, *Manoscritti sulla questione polacca (1863-1864)*, A cura di Bruno Bongiovanni e Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1981. Pubblicando questi scritti di Marx ed Engels, Bongiovanni ha rivolto particolare attenzione alle implicazioni che ne derivano riguardo alla politica estera russa. Severe riserve sul valore di questi scritti avanza invece ETTORE CINNELLA, *Marx e le prospettive della rivoluzione russa*, *op. cit.* p. 662. Vedi *ultra* p. 68, nota 144.

⁵¹ VLADIMIR ILI'Č LENIN, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Opere Complete, Editori Riuniti, Roma, 1969, vol. III, p. 589.

⁵² Rudi Dutschke, *Tentativo di mettere Lenin sui piedi, op. cit.*, p. 201.

A latere, ci sono poi gli studi di Andrezej Walichi – pubblicato in Italia nel 1973– e di Franco Battistrada, pubblicato nel 1982⁵³; entrambi dedicati ai rapporti tra populismo, marxismo e capitalismo in Russia.

Walichi pone particolare attenzione al ruolo della comune rurale, evidenziandone le diverse implicazioni che essa avrebbe potuto svolgere nell'evoluzione della società russa, tema che sarà poi sviluppato da Pier Paolo Poggio.

Benché il suo libro abbia visto la luce dopo la pubblicazione degli scritti di Marx e di Engels sulla Russia, Battistrada pur riconoscendo che nella formazione socio-economica russa ci fossero eredità asiatiche (ma anche embrioni di capitalismo) ritiene che il feudalesimo fosse la forma prevalente. Per esempio, egli assimila i *pomesciki* – funzionari statali – ai feudatari occidentali. Sono figure sociali apparentemente simili, ma assai diverse nella sostanza; tra l'altro, in Russia fu molto lento il passaggio dal possesso terriero temporaneo (*pomes't*), concesso dallo zar (proprietà «statale»), al possesso privato (ereditario, in russo *votčina*), passaggio che nell'Europa Occidentale avvenne molto prima; in Italia avvenne almeno a partire dal X secolo, con il movimento comunale.

Nonostante quella discutibile assimilazione, Battistrada attribuisce fondamentale importanza alle lettere di Marx a Vera Zasulič. Ed è questo l'aspetto più rilevante del suo libro, da cui discende una giusta critica ai leninisti (e implicitamente a Lenin), riguardo all'evoluzionismo unilaterale, eurocentrico. Da cui la necessità di liberare la storia del periodo precapitalistico, così come essa si manifestò nelle diverse aree, da pre-giudizi «di valore di pretto conio borghese», con i corollari razzisti, che abbiamo ben introiettato⁵⁴.

LA FATALITÀ STORICA

«Il 16 febbraio 1881 Vera Ivanovna Zasulič, sodale politica di Plechanov, scrisse da Ginevra una lettera all'autore del Capitale, chiedendogli lumi sul destino dell'*obščina* e sulle prospettive del capitalismo, ossia sui problemi che allora maggiormente assillavano i rivoluzionari russi. La risposta di Marx fu chiara e

.

ANDREZEJ WALICHI, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, *op. cit.* L'edizione originale inglese è del 1969. Traduzione di Pier Paolo Poggio. FRANCO BATTISTRADA, *Marxismo e populismo 1861-1921. Attualità del più importante dibattito teorico-politico del secolo scorso*, Jaca Book, Milano, 1982.

⁵⁴ Vedi a questo proposito le osservazioni «filo maoiste» (ma sacrosante!) di NICOLA BADALONI, *Occidente e Oriente*, «Rinascita», n. 37, settembre 1976, cit. FRANCO BATTISTRADA, *Marxismo e populismo 1861-1921, op. cit.*, pp. 142 e 144.

sbalorditiva: la comune contadina non era affatto condannata a morte certa, ma avrebbe potuto diventare "il punto d'appoggio della rigenerazione sociale in Russia". Leggendo la perentoria missiva, sia la Zasulič che il suo amico politico Lev Grigor'evic Deječ non credettero ai loro occhi e non riuscirono a spiegarsi come mai il venerato teorico della rivoluzione proletaria si fosse pronunciato in maniera così netta in favore dell'*obščina* e dei populisti»⁵⁵.

Nella lettera a Vera Zasulič del 1881, Marx chiarisce il proprio pensiero, smentendo tra l'altro tutte le future illazioni su un presunto Marx evoluzionista e, soprattutto, «eurocentrico» (nonostante qualche «sproposito» giovanile⁵⁶) e quindi incapace di comprendere lo sviluppo extraeuropeo e mondiale. Marx, riassumendo il ruolo che la *proprietà privata* contadina ha assolto in «*Occidente*», affermava:

«Analizzando la genesi della produzione capitalistica io dico: "Al fondo del sistema capitalistico v'è dunque la separazione radicale del produttore dai mezzi di produzione... La base di tutta questa evoluzione è *l'espropriazione dei coltivatori agricoli*, dei contadini. Essa non si è finora compiuta in modo radicale che in Inghilterra... Ma *tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale* percorrono lo stesso movimento» (*Le Capital*, I, Cap. XXIV, edizione francese del 1875, p. 315).

La "fatalità storica" di questo movimento è dunque *espressamente* limitata ai *paesi dell'Europa occidentale*. Il perché di questa limitazione è spiegato nel cap. XXXII: "La *proprietà privata* fondata sul lavoro personale ... sarà sostituita dalla *proprietà privata capitalistica* fondata sullo sfruttamento del lavoro altrui, sul salariato" (*op. cit.* p. 340)".

In questo processo che si svolge in Occidente, si tratta dunque della *trasfor-mazione di una forma di proprietà privata in un'altra forma di proprietà privata.*Presso i contadini russi, si dovrebbe al contrario *trasformare la loro proprietà co-mune in proprietà privata.*

Perciò, l'analisi data nel *Capitale* non fornisce ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale; ma lo studio apposito che ne ho fatto, e di cui ho cercato i

-

 $^{^{55}}$ Ettore Cinnella, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit, p. 99.

Assai discutibili sotto il profilo filologico (e quindi «politico») le tesi sostenute in HOSEA JAFFE, Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo, Jaca Book, Milano, 2007. Da parte mia ho replicato alle forzature di Jaffe in DINO ERBA, Cosa lega William Haywood a Sultan-Galiev?, in LOREN GOLDNER, Il «socialismo in un solo Paese» prima di Stalin e le origini dell'«anti-imperialismo reazionario». Il caso della Turchia (1917-1925), PonSinMor, Gassino (Torino), 2010, p. 120. Stessa musica in tema di un presunto razzismo marx-engelsiano ma con orientamento diverso da quello di Jaffe (altrettanto discutibile è invece l'intento dell'editorecuratore Corrado Basile) in ROMAN ROSDOLSKY, Friedrich Engels e il problema dei popoli «senza storia». La questione nazionale nella rivoluzione del 1848-49 secondo la visione della «Neue Rheinische Zeitung», Graphos, Genova, 2005.

materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che la comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia. Tuttavia, perché essa possa funzionare come tale, occorrerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, poi assicurarle condizioni normali di sviluppo organico»⁵⁷.

Queste poche righe, oltre a mettere i puntini sulle I dell'oggetto del contendere – le possibilità di sviluppo del capitalismo in Russia –, sollevano la questione spinosa (e tutt'altro che superata) delle modalità della rivoluzione socialista nelle aree extra europee. Vedremo poi.

Come ho detto, nonostante la pubblicazione dei libri di Dutschke, di Wolter e di altri, la questione cadde nel vuoto, nonostante in quegli stessi anni, in ambienti della sinistra comunista vicina a Bordiga, Camatte avesse sviluppato il tema della comunità in Russia e in aree precapitalistiche⁵⁸.

E altrettanto avvenne all'inizio degli anni Novanta, quando il crollo dell'Impero russo avrebbe dovuto sollecitare una più profonda riflessione, soprattutto in quegli ambienti marxisti di sinistra che sempre erano stati critici con l'evoluzione/involuzione della rivoluzione russa⁵⁹.

Eppure, a metà degli anni Ottanta, Ettore Cinnella aveva fornito lo stimolante contributo che ho citato a p. 26⁶⁰, in cui faceva pelo e contro pelo alla vulgata lenin-trotsco-stalinista sulla rivoluzione russa, riferendo tra l'altro quanto si diceva al di là delle Alpi e del mare, di cui in Italia non giungevano gli echi (e men che meno traduzioni). Non stupisce che Cinnella sia stato confinato (ma se l'era cercato!) nello sterile ambito accademico, da cui resuscitò vent'anni dopo – come vedremo a p. 67 –, quando poté contare anche sui più recenti e «liberi» contributi della storiografia russa. Ma la rivoluzione russa non riscuoteva ormai molto interesse...

 $^{^{57}\} Karl\ Marx\ a\ Vera\ Zasulič,\ Londra,\ 8\ marzo\ 1881,\ in\ Karl\ Marx\ e\ Friedrich$ ENGELS, India, Cina, Russia, op. cit., p. 237. Per la correzione di Marx all'edizione francese del Capitale, vedi ETTORE CINNELLA, Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit., p. 694.

⁵⁸ JACOUES CAMATTE, Comunità e comunismo in Russia, Traduzione di Mimina e Pier Paolo Poggio, Jaca Book, Milano, 1975. Riguardo alla rivoluzione in Russia, Camatte si richiama alla formula di Lenin: dittatura democratica del proletariato e dei contadini, interpretandola però nel significato populista, condiviso da Marx, p. 53. Nel milieu bordighista, alla fine degli anni Settanta, si levò una flebile voce – il Collettivo Marxista Internazionale – che riprendeva le tematiche relative al modo di produzione asiatico, in chiave antileninista. Pubblicò due o tre numeri della rivista ciclostilata: «Marx Engels contro tutti», Il marxismo negazione del leninismo.

⁵⁹ Pur trattando il modo di produzione asiatico, non accenna alle tesi sollevate dai libri citati: MAURO STEFANINI JR, Modi di produzione e formazioni sociali, «Prometeo», Serie IV, a. XLII, n. 12, novembre 1998.

⁶⁰ Ettore Cinnella, Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit.

Da allora, la situazione non è mutata, come osservò Rotta Comunista quando, alle soglie del 2000, rilanciò l'esame della rivoluzione russa alla luce del modo di produzione asiatico:

«È un fatto che, ad oltre un decennio dal crollo dell'URSS, nell'ambito dei raggruppamenti politici che si richiamano più o meno fondatamente al marxismo, il giudizio sulla natura sociale dell'URSS rimane un elemento di distinzione dell'uno rispetto all'altro. L'imprevisto crollo non ha minimamente intaccato la rispettiva fiducia nelle varie ricette da questi elargite nonostante il crollo stesso ne rappresentasse l'indiscutibile fallimento, il tragicomico finale di teorizzazioni ultra trentennali. L'unico sforzo compiuto è stato quello di inquadrare nei rispettivi schemi il "crollo" come si trattasse di una vertenza sindacale o di un cambio della guardia in un governo qualsiasi»⁶¹.

Anche il tentativo di Rotta Comunista non ha avuto riscontro⁶². Tentativo encomiabile, e solitario – al quale rimando – che, sul piano espositivo, completa il lavoro di Dutschke, più profondo ma assai sintetico nei numerosi passaggi teorici che attraversa.

In tempi più recenti, Costanzo Preve ha toccato il tema del modo di produzione asiatico in un saggio dedicato al maoismo. L'esposizione è un po' a volo d'uccello, ma è sostanzialmente corretta, in quanto critica la visione storica unilineare, a scapito della visione multilineare; meno corretta è la qualifica socialista a Mao e alla rivoluzione cinese, peraltro esposta nel solito enfatico stile, tipico del filosofo torinese⁶³.

_

⁶¹ Rotta Comunista [CARLO DI CARO], *Brevi note sulla presunta natura sociale dell'Urss*, luglio 2000, il testo fa parte di un più ampio studio pubblicato nel sito «Rotta Comunista»: http://www.rottacomunista.org/cds/nota1Urss.html/. Il saggio fa preciso riferimento a: KARL MARX, *Storia diplomatica segreta del 18° secolo, op. cit.*; e a FRANCO VENTURI, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino, 1977 (2ª ed).

Pur accennando alle tesi citate, si sofferma su altri aspetti, ancorché interessanti (e in parte anche discutibili), il testo: *Modo di produzione asiatico? Stabilità strutturale e morfogenesi nelle forme sociali di transizione*, «N+1», Torino, n. 28, ottobre 2010. Segnalo l'importante affermazione: «Una prima spiegazione la dà lo stesso Marx, quando definisce le società "asiatiche" *self-soustaining*, in grado di auto-sostenersi». KARL MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Presentazione di Eric Hobsbawm, Editori Riuniti, Roma, 1967. p. 71-73, 85-86, 95. Per una versione più corretta, vedi: KARL MARX, *Fondements de la critique de l'économie politique (Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*), Traduit par Roger Dangeville, Editions Anthropos, Paris, 1968, vol. I, pp. 437-438, 448, 456.

⁶³ COSTANZO PREVE, *Il Maoismo*, «Praxis», ora in: http://www.kelebekler.com/ e in http://metapeitho.wikispaces.com/file/view/Costanzo+Preve,+Il+Maoismo,+Ed.+Pra xis.pdf. Per una critica alla rivoluzione cinese fondata su analoghi riferimenti al modo

Chiusa la parentesi. A distanza di un altro decennio, ritengo che le conseguenze di questo vuoto teorico siano assai gravi, in quanto in una fase di crescenti tensioni sociali, come l'attuale, lasciano sussistere referenti teorici che potrebbero avere conseguenze politiche deleterie, soprattutto in un Paese come l'Italia, in cui il leninismo gode ancora credito, a prescindere da quel fenomeno tutto nostrano che è Lotta Comunista. Ma anche in altri Paesi, il leninismo sopravvive, seppur in forma indiretta (il trotskismo), solo perché le premesse sociali per il suo superamento sono ancora deboli e lasciano spazio alla falsa coscienza della borghesia.

MODO DI PRODUZIONE ASIATICO

«... la nozione di "modo di produzione asiatico" è la sola nozione di Marx, che venne dichiarata "antimarxista" ed espunta ufficialmente dall'eredità marxiana da coloro che si proclamavano suoi eredi...».

MAURICE GODELIER 64.

Nell'immensa letteratura sulla Rivoluzione russa, il modo di produzione asiatico occupa una posizione se non marginale sicuramente controversa e spesso distorta⁶⁵. La pubblicazione degli scritti di Marx e di Engels in cui si parla di modo di produzione asiatico (o di variante asiatica) e di dispotismo orientale riguardo alla Russia avvenne attorno tra il 1909 e i primi anni Venti; fu curata da Rjazanov che, per inciso, non condivideva le tesi di Marx sulla possibilità di «saltare» l'evoluzione capitalista della Russia e neppure quelle dell'ultimo Engels, più aperte riguardo al possibile sviluppo capitalistico⁶⁶, e neppure quelle di Plechanov e di Lenin; quest'ultimo traeva spunto dalle ultime considerazioni di Engels, pur mantenendo viva l'attenzione per l'*asiatcina*.

Nonostante la cautela di Rjazanov, in URSS, quegli scritti e il relativo dibattito furono vietati fino al XX Congresso (1956). Al difuori della Russia, il «divieto» non provocò alcuna reazione negli ambienti marxisti rivoluzionari, non solo perché all'indomani della Rivoluzione c'erano pro-

di produzione asiatico, vedi CHARLES REEVE, *La tigre di carta. Saggio sullo sviluppo del capitalismo in Cina dal 1949 al 1972*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa, 1974.

⁶⁴ MAURICE GODELIER, Prefazione a MARX ENGELS LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 12.

⁶⁵ Vedi: Franco Battistrada, *Marxismo e populismo 1861-1921, op. cit.*, Capitolo quinto: *Il marxismo russo e il modo di produzione asiatico*.

⁶⁶ Sul divergente giudizio di Engels rispetto a Marx, vedi FRANCO BATTISTRADA, *Marxismo e populismo 1861-1921, op. cit.*, pp. 23-24 e p. 85 n. 23.

blemi apparentemente ben più scottanti da affrontare ma soprattutto perché quegli scritti erano pressoché ignorati tra i marxisti rivoluzionari, anche tra i «sinistri» occidentali, come Gorter e Pannekoek. Costoro che, in polemica con i bolscevichi, evidenziavano la profonda differenza tra la struttura economico sociale della Russia e quella dell'Occidente, ne attribuivano l'origine alle persistenti eredità feudali⁶⁷. In poche parole, Gorter e Pannekoek accettarono come socialista la Rivoluzione d'Ottobre, ne criticarono l'involuzione.

In generale, prevaleva allora (ma a ben vedere anche oggi) il modello kautschiano, che prevedeva il passaggio al socialismo come conseguenza (violenta o pacifica) del modo di produzione capitalistico. E se il modo di produzione capitalistico non ci fosse stato o fosse stato debole, bisognava «crearlo», come fece Lenin, secondo la visione di Korsch e di Bordiga, con la «doppia rivoluzione». Un modello «esportabile» anche nelle aree decisamente precapitalistiche: Cina, India, Africa ..., ovviamente attraverso aggiustamenti che mai si mostrarono all'altezza delle aspettative socialiste.

Negli anni Cinquanta, la corrente marxista bordighista (il Partito comunista internazionalista – il programma comunista), esaminando l'evoluzione della Cina, sosteneva che nel III secolo a. C. avvenne «il trapasso violento dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di Stato», sostenendo esplicitamente il possibile approdo capitalistico di Cina, India, Persia⁶⁸. Tesi poi condivisa da Silvio, vedi *ultra* (p. 85 e ss).

In Cina, a differenza che in Russia, il modo di produzione asiatico si affermò e si sviluppò nella sua forma più evoluta e stabile. In Cina, allo sfruttamento della campagna, attraverso il prelievo di rendita e imposte, corrispondeva un incremento della produttività, che garantiva l'equilibrio del sistema autarchico (l'*impero immobile*) di fronte a turbolenze di natura sia sociale che naturale, in primis la crescita demografica; in Russia, invece, la degenerazione del modo di produzione asiatico comportò un estremo sfruttamento e nessuna produttività⁶⁹, alimentando una permanente instabilità, la cui soluzione era l'espansionismo zarista. Fu grazie al suo regime agrario, sostanzialmente differente da quello russo, che la Cina popolare, assumendo la forma politica di capitalismo di Sta-

35

⁶⁷ Esplicito riferimento al feudalesimo russo in: HERMANN GORTER, *Risposta a Lenin*, in *Dibattito sull'Estremismo*, Introduzione di Silverio Corvisieri, Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 117.

⁶⁸ Peculiarità dell'evoluzione storica cinese, «il programma comunista», a. VI, n. 23, 7-21 dicembre 1957; n. 24, 21 dicembre 1957 – 3 gennaio 1958; n. 7, 10-24 aprile 1958; n. 8, 24 aprile-8 maggio 1958.

⁶⁹ RUDI DUTSCHKE, *Lenin rimesso in piedi, op. cit.*, pp. 27-28, nota 52.

to, ha potuto avviare l'accumulazione forzata di risorse dalle campagne per sviluppare l'industrializzazione. Per quanto altrettanto se non più sanguinaria, l'accumulazione in Cina ebbe risultati diversi e superiori a quelli dell'Unione Sovietica, che ne spiegano il successivo boom⁷⁰.

La successione delle forme di produzione, come ho accennato, costituisce un delicato terreno di indagine teorica, le cui implicazioni politiche sono estremamente attuali, basti pensare a parte del mondo islamico, in cui sono prevalsi tratti assimilabili al modo di produzione asiatico o, comunque, caratterizzati dall'assenza di una fase feudale (l'Asia centrale ma anche l'Algeria). Mentre, in una parte assai consistente, e fondamentale, come quella mediterranea (Maghreb e Medio Oriente), sono coesistiti (e coesistono?) molteplici modi di produzione, soggetti a mutamenti, via via determinati dalla congiuntura storica⁷¹.

La «coesistenza», accompagnata da ibridazioni e mescolanze, è una caratteristica comune a molteplici formazioni socio-economiche, in cui un modo di produzione specifico stenta a prevalere o è soggetto a regressione, per un concorso di circostanze di varia natura, endogena o esogena, o di entrambe.

IL POPULISMO RUSSO E IL SOCIALISMO SCIENTIFICO

«L'assenza della proprietà fondiaria è in effetti la chiave di tutto l'Oriente».

Friedrich Engels a Karl Marx, 6 giugno 1853⁷².

I marxisti-leninisti hanno bistrattato il concetto di modo di produzione asiatico e, contemporaneamente, hanno stravolto la concezione politica populista. Il populismo russo fu un movimento politico in cui con-

36

⁷⁰ CHARLES REEVE, La tigre di carta. Saggio sullo sviluppo del capitalismo in Cina dal 1949 al 1972, op. cit., p. 4, Capitolo Quinto, Il primo piano quinquennale. Il libro di Reeve è dei primi anni Settanta, periodo in cui pesavano ancora gli aspetti negativi del Grande Balzo in Avanti, tra cui forti tensioni sociali, che rendevano assai problematiche le ipotesi sulla successiva evoluzione cinese, men che meno la prospettiva del boom che, anzi, Reeve escludeva. Per la successiva evoluzione vedi: GIANNI SALVINI, L'economia della Cina 1949/1978. La via cinese da Mao Tse-tung a Hua Kio-feng, Editori Laterza, Bari, 1963; BRUNO ASTARIAN, Luttes de classes dans la Chine des réformes (1978-2009), Acratie, La Bussière, 2009, cui rimando anche per le bibliografie.

⁷¹ Tesi sostenuta, seppur in modo problematico, da: MAXIME RODINSON, *Islam e capitali-smo*, Einaudi, Torino, 1968. A p. 88 leggiamo: «Il sistema economico sul quale era fondata la società musulmana nel Medioevo subì mutamenti a seconda dei tempi e luoghi. Esso consisteva, in un certo senso, nella coordinazione di modi di produzione diversi».

 $^{^{72}}$ Ora in: Karl Marx Friedrich Engels, $\it Opere\ Complete$, vol. XXXIX, p. 273.

vissero tendenze assai differenti (tra cui reminiscenze slavofile) e a volte contrastanti. Fu un crogiolo in cui presero forma concetti che sarebbero poi confluiti in successivi ambienti politici russi, in primis il bolscevismo. Ma soprattutto in seno al populismo russo furono avanzate teorie socio-economiche che nel corso del Novecento avrebbero trovato voce nei paesi extraeuropei, in cui il capitalismo stava mettendo piede. Sul tappeto c'era sviluppo «diseguale», la via non capitalistica verso una moderna produzione agricola e verso l'industria, il «privilegio dell'arretratezza» ... tutte questioni che oggi si sono appannate, lasciando lo spazio a soluzioni alla Latouche che non escono dalla logica del modo di produzione capitalistico. Anche dove non c'è...

Un lascito del populismo russo di Terra e libertà (Zemlja i Volja) si ebbe, qualche decennio dopo, in Messico, con il movimento zapatista Tierra y libertad, cui avrebbero fatto seguito altri movimenti populisti, tra i quali sarebbe emerso il maoismo⁷³.

In ambito marxista, poche voci hanno evidenziato l'attenzione e le simpatie che Marx ebbe per i populisti. Tra i primi, se non il primo, c'è Maximilien Rubel che, nel 1946 dedicò un articolo alla spinosa questione⁷⁴ e solo in tempi successivi si ebbe qualche debole eco anche in Italia.

In breve: alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, in seguito al declino di Zemlja i Volja, la simpatia politica di Marx e di Engels si sarebbe rivolta senza esitazione a Narodnaja Volja (Volontà del popolo). Ne approvò apertamente anche i mezzi di lotta «terroristici», tanto è vero che Marx fece un ironico confronto con il «tedioso dottrinarismo» della Cërnyi peredel (Spartizione nera) di Plechanov e Vera Zasulič, futuri promotori della socialdemocrazia russa e della versione kautskiana del marxismo, cui si sarebbe richiamato Lenin.

Coerente con quell'orientamento, Lenin, nel suo Lo sviluppo del capitalismo in Russia (1899), pur rilevando ostacoli e debolezze, propende per una prevalente tendenza all'affermazione del modo di produzione capitalistico in Russia. Già nel precedente *Che cosa sono* gli «amici del popolo» (1894), in polemica con i populisti, affermava che i rapporti di produzione capitalistici fossero dominanti in tutti settori dell'economia nazionale. A sostegno della sua tesi, forniva

Ricordo PIER FRANCESCO ZARCONE, La libertà della terra. Gli anarchici nella Rivoluzione messicana, Massari Editore, Bolsena (Viterbo), 2006; CHALMERS JOHNSON, Peasant Nationalism and Communist Power: The Emergence of Revolutionary China 1937-1945, Stanford University Press, Stanford, 1962.

⁷⁴ MAXIMILIEN RUBEL, Marx et le socialisme populiste russe, «La Revue Socialiste», n. 11, 1947, versione italiana in http://latradizionelibertaria.over-blog.it/

dati apparentemente inoppugnabili, come avrebbe poi fatto Trotsky, e anche molti storici ed economisti. Trascurando però che, alle soglie del XX secolo, la netta prevalenza della popolazione rurale (86%, al censimento del 1897) assegnava alla Russia un posto del tutto singolare tra le nazioni di antica e recente industrializzazione; per esempio, in Germania, la popolazione rurale in 25 anni (dal 1882 al 1907) scese dal 42,7% al 28,4%. Nel corso dell'Ottocento, questi Paesi ebbero un forte incremento demografico che riguardò essenzialmente le città; altrettanto avvenne in Russia dove, però, fu la popolazione rurale a raddoppiare e, in molte zone, i contadini toccarono percentuali superiori al 95%; nonostante l'altrettanto notevole urbanizzazione⁷⁵.

A mio avviso, non basta impiantare una fabbrica moderna per diffondere il capitalismo, sarebbe un «innesto» (Engels); il capitalismo NON è una TECNICA, è un rapporto sociale, la cui affermazione ha richiesto molti secoli (a ben vedere circa due millenni, nel corso dei quali si è imposta la proprietà privata). Questo, ripeto è avvenuto SOLO nell'Europa Occidentale. L'industrializzazione e la «realizzazione del plusvalore» nella realtà russa tra fine Ottocento e inizio Novecento comporta poi aspetti teorici alquanto delicati, su cui si è soffermato Dutschke che, richiamandosi a Roman Rosdolsky, sottolinea le aporie leniniane sullo sviluppo del capitalismo russo⁷⁶.

La stragrande maggioranza della popolazione, i contadini, aveva un accesso molto limitato al mercato dei beni di consumo. Non solo. Gravati da ipoteche e tasse, i contadini erano costretti a ridurre la quota della loro produzione destinata all'autoconsumo, privilegiando la quota destinata al mercato che sarebbe confluita nelle esportazioni.

La crisi del 1900-1903 mise drammaticamente in luce tutte le tare della struttura industriale russa o meglio del capitalismo «innestato»:

- a. soffocante regime fiscale, basato sulla «rapina» delle campagne, con la prevalenza delle imposte indirette sui prodotti di largo consumo;
- b. preponderanza delle commesse statali, soprattutto nel settore militar industriale, comprese alcune «grandi opere inutili» (se non dannose);

⁷⁵ ETTORE CINNELLA, *1905. La vera rivoluzione russa*, Della Porta Editori, Pisa-Cagliari, 2008, pp. 66-67. Nella risposta a Nikolai Michailovskij [1877], Marx afferma che «se la Russia aspira a diventare una nazione capitalistica» [...] dovrà prima trasformare «in proletari buona parte dei suoi contadini», ovvero il contrario di quanto stava avvenendo.

RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi, op. cit., pp. 69-70. Vedi poi: ROMAN ROSDOLSKY, Genesi e struttura del «Capitale» di Marx, Traduzione di Bruno Maffi, Laterza, Bari, 1971, vol II: La discussione fra i narodniki e i marxisti «legali» russi,

Cit. in Ettore Cinnella, Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit. p. 695.

pp. 529-542 e La teoria leniniana della realizzazione, pp. 542-554.

c. forti vincoli finanziari con l'estero, da cui un rapporto di subordinazione politica⁷⁷.

La Russia della seconda metà dell'Ottocento appariva come «una società di transizione contraddistinta dall'intreccio di vecchio e nuovo, di antichi ceti e di classi moderne» Sostanzialmente, si trovava al bivio tra «saltare» o «sviluppare» il capitalismo. Il dilemma non fu risolto, in quanto prima in seno al populisti, poi in seno ai bolscevichi, le due prospettive si intrecciarono, senza che l'una escludesse a priori l'altra, semmai ci furono tentativi di conciliarle. Fu un dibattito inconcluso, in cui confluivano molteplici aspetti, che spaziavano dall'economia all'etica, in forme in cui si riverberavano intimamente le pulsioni di quel periodo. In Lenin restò sempre viva, e neppure tanto sotto traccia, la spinta etica, il volontarismo (il *blanquismo*!), con cui egli cercò di «aggiustare» (tatticamente) l'oggettività del capitale con la politica rivoluzionaria (gli «astratti ideali»!)⁷⁹.

A giustificare la scelta «capitalista» dei marxisti russi (Plechanov), c'era un malinteso concetto di scienza che, dalla natura, veniva esteso alla società. In realtà, in seno alla società, opera un incommensurabile insieme di variabili di cui solo una parte può essere individuata e seguita, attraverso i criteri del materialismo storico, per poter poi definire le principali linee di tendenza e avanzare ipotesi sulla loro eventuale evoluzione.

La concezione scientista della storia e della società trovava una giustificazione nella cultura europea di fine Ottocento, abbacinata dal portentoso boom della scienza e della tecnica, e dalle ricadute sociali che ne derivavano, allora in un'apparente irrefrenabile espansione. Ma oggi non ha
alcuna giustificazione, e vive solo come reminiscenza di una mitica età
dell'oro. I cui benefici, a ben vedere, riguardarono solo una parte della
popolazione europea. Quella che non fu costretta a emigrare. Per i proletari rimasti non furono certo rose e fiori. Lato oscuro del progresso, che fu
considerato la *passione* di una prossima-futura redenzione socialista, secondo la visione di una classica *teodicea*.

7

⁷⁷ Ettore Cinnella, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit, pp. 55-56.

Questa valutazione sulla struttura sociale della Russia alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo è sostenuta da alcune correnti della recente storiografia russa, mentre, in precedenza, veniva particolarmente enfatizzata la funzione modernizzatrice dell'industrializzazione. Vedi ETTORE CINNELLA, 1905. La vera rivoluzione russa, op, cit., pp. 64-66 e nota 66.

⁷⁹ Andrezej Walichi, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, op. cit*,, pp. 142-143

KAUTSKY + BAKUNIN = LENIN

Le conseguenze insite nelle concezioni politiche leniniste sono state evidenziate nel citato libro di Rudi Dutschke, che prendo come riferimento. Dutschke, più che un errore, individua in Lenin la sottovalutazione delle eredità asiatiste presenti in Russia, da cui finiva per prevalere un atteggiamento contraddittorio, che rendeva assai sfumate le linee di fondo della politica leniniana.

Secondo Dutschke, da un punto di vista teorico, il marxismo di Lenin non esce dalla visione «occidentalista» di Kautsky, che per la Russia prevedeva la «via prussiana al capitalismo» ⁸⁰. Visione che entrava però in collisione politica non appena emergevano divergenze riguardo alla rivoluzione in Russia – l'abbattimento dell'autocrazia –, divergenze che produssero i noti contrasti (più che rotture vere e proprie) con Plechanov e con i menscevichi. In quelle circostanze, Lenin rivelò una grande forza tattica, ma altresì una grande debolezza teorica. Aspetto su cui sarà bene soffermarsi con attenzione ⁸¹. A un esame più lucido, si vedrà che anche il tanto vantato e sopravalutato *tatticismo* fosse in realtà un recupero del volontarismo *narodni-ko* (se non bakuniniano) che, scacciato dalla porta, rientrava dalla finestra.

Nel populismo e in Bakunin, c'erano anche apporti assai validi, e Marx li riconobbe. Li vedremo poi. Ma c'erano anche apporti che Marx inizial-

[«]La "via prussiana" alla modernità capitalistica è caratterizzata dal compromesso tra gli Junker e il capitalismo e dal "tradimento" dei liberali tedeschi dopo il 1848. È questa una celebre visione propria di Marx, raccolta da una larga parte del pensiero democratico radicale russo della seconda metà del XIX secolo: ad esempio, dall'amico di Herzen, Dobroliubov, che negli anni '60 parla dei possibili "binari tedeschi" della rivoluzione borghese in Russia. Ne parlarono, in seguito anche diversi populisti, cadetti, menscevichi. Neppure la "via americana", come categoria storica, fu inventata da Lenin. [...] se ne parlava molto sulle riviste democratiche e socialiste russe negli stessi decenni». FRANCESCO BENVENUTI, Lenin e il senso della rivoluzione in Russia, prima del 1914, la guerra e gli ultimi anni, in DANIELA LUIGIA CAGLIOTTI e ENRICO FRANCIA (a cura di), Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento, Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, Roma, 2001, p. 95.

Vedi: SIMON CLARKE, Lenin era un marxista? Le radici populiste del marxismo-leninismo, in AA. VV., Un omaggio a Paul Mattick. Contributi per una critica marxiana radicale. Dalla critica alle teorie della crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale, Connessioni, Bologna, 2012, p. 184. Basilare: ANTON PANNEKOEK, Lenin filosofo. Critica ai fondamenti del leninismo, Traduzione dal tedesco di Furio Belfiore, Feltrinelli, Milano, 1972. Disponibile in rete: http://connessioniconnessioni.blogspot.it/2012/09/lenin-filosofo-anton-pannekoek.html/. In Italia, una delle poche (e timide) voci critiche del leninismo fu: TITO PERLINI, Lenin. La vita, il pensiero, le opere, Edizioni Accademia, Milano, 1971.

mente trascurò (ci mancherebbe!), come l'eguaglianza dei sessi (di *genere*), di cui Bakunin si fece portavoce già nella Prima Internazionale (Associazione internazionale dei lavoratori) e che nel 1870 il «Narodnoe Delo» («La causa del popolo») riprese paro paro, affermando:

« [...] la nostra opera di propaganda e agitazione è rivolta a tutti gli oppressi **senza distinzione di sesso** (*sottolineatura mia*) [...] l'Internazionale, mirando all'emancipazione di tutta l'umanità, con ciò stesso mira ad abolire lo sfruttamento di una parte dell'umanità da parte di un'altra»⁸².

La «questione femminile» fu poi ripresa e sviluppata dal movimento operaio e proletario, con accenti più o meno radicali, ma sempre in una logica «progressista» e quindi soggetta ai chiari di luna del processo di accumulazione capitalistico. Per esempio, fu assai vivace negli anni Sessanta/Settanta del Novecento, per poi appassire con la fine del secolo. Riducendosi oggi alla triste denuncia del *femminicidio*. A mio avviso, una bella svolta teorica (e mi auguro che diventi pratica!) l'ha impressa in tempi recentissimi il gruppo-rivista «Théorie Communiste», cui rimando⁸³.

Tornando a bomba, alcuni *studiosi* hanno sollevato il rapporto tra Lenin e il populismo. Un nome a caso: Vittorio Strada, che vede in Lenin una sorta di continuità, anzi una sintesi, tra populismo e marxismo, senza precisare quale populismo (la componente giacobina?); in realtà, il populismo fu un fenomeno cultural-politico assai variegato, come vedremo. Ma soprattutto, a mio avviso, Strada pone in secondo piano la contraddittorietà di tale rapporto, di cui il kautskismo costituiva l'altro polo⁸⁴.

La contraddittorietà è evidente già nel *Progetto di programma* abbozzato nel 1895-1896 (pubblicato **solo** nel 1924), che sarebbe stato ripreso e sviluppato al Secondo congresso del POSDR (1903), in cui, prima si afferma che la Russia sia approdata al modo di produzione capitalistico in seguito all'emancipazione dei servi della gleba – definita una «riforma

⁸² Ekonomiceskaia platforma Russkoj sekcii I Internacionala (Il programma economico della sezione russa della I Internazionale), cit. in ETTORE CINNELLA, Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit., p. 674. La richiesta bakuniniana di una completa eguaglianza tra i due sessi, era stata commentata da Marx con un sarcastico: «L'uomo ermafrodita!», vedi GIAN MARIA BRAVO, La Prima Internazionale. Storia documentaria, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 422-423. Certo, poi Marx qualche passo in avanti lo fece, ma forse l'aveva già fatto ...

⁸³ *Tel Quel*, «Théorie Communiste», n. 24, dicembre 2010; traduzione italiana nel blog: http://illatocattivo.blogspot.it/2013/03/tale-quale-prima-puntata.html.

⁸⁴ VITTORIO STRADA, *Introduzione* a VLADIMIR ILI'Č LENIN, *Che fare?*, Einaudi, Torino, 1971.

borghese» –, poi si sostiene la necessità di lottare contro le nefaste conseguenze di quella «riforma borghese» (il riscatto e le espropriazioni, in russo *otrezki*), giudicate «arcaiche forme di asservimento».

Non solo: il «primo compito» della classe operaia sarebbe la conquista della libertà politica. Il modello era il Programma della socialdemocrazia tedesca, approvato al Congresso di Erfurt (1891), come Lenin avrebbe esplicitamente riconosciuto. Unica differenza, il programma del POSDR conteneva una sezione agraria che proponeva rivendicazioni e riforme nell'ottica di quanto era avvenuto e avveniva nelle campagne dell'Europa Occidentale (la via «prussiana»). Prospettando un'evoluzione borghese nelle campagne russe, con la conseguente formazione di un proletariato agricolo che si sarebbe fatto protagonista dello scontro di classe. La realtà era ben diversa, come invece capirono i socialisti rivoluzionari.

Stretto in queste contraddizioni, Lenin cercò di correggere politicamente – con aggiustamenti tattici – la sua sottovalutazione delle eredità asiatiste, non appena la congiuntura storica la metteva in contraddizione con la prospettiva rivoluzionaria che egli fermamente perseguiva: l'abbattimento dello zarismo. Ed è questo il punto fondamentale. L'obiettivo di Lenin è l'abbattimento dell'autocrazia zarista, in cui vede la causa della stagnazione russa (l'*asiatcina*!), che blocca ogni prospettiva di rinnovamento sociale. Considerando altresì la debolezza della borghesia, Lenin individua nella giovane (ma assai concentrata) classe operaia il vettore della rivoluzione borghese in Russia. Motivo per cui ritengo fuorviante la questione della transizione socialista in merito alla Russia post rivoluzionaria, in quanto, per Lenin, il problema specifico era la **transizione al capitalismo**, contrariamente a quanto molti pensano ancor oggi⁸⁵.

Altrettanto fuorviante diventa, oggi, il problema della natura sociale dell'URSS, dal momento che il crollo ha mostrato la disastrata realtà di un «capitalismo trapiantato e cresciuto in una serra calda».

Entro i precisi confini dell'abbattimento dell'autocrazia zarista, Dutschke riconduce tutte le opere di Lenin, non solo quelle più strettamente attinenti alla situazione contingente, come *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* o il *Che fare?*, ma anche testi apparentemente meno «sospetti», come l'*Imperialismo* e *Stato e Rivoluzione*.

Con la «teoria» dell'imperialismo (1916), Lenin immagina una nuova fase del capitalismo, in base a una mera descrizione di «rapporti di potenza». Tra l'altro, il suo riferimento è il capitalismo tedesco decritto da Ru-

_

⁸⁵ Per esempio il recente PARESH CHATTOPADHYAY, Il contenuto economico del socialismo Marx contro Lenin, in Un omaggio a Paul Mattick, «Connessioni», 2012, p. 124.

dolf Hilferding (*Il capitale finanziario*), sottovalutando però quanto stava maturando negli USA... Ma soprattutto non entra nel merito dell'accumulazione del capitale; non c'è un accenno alle difficoltà di valorizzazione, e, ovviamente, la caduta tendenziale del saggio di profitto resta una perfetta sconosciuta⁸⁶. Aspetti che Rosa Luxemburg, invece, ha affrontato, pur con conclusioni discutibili.

Più che una teoria, l'*Imperialismo* fu una *svolta tattica* (come tutta l'elaborazione leniniana), rivolta alla Russia: annoverando la Russia tra le potenze imperialiste, implicitamente Lenin ne accantonava i residui asiatici (se non la concezione del modo di produzione asiatico), che fino poco prima aveva sempre evidenziato. Residui che, inevitabilmente, torneranno a farsi vivi e angustieranno Lenin fino alla fine dei suoi giorni (vedi *Meglio meno ma meglio*).

Dalla teoria dell'imperialismo discendeva la teoria dell'«anello più debole», con la quale Lenin giustificava la rivoluzione a direzione proletaria in un Paese «arretrato» come la Russia, l'«anello debole» che, cedendo, avrebbe provocato la conseguente rottura della catena imperialista. Avrebbe così preso l'abbrivio un processo rivoluzionario generalizzato, grazie al quale i Paesi più evoluti (Germania in primis) avrebbero aiutato quelli più arretrati, avviandoli alla «costruzione del socialismo» che non era altro che i soviet più l'elettrificazione delle campagne.

Con *Stato e Rivoluzione*⁸⁷ (1917), Lenin sembrò derogare dalla concezione *statalista* prevalente nel movimento operaio «marxista»⁸⁸. Alcuni marxisti ortodossi giudicarono *Stato e Rivoluzione* uno scritto «anarchico» (o meglio anarco-sindacalista). Ma era solo una patina, sotto la quale è ben viva la sostanza «educazionista» che domina il *Che fare?*, in cui elabora la bizzarra tesi secondo la quale la coscienza proletaria è borghese mentre quella dell'*intellighenzia* borghese radicale è proletaria... Il caratte-

⁸⁶ Le argomentazioni di Lenin si fondano sul predominio del capitalismo monopolistico, tesi criticata da: HENRYK GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo*. *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, Presentazione di Rocco Buttiglione Jaca Book, Milano, 1977, pp. 254-255.

⁸⁷ VLADIMIR ILI'C LENIN, *Stato e rivoluzione e lo studio preparatorio. Il marxismo sullo Stato*, a cura di Pio Marconi, La Nuova Sinistra – Samonà e Savelli, Roma, 1972.

⁸⁸ Per una sintesi, vedi: *Marx ed Engels: Staatskapitalismus e persistenze asiatiche* in ARTURO PEREGALLI - RICCARDO TACCHINARDI, *L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato., op. cit.*, p. 17. In questo paragrafo, Tacchinardi, curatore di questa nuova edizione (la prima è del 1990 con l'editore Lacaita), accenna (p. 24) al concetto di «modo di produzione asiatico» riguardo alla Russia pre-sovietica.

re politico dei grandi scioperi del 1904-1905⁸⁹ provvederà a smentire il pregiudizio bolscevico, ma i bolscevichi non ci saranno ...

Il Che fare?, recuperando la tradizione blanquista, segna una netta rottura con il socialismo di orientamento marxista. Dopo l'esperienza della Lega dei comunisti (1847), negli scritti di Marx e di Engels è percepibile la costante diffidenza verso le tendenze di stampo blanquista – con il codazzo di rivoluzionari di professione -, che pongono l'organizzazione al di sopra del movimento proletario e addirittura ne fanno l'interprete della «coscienza di classe». Marx ed Engels ritennero sempre che quel tipo di partito fosse un «abito troppo stretto», rispetto al movimento reale; e quando ne furono coinvolti, cercarono di affidargli compiti meramente organizzativi, contingenti (compresi quelli militari), e non esitarono a sciogliere l'organizzazione (la Lega dei comunisti nel 1852 e la Prima Internazionale nel 1872) non appena la giudicarono superata e quindi di intralcio al movimento reale. Parimenti, contrastarono ogni divisione tra lotta politica e lotta economica, di cui qualche reminiscenza aleggia ancora nelle pagine del Che fare? laddove Lenin invita i militante socialdemocratico a non prendere a modello il segretario di una trade union

«[...] ma il *tribuno popolare*, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre, sa generalizzare tutti questi fatti e trarne il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico; [...]. 90»

Come nel *Che fare?*, vere e proprie aporie sono poi presenti anche in altre opere rivolte alle questioni specificamente russe, come *Il programma agrario della socialdemocrazia russa*. Tra i miti fondativi della Rivoluzione bolscevica, c'è l'alleanza degli operai con i contadini (la *smyčka*, su cui si consumerà il conflitto Stalin, Trotsky, Bucharin). A ben vedere, il POSDR(B) trascurò sempre i contadini («una massa reazionaria omogenea», secondo i socialdemocratici tedeschi e Plechanov⁹¹), anche perché il POSDR(B) era un movimento politico esclusivamente urbano che ebbe con i contadini un rapporto squisitamente platonico, benché una consistente

_

⁸⁹ Ettore Cinnella, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit., pp. 166-167.

⁹⁰ VLADIMIR ILI'Č LENIN, *Che fare?*, Introduzione di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 117.

ANDREZEJ WALICHI, Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, op. cit., p. 150. Da parte sua, Engels nel 1893 vedeva la soluzione della condizione contadina in Germania nella «restaurazione» e modernizzazione dell'antica marca tedesca, vedi: FRIEDRICH ENGELS, La Marca, in KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, VLADIMIR LENIN, Sulle società precapitalistiche, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 295-308.

quota di operai di fabbrica conservasse piccoli appezzamenti di terra nei villaggi d'origine⁹². Ma non fu solo quello il motivo.

La prospettiva del POSDR(B) era sempre quella «prussiana», che anche le campagne russe avrebbero seguito, attraverso la proletarizzazione dei contadini («...un'interpretazione fantasiosa dei rapporti sociali nel villaggio russo» ⁹³). La realtà era del tutto diversa e i contadini furono «scoperti» solo nel 1917 (dopo un rapido *flirt* nel 1905), dando vita a un matrimonio «di interesse», celebrato grazie ai buoni uffici dei Socialisti rivoluzionari di sinistra, che portarono in dote il *Decreto sulla terra*. Fu un connubio di breve durata e le conseguenze sarebbero state devastanti⁹⁴.

A prescindere dai suoi incerti fondamenti teorici, il pensiero politico di Lenin risulta assolutamente proteiforme, facendo convivere il «marxismo» russo plasmato da Plechanov, il socialismo della Seconda Internazionale, la tradizione cospirativa e, al tempo stesso, educazionista, dei populisti nonché il bakuninismo sociale, fondato sull'azione creativa delle masse. L'ecclettismo delle concezioni politiche leniniane risulta evidente dal tenore della denuncia che ne fece a suo tempo Plechanov, quando ne rigettò ogni paternità, affermando «Se di figlio si tratta, evidentemente è illegittimo» ⁹⁵.

Motivo per cui è quasi impossibile dare una definizione organica del pensiero leniniano: molti salvano un pezzo e condannano un altro, perdendo di vista il quadro di insieme. Parimenti, da questo *patchwork*, le varie chiese leniniste si sono via via ritagliate la pezza che faceva comodo ai loro giochi politici, a partire da Stalin e, passando per Trotsky, fino alla variegata schiera di critici e oppositori più o meno rivoluzionari, tra cui la Sinistra comunista «italiana». Come vedremo, anche questo è stato un frutto avvelenato della Rivoluzione d'Ottobre. Ma prima, si tratta di capire come siano nate le fortune politiche del leninismo.

_

⁹² Un'indagine condotta nell'autunno 1918 su quasi un milione di operai accertò che un terzo (31,3%) possedeva ancora un lotto di terra. Cfr. ETTORE CINNELLA, 1905. *La vera rivoluzione russa*, op. cit., p. 56, nota 47.

⁹³ ETTORE CINNELLA, *La rivoluzione russa*, *op. cit.*, p. 88. Riguardo alle forzature di Lenin dei passaggi di Marx sulla possibilità di proletarizzazione dei contadini russi, nonché su vere e proprie falsità ai danni di Marx, vedi: JACQUES CAMATTE, *Comunità e comunismo in Russia*, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁹⁴ LYNNE VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini*, [a cura di Andrea Romano], Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2000. Vedi *ultra*, p. 73 e ss.

⁹⁵ Cit. in VITTORIO STRADA, *Introduzione* a JULIJ MARTOV, *Bolscevismo mondiale, La prima critica marxista del leninismo al potere*, Einaudi, Torino, 1980, p. XIII, nota 1.

In Russia – dove il Capitale *è letto e apprezzato più che in* qualsiasi altro paese – il nostro successo è ancora maggiore. Abbiamo da una parte i critici (per lo più giovani professori universitari, in parte miei amici personali, e anche alcuni pubblicisti), dall'altra il comitato centrale terroristico, il cui programma da poco stampato e distribuito clandestinamente a Pietroburgo ha suscitato una gran rabbia tra i russi anarchici in Svizzera, che pubblicano a Ginevra la «Spartizione Nera» (così suona in tedesco il titolo del loro giornale russo). Costoro – per lo più (ma non tutti) persone che hanno lasciato la Russia volontariamente – formano il cosiddetto partito della propaganda, in contrapposizione ai terroristi che rischiano la pelle. (Per far propaganda in Russia vanno a Ginevra! Un bel qui pro quo!). Questi signori sono contro ogni azione politico-rivoluzionaria. La Russia dovrebbe spiccare un Salto mortale verso il millennio anarchico-comunistaateo! Nel frattempo essi preparano questo salto con un tedioso dottrinarismo, i cui cosiddetti principes courent la rue depuis [le] feu Bakounine (i cui cosiddetti principi sono merce corrente dopo la morte di Bakunin, ndr).

Marx a Sorge, 5 novembre 1880, in *Marx/Engels Collected Works* (MECW), *Letters 1880-1883*, Lawrence & Wishart (London) and International Publishers (New York), 1975-2005, vol. 46.

È manifesto che il marxismo teorico in Russia si formò in opposizione alle teorie del populismo.

VITTORIO STRADA, *Introduzione*, VLADIMIR ILI'Č LENIN, *Che fare?*, *Problemi scottanti del nostro movimento*, Einaudi, Torino, 1979, p. VII.

DALLA COMUNITÀ AL LENINISMO: ANDATA SENZA RITORNO

«Il difetto del socialismo dottrinario e utopistico consiste nel fatto che esso, nel tentativo di raffigurare una *futura* condizione socialista, inconsapevolmente assume un'immagine senza ombre dell'attuale società reale che nella sua concretizzazione e realizzazione riproduce inevitabilmente questa vecchia forma di società borghese».

KARL KORSCH, Karl Marx⁹⁶.

METÀ DELL'OTTOCENTO, via via che nell'Europa occidentale il nascente movimento operaio e proletario si emancipava da filantropi di varia natura (dai pietisti ai socialisti utopisti), acquisì autonomia e dette vita a organismi di lotta e di solidarietà, che assunsero forme organizzative comunitarie (comunità di lotta), che oggi – fatte le debite osservazioni – possiamo ricondurre al concetto di *comunizzazione*.

Alla disgregazione delle comunità pre-capitaliste aveva fatto seguito la comunità coatta della fabbrica, una vera e propria galera da cui gli operai sono liberati dopo che gli è stata estorta la quantità di pluslavoro necessaria a colmare la sete di plusvalore dei padroni dei mezzi di produzione.

In quelle circostanze, il delinearsi di un futuro individualista – foriero di pene e di incertezze – si scontrava con un passato comunitario – molto spesso con la nostalgia di quel passato – che cercava comunque di riaffermarsi nelle contraddizioni dell'incipiente modo di produzione capitalistico. A contatto con gli operai francesi, il giovane Marx scriveva:

«[...] la fraternità umana non è [...] una frase vuota ma la verità, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quelle figure indurite dal lavoro»⁹⁷.

COMUNITÀ DI LOTTA: PARTITO E SINDACATO

Alle spalle delle nascenti aggregazioni proletarie, c'erano le vecchie corporazioni di mestiere che, in tutti i Paesi d'Europa, erano state sciolte tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. In Francia, la legge Le Chapelier del 14 giugno 1791 vietò le coalizioni operaie, poiché in contrasto con i diritti del cittadino, quintessenza della rivoluzione borghese. Risorsero sull'onda infernale dell'industrializzazione capitalistica, mutando via via sembianze e sostanza, a partire dall'Inghilterra. Mantenevano tut-

-

⁹⁶ KARL KORSCH, Karl Marx, Laterza, Bari, 1977, p. 35.

Ovviamente, traduzione diversa in: KARL MARX, Manoscritti economico-filosofici del 1844, A cura di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino, 1980, p. 137.

tavia le tradizioni solidaristiche delle antiche confraternite. A questo proposito, particolarmente significative furono in Francia le iniziative animate da Agricol Perdiguier ⁹⁸: il *compagnonnage*, dal latino popolare *companionem*, ovvero compagno, colui con cui si divide il pane. Come avveniva alle *marmittes*, ristoranti-cooperaive per operai, organizzati a Parigi da Eugéne Varlin alla vigilia della Comune.

La prima metà dell'Ottocento in Inghilterra e in Francia, fu contrassegnata da violenti scontri sociali, nel corso dei quali presero piede le nuove organizzazioni operaie, in cui si fondevano lotta economica e lotta politica. Il punto d'approdo politico furono il Partito comunista (1847)⁹⁹ e la Prima Internazionale o Associazione internazionale dei lavoratori (1864).

In questo periodo ebbero ampia diffusione le aggregazioni orizzontali (associazioni di resistenza, di mutuo soccorso, circoli culturali, ricreativi ...) da cui, in seguito, sarebbero sorte specifiche forme organizzative operaie come le *Bourses du travail* in Francia, le Camere del Lavoro in Italia, gli Atenei Libertari in Spagna e, negli USA, gli Industrial Workers of the World (IWW), per i quali, organizzazione e movimento sarebbero stati tutt'uno. Le strutture proletarie stavano assumendo caratteristiche completamente diverse dalle preesistenti società segrete, verticali e gerarchizzate, di stampo massonico (e lobbistico), sulle quali si sarebbero poi modellati i primi partiti borghesi. Al contempo, sull'onda della società borghese trionfante, veniva a formarsi una società parallela, proletaria; era un evento che in Inghilterra

 $^{^{98}}$ Jean-Pierre Saltarelli, Agricol Perdiguier (1805 -1875), dit Avignonnais la Vertu, compagnon menuisier et écrivain, in Programme pour le 175^e anniversaire de la mort d'Agricol Perdiguier, Sorgues, Société littéraire de Sorgues, 2005. Agricol Perdiguier iniziò la sua attività organizzativa nel 1834-1836, con la pubblicazione a Parigi di una raccolta di canzoni, la cui stampa fu sottoscritta da alcune decine di operai. Fu il primo passo verso il Compagnonnage, associazione operaia che sosteneva la solidarietà non solo all'interno delle corporazioni di mestiere ma fra i diversi mestieri e le diverse mansioni. Vedi ÉDOUARD DOLLÉANS, Storia del movimento operaio 1830-1952, Sansoni, Firenze, 1968, vol. I, pp. 168-169. Sul clima proletario nella Francia della Monarchia di Luglio, vedi il recente ANDREA LANZA, All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraternitario. Parigi 1839-1847, Franco Angeli, Milano, 2010, Parte Terza, Socializzare il politico. Il testo eccessivamente erudito ma è assai meglio delle due parti che lo precedono, alquanto tediose e contorte. Ovviamente la bibliografia è sterminata. Nel 1958, Rubel propose un ambizioso piano di studi: MAXIMILIEN RUBEL, Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale, Prolegomeni a una sociologia etica, Colibrì, Paderno Dugnano (Milano), 2001, p. 582, nota 68.

⁹⁹ FRIEDRICH ENGELS, Per la storia della lega dei Comunisti in KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, Manifesto del Partito Comunista, Einaudi, Torino, 1970. Vedi anche: FRIEDRICH ENGELS, Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti, in Opere, vol. IV, pp. 532-538.

Benjamin Disraeli definì le «due nazioni», i cui interessi contrastanti avrebbero potuto turbare lo sviluppo capitalistico. Medesime preoccupazioni ebbe, in Francia, François Guizot. Entrambi politici e letterati di indirizzo conservatore liberale. Per superare quell'eventualità, l'unica via era una conciliazione tra i contrapposti interessi o meglio l'assimilazione e la subordinazione degli interessi proletari al modo di produzione capitalistico, soluzione che fu possibile grazie al grande sviluppo delle forze produttive allora in atto, soprattutto in Inghilterra, dove, in ambito imprenditoriale, si diffusero iniziative assistenziali, il «compromesso vittoriano». In questa direzione, confluivano gli interessi «generali» della borghesia (il «capitale complessivo») e di una parte consistente degli operai, rappresentati dalle Trade Unions e, poi, dal Labour Party.

Tuttavia, il ruolo decisivo doveva averlo lo Stato che si sarebbe fatto carico dei crescenti oneri sociali. Il passo più importante in questa direzione avvenne in Germania, con Bismarck, che, dal 1881-1898, varò il primo sistema previdenziale al mondo, preso a modello da molti altri Paesi.

Accanto all'intervento statale, crescevano gli organismi proletari, economici e politici, in cui prendeva piede un indirizzo riformista, confortato dai risultati ottenuti e dalla possibilità di raggiungerne di nuovi. E con questa prospettiva sorsero e si svilupparono la Seconda Internazionale (1889)¹⁰⁰ e i partiti socialdemocratici e ... l'aristocrazia operaia.

Accanto, e a volte «dentro», il poderoso sviluppo del modo di produzione capitalistico, in Inghilterra e in Germania e via via in altri Paesi industrializzati sorsero altrettanto poderose organizzazioni operaie (partiti, sindacati, cooperative ...), i cui apparati tesero ad autonomizzarsi, creando quei centri di potere politico e di interesse economico, descritti da Roberto Michels riguardo alla socialdemocrazia tedesca¹⁰¹. Contemporaneamente, mutava la composizione sociale della classe operaia, con l'emergere di stati privilegiati – l'aristocrazia operaia –, i cui interessi colludevano con quelli del capitalismo nazionale. Di pari passo, le comunità di lotta proletarie si sarebbero trasformate in comunità di interessi, pur mantenendo, almeno inizialmente, l'originaria patina «eversiva», tanto più accentuata quanto più impegnativo era lo scontro con residui precapitalistici, spesso collusi con la borghesia imprenditoriale.

1

¹⁰⁰ KARL HEINZ ROTH, Autonomia e classe operaia tedesca, Premessa di Lapo Berti, Feltrinelli, Milano, 1979. AA. Vv., Il caso Karl-Heinz Roth. Discussione sull'«altro» movimento operaio, A cura di Maria Grazia Meriggi, Edizioni Aut Aut, Milano, 1978.

ROBERTO MICHELS, Sociologia del partito politico, Il Mulino, Bologna, 1966 e, per l'Italia: ROBERTO MICHELS, Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911, Il Poligono editore, Roma, 1979 [reprint, Ed. La Voce, Firenze, 1911].

L'EPOCA DELLE GUERRE E DELLE RIVOLUZIONI

Alla fine dell'Ottocento, la legislazione sociale attenuava ma non risolveva le conseguenze dello sviluppo capitalistico, particolarmente devastanti in Paesi di recente industrializzazione, come l'Italia e la Spagna, ma anche negli Stati Uniti, dove lo sviluppo capitalistico fu selvaggio e violento, creando grandi ricchezze ma anche grandi miserie. Di fronte a questa realtà, in seno al movimento operaio e proletario sorse una corrente di opposizione all'indirizzo riformista, rappresentata soprattutto dall'anarcosindacalismo, dagli IWW e da correnti marxiste rivoluzionarie, il cui contributo fu in gran parte teorico, ciò non toglie che in Germania con Rosa Luxemburg e gli spartachisti, in Russia con il bolscevismo e in Italia con la sinistra socialista ebbe anche apprezzabili risvolti pratici.

A sconvolgere il clima politico fu la Prima guerra mondiale, che vide quasi tutti i partiti socialisti sostenere i propri governi (il cosiddetto «tradimento», secondo una concezione idealistica della lotta di classe). La bandiera della lotta contro la guerra fu alzata da Lenin e dai bolscevichi: il POSDR(B) fu l'unico grande partito socialista della Seconda Internazionale a schierarsi compatto contro la guerra. Oltre alla condizione di semi legalità, che teneva il POSDR(B) distante da fonti «istituzionali» di corruzione, il motivo fondamentale fu il preponderante peso sociale dei contadini russi, sui quali gravavano le devastanti conseguenze del conflitto e che già avevano subito un decennio prima, durante la guerra contro il Giappone, occasione in cui non solo i bolscevichi ma anche ambienti liberali (Pavel Miljukov) si augurarono la sconfitta dell'esercito russo. Atteggiamento che, a maggior ragione, prevalse durante la guerra mondiale tra bolscevichi e socialisti rivoluzionari, così come in Italia sarebbe prevalso tra socialisti e cattolici, molto legati alle campagne.

Il ruolo politico del POSDR(B) emerse in quei frangenti, con la parola d'ordine «trasformare la guerra imperialista in guerra civile»; si affermò poi con la Rivoluzione d'Ottobre e si impose con la fondazione della Terza Internazionale. In questi tre momenti si costituì un fronte unito rivoluzionario, in cui sembrò che decadessero le precedenti divisioni tra marxisti e anarchici. Anzi, questi ultimi si appassionarono per la Rivoluzione e molti aderirono con entusiasmo alla Terza Internazionale. Fu un amore breve e contrastato, il più delle volte pagato a caro prezzo.

Ma il POSDR(B) era anche l'unico partito socialista estraneo a una tradizione di *comunizzazione*, sebbene molti operai russi fossero ancora legati alle consuetudini comunitarie del villaggio russo e le facessero rivivere nella tendenza, una volta inurbati, «a raggrupparsi in base alle zone geografiche di provenienza e a lavorare e a vivere con il loro "compaesani" (*zemljaki*),

per proteggersi dalle incognite della nuova vita [...]» ¹⁰². Nell'Europa Occidentale e, soprattutto, negli Stati Uniti, analoghe tendenze solidaristiche ebbero una conseguente evoluzione politica in seno a organismi proletari socialisti e anarchici. L'estraneità del POSDR(B) a tale evoluzione non dipendeva solo da condizioni di clandestinità, ma anche dalla concezione enunciata nel *Che fare?* e suffragata dalla visione elitaria della rivoluzione in Russia: rivoluzione borghese fatta dagli operai. Visione presente in tutti gli scritti di Lenin, compreso *Stato e rivoluzione*. Nonostante le apparenze «anarchiche», questo libro ribadisce chiaramente il ruolo di educatore che il partito svolge nei confronti degli operai. E a sua volta, il partito, composto da intellettuali, viene educato dal «marxismo»!

E appunto nell'educazionismo di matrice illuministica risiede quell'irrisolvibile rapporto avanguardie-masse che avrebbe tormentato i leninisti.

I BOLSCEVICHI, SOCIALISTI PER CASO

Proprio per il ruolo politico attribuito in passato alla classe operaia, in Russia, più che in altri Paesi, la storia del movimento operaio è stata a lungo scritta in funzione delle tesi politiche cui l'autore *doveva* far riferimento. Tuttavia, una volta che si tiene presente questa connotazione, nelle opere storiograficamente più corrette è possibile scorgere, estrapolare e quindi valutare aspetti importanti che, all'esame della critica, assumono valenze ben diverse da quelle che per pigra consuetudine sono loro attribuite.

Un esempio significativo è lo sciopero dei lavoratori di Baku del dicembre 1904, cui la mitologia bolscevica attribuisce un posto di rilievo per gli sviluppi della rivoluzione del 1905.

A questo proposito è assai rivelatore il saggio di Edward L. Keenan¹⁰³, in cui leggiamo che l'improvviso e violento sciopero del luglio 1903 colse il Comitato locale del POSDR del tutto impreparato, poiché i socialdemocratici russi (come già diceva Marx) «erano più avvezzi ai caffè di Ginevra che alle baracche di Balahany», il quartiere operaio di Baku (p. 233)¹⁰⁴.

ETTORE CINNELLA, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit., p. 57. L'attaccamento al villaggio d'origine era particolarmente vivo tra gli operai non qualificati – manovali e precari –, assai meno tra gli operai qualificati che, seppure in embrione, andavano assumendo le caratteristiche dell'aristocrazia operaia occidentale. Da ciò si può arguire che il tipico militante operaio del POSDR(B) appartenesse a quest'ultima categoria. Discorso a parte riguarderebbe il BUND, in cui si organizzarono i lavoratori ebrei.

EDWARD L. KEENAN, Remarques sur l'histoire du mouvement révolutionnaire à Bakou, 1904-1905, «Cahiers du Monde Russe et Sovietiques», vol. III, n. 2, aprilegiugno 1962, p. 225. «La rivoluzione del 1905 svelò a Baku un movimento operaio di tipo europeo, assimilabile al sindacalismo rivoluzionario».

Tra parentesi, il numero della pagina cui faccio riferimento.

L'anno dopo, nelle agitazioni che portarono al grande sciopero del dicembre 1904, il Comitato del POSDR (di tendenza bolscevico-leninista) versava nel marasma per le polemiche interne, a causa delle quali la repressione ebbe facile gioco per emarginarlo. Il ruolo principale fu svolto dall'Organizzazione degli operai di Balahany e Bibi-Ejbat, in cui si distinsero i fratelli Il'ja, Lev e Dimitri (*Gleb*) Sendrikov e Klavdija Malinova, moglie di Il'ja (p. 235). I fratelli Sendrikov in un primo tempo avevano aderito al Comitato del POSDR, ma ben presto erano entrati in contrasto, poiché all'organizzazione elitaria opponevano la «volgare organizzazione delle masse», dal basso (pp. 239-240). Tra le accuse, c'era lo sperpero dei fondi per pubblicare «pamphlets impopolari e privi di senso» (p. 240). Dopo la separazione (o espulsione) dei fratelli Sendrikov, sorse l'Organizzazione degli operai di Balahany e Bibi-Ejbat, che raggiunse circa 4mila aderenti, contro i 300 del Comitato del POSDR (p. 242).

L'Organizzazione si poneva lo scopo di far confluire gli operai di Baku verso il più vasto movimento operaio dell'Europa occidentale. Si riconosceva comunque nel programma del POSDR, ritenendo che la crescita del movimento operaio era la premessa per abbattere l'autocrazia (p. 243). L'Organizzazione dichiarò lo sciopero generale del 13 dicembre 1904 sulla base di una serie di rivendicazioni suddivise in due parti:

- a) Rivendicazioni particolari, che riguardavano la condizione operaia immediata, tra cui l'abolizione degli straordinari e del lavoro domenicale, salario integrale durante la malattia, abolizione delle multe, aumenti di salario ecc.
- b) **Rivendicazioni generali** che riguardavano gli aspetti politici, tra cui la convocazione immediata dell'Assemblea costituente, la giornata di otto ore, la fine della guerra col Giappone (p. 244).

Il Comitato del POSDR mostrò scarsa sensibilità sociale, non solo si oppose allo sciopero in base a considerazioni del tutto aleatorie, ma avanzò l'ipotesi di un'insurrezione armata (p. 246).

Nel corso dello sciopero, il Comitato del POSDR ebbe un ruolo marginale, ma per poter entrare in scena fu disposto a dividere il fronte di lotta e porre fine allo sciopero, venendo a patti con il padronato sulla base di un accordo parziale (p. 256)¹⁰⁵.

_

L'episodio è ricordato in: JACQUES BAYNAC, Kamo. L'uomo di Lenin. Una biografia, Bompiani, Milano, 1974, pp. 53-54; BERTRAM D. WOLFE, I tre artefici della rivoluzione d'Ottobre (Lenin, Trotski, Stalin), La Nuova Italia, Firenze, 1953, p. 576-579.

Un bell'esempio che, trent'anni dopo, verrà seguito dal bolscevicoleninista francese Maurice Thorez quando, nell'estate 1936, durante l'occupazione delle fabbriche, lanciò il famoso invito: «Bisogna saper por fine a uno sciopero»¹⁰⁶. In quel caso, il motivo reale era la necessità di non incrinare i rapporti diplomatici tra la Francia e il «Paese del socialismo», di cui il PCF era la *longa manus* in Francia.

Nonostante le manovre del Comitato del POSDR, l'Organizzazione recuperò il terreno perduto, fece accettare al padronato tutte le rivendicazioni avanzate e, il 30 dicembre, lo costrinse a firmare il primo contratto collettivo nella storia del movimento operaio russo (p. 257)¹⁰⁷. Il Comitato locale di Baku del POSDR era diretto da futuri bolscevichi di primo piano, tra cui Leonid Krasin, mentre Stalin non era presente, contrariamente alla mitologia.

Lo sciopero, che avvenne a poco più di un anno dalla nascita del bolscevismo, indica in modo emblematico quanto la dicotomia tra lotta economica e lotta politica fosse già radicata e quanto avesse minato la sensibilità sociale dei militanti di «professione», una carenza alla quale costoro cercavano di rimediare con i *macchiavellismi*.

Grave fu il disinteresse per l'Assemblea degli operai di fabbrica russi della città di San Pietroburgo, animata dal pope Georgij Gapon nell'aprile 1904. L'Assemblea, nonostante le ambiguità – tra cui le implicazioni poliziesche –, esercitò una grande attrattiva, non priva di afflato mistico, promuovendo iniziative sia solidaristiche che culturali, giungendo a coinvolgere migliaia di operai. Fin quando, nel gennaio 1905, la situazione sfuggì di mano a Gapon (e probabilmente anche alla polizia): scoppiò un grandioso sciopero che, dalle officine Putilov, si estese ben presto ad altre fabbriche della città, mobilitando decine di migliaia di operai (forse 100mila) con rivendicazioni sia economiche sia politiche (in armonia con il «programma minimo» bolscevico).

Di fronte al tragico esito che si stava profilando – la «Domenica di sangue» (9/22 gennaio) –, i bolscevichi, «smarriti e isolati, non seppero che pesci pigliare» ¹⁰⁸. Il problema non era l'ambiguo pope Gapon, bensì il carattere spontaneo delle agitazioni, «la crescita senza prece-

53

DANIEL GUÉRIN, Fronte popolare rivoluzione mancata, Jaca Book, Milano, 1974, p. 133.

¹⁰⁷ La citata opera di Alberto Tovaglieri sottolinea l'importanza dello sciopero ma non accenna al ruolo negativo dei bolscevichi, p. 26.

¹⁰⁸ Ettore Cinnella, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit., pp. 144-159.

denti in Russia – all'inizio del XX secolo – del movimento di protesta di massa, anzitutto proletario» che sfuggiva ai loro schemi.

Era la vigilia della rivoluzione...

Medesimo atteggiamento ritroviamo di lì a poco nei confronti dei nascenti soviet dei delegati operai. La nascita dei soviet, abitualmente, viene indicata a Pietroburgo, nel corso dello sciopero generale dell'ottobre 1905. Questa indicazione presenta tuttavia margini di incertezza, comprensibili ma fonte di equivoci politici¹⁰⁹. Per esempio, giocando sul vago, Lenin nelle sue opere e Bucharin nell'*Abc del comunismo* affermano che i soviet sorsero *spontaneamente* nel 1905 per iniziativa di gruppi operai e, senza dare altra specificazione, lasciano supporre che quei gruppi operai fossero animati da bolscevichi o, perlomeno, da loro simpatizzanti. In realtà, come ho accennato, i bolscevichi salirono sul carro dei soviet a cose fatte; in un primo momento li avevano contrastati, in quanto li consideravano «organizzazioni estranee al partito»¹¹⁰. I soviet sorsero *spontaneamente* sull'onda proletaria che andava gonfiandosi alla vigilia del 1905 di cui, i bolscevichi ebbero solo un pallido sentore, come abbiamo visto.

Parvus, che nel 1905, con Trotsky, fu alla direzione del Soviet di Pietroburgo, affermò:

«Nel Soviet dei deputati operai di Pietroburgo si sentì per la prima volta che questa istituzione non era soltanto distruttiva, bensì anche costruttiva. Si sentì che qui si creava la forza che era in grado di ristrutturare lo stato ... Inoltre il soviet è stato la prima rappresentanza elettiva delle masse popolari ... gli operai cominciano a vedere nel soviet il nucleo d'un nuovo potere statale ... L'esperienza di tutte le rivoluzioni ha dimostrato che il popolo non può sopraffare l'esercito, ma che vince con il fatto che l'esercito passa dalla sua parte» 111.

Queste righe sintetizzano la visione dei soviet come «potere altro», da quello della democrazia borghese. Prospettiva che, invece, perseguiva Lenin. Considerando i soviet un mero strumento, avrebbe voluto trasformarli da organi elettivi in organi di lotta per l'insurrezione, nelle mani del partito, in un momento in cui l'insurrezione sarebbe stata assolutamente vellei-

.

Secondo Ettore Cinnellla, il primo soviet sarebbe sorto il 28 maggio1905 nella grande fabbrica tessile di Ivanovo-Voznesensk, la Manchester russa. cfr. ETTORE CINNELLA, 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit., p. 59. Tesi avvalorata dalla storiografia sovietica.

¹¹⁰ Vedi *ultra* p. 59, nota 124.

PARVUS, L'attuale situazione politica e le prospettive per l'avvenire, «Neue Zeit», parzialmente citato in PIETRO A. ZVETEREMICH, *Il grande Parvus*, Garzanti, Milano, 1988, p. 109.

taria. Lenin trascurava completamente il loro carattere di rappresentatività popolare e il concetto stesso di democrazia/rivoluzione «dal basso» ¹¹².

Pur navigando nelle medesime tempestose acque, menscevichi e socialisti rivoluzionari – a differenza dei bolscevichi – nelle fabbriche e nelle riunioni operaie erano presenti e, malgrado le difficoltà, cercavano di far sentire la loro voce. Le altrettanto difficili condizioni di clandestinità non avevano infatti impedito ai populisti prima e ai socialisti rivoluzionari dopo di dar vita ad associazioni embrionalmente assimilabili al concetto di *comunizzazione*, come la Società dell'amore fraterno, sorta per iniziativa di Viktor Černov (1899), il cui statuto offrì l'abbozzo programmatico al futuro PSR¹¹³.

Benché Černov apprezzasse e studiasse Marx, dovette polemizzare aspramente con i «marxisti» russi, succubi della vulgata plechanoviano-kautskiana (nonché leninista), come egli ricorda:

«Così regolavo in continuazione i conti con il marxismo; e come prima, contro il marxismo russo ben volentieri m'appellavo allo stesso Marx»¹¹⁴.

Evidentemente questa alterazione dei rapporti pregiudicò fin dall'inizio lo sviluppo della tendenza rivoluzionaria russa. D'altro canto, in quegli anni, la lettera di Marx a Vera Zasulič del 1881 – cui ho più volte accennato –, giaceva «dimenticata» in un cassetto, poiché aveva posto in serio imbarazzo i destinatari, ormai passati al kautskismo. La lettera fu resa pubblica solo nel 1926, a cose fatte e strafatte¹¹⁵.

Ciò non toglie che, per merito soprattutto di Černov, il Partito socialista rivoluzionario rappresentò una sincretica fusione di elementi tratti dal populismo russo e dal socialismo europeo, in particolare il forte, anzi, l'ancor più forte, orientamento internazionalista. La differenza con i socialisti europei verteva, inevitabilmente, sulla socializzazione della terra che, per i socialisti rivoluzionari contemplava la difesa e lo sviluppo dell'*obščina*, ovvero della comunità su cui si sarebbe articolata un'organizzazione ugualitaria del lavoro.

-

¹¹² VLADIMIR ILI'Č LENIN, La rivoluzione del 1905. 1. La tattica dei bolscevichi nella rivoluzione democratica, op. cit.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 86-87.

¹¹⁴ VIKTOR ČERNOV, *Ricordi di un socialista rivoluzionario*, ed. russa, citata in ETTORE CINNELLA, *1905. La vera rivoluzione russa*, *op. cit.*, p. 87.

¹¹⁵ KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia, op. cit.*, pp. 295-296, nota 49. Vedi anche, ETTORE CINNELLA, *Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit.* pp. 715-718.

IMPEGNO ETICO, VOLONTARISMO, TERRORISMO ...

«[...] lasciati alle loro sole forze, i rivoluzionari non proletari non possono elevarsi che ad una coscienza 'leninista''».

DENIS AUTHIER, Gli inizi del movimento operaio in Russia ¹¹⁶.

In Russia, la nascita di organismi proletari di massa – i sindacati in primis –, nelle città e, a maggior ragione, nelle campagne, aveva incontrato forti difficoltà che favorirono la formazione di gruppi politici clandestini o semi clandestini, nonché terroristici. Per quanto questi organismi cercassero o pretendessero di avere contatti con le masse, con l'intento di aiutarne l'organizzazione, furono, con poche e occasionali eccezioni, corpi estranei, soggetti ai mutamenti della congiuntura sociale, con le implicazioni politiche conseguenti.

Le eccezioni si manifestarono essenzialmente nelle città con la rivoluzione del 1905 e la nascita dei soviet e, nelle campagne, nel 1902, con la costituzione dell'Unione contadina del Partito socialista rivoluzionario, avvenuta sull'onda delle rivolte rurali del marzo 1902 in alcune province ucraine. Si può asserire che fu in tali circostanze che in Russia nacque un partito «contadino» con caratteristiche differenti sia da quelle allora prevalenti nei programmi agrari della socialdemocrazia sia da quelle che avrebbero assunto i partiti contadini dell'Europa centro-orientale (Croazia, Romania, Bulgaria ecc.).

In linea di massima, gli organismi politici «esterni» oscillarono tra propaganda e proselitismo, possibili nei momenti di minor tensione, e terrorismo, «propaganda del fatto», non appena sorgevano difficoltà o la repressione alzava la testa. Esemplare è il contrasto tra il populismo sociale (Bakunin) e Pëtr Nikitič Tkacev, che preannuncia attorno al 1880 le tesi leniniane di stampo giacobino¹¹⁷.

Atteggiamento che avrebbe poi contraddistinto i partiti della Terza Internazionale.

Con quelle premesse, i bolscevichi avevano poco in comune con il movimento operaio e proletario occidentale, sia che fosse di orientamento anarchico o marxista. I bolscevichi poterono però mettere sul piatto non

 $^{^{116}\,\}mathrm{Vedi}$ Leone Trotsky, Rapporto della delegazione siberiana. La concezione del partito proletario in una polemica di Trotsky contro Lenin al II Congresso del P.O.S.D.R., Traduzione, prefazione e note di Denis Authier, Edizioni della Vecchia Talpa, Napoli, 1972 [2^a], p. 38.

¹¹⁷ FRANCO VENTURI, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino, 1977 (2^a ed), vol. II, pp. 304, 346, 370, 372, 377, 461 e ss.

tanto il successo della rivoluzione quanto il peso di un apparato partitico prima statale poi che si sarebbe fatto sempre più invadente, riducendo l'Internazionale a strumento della politica estera sovietica¹¹⁸.

Julij Martov – vecchio compagno di Lenin – vide la genesi della Rivoluzione d'Ottobre, e dell'implicita fiammata anarchica, nella disgregazione sociale prodotta dalla guerra che, a suo avviso, segnava «un enorme passo indietro nello sviluppo sociale del proletariato, nel processo della sua trasformazione in classe capace di dirigere la società»¹¹⁹. Il severo giudizio di Martov sulla metamorfosi sociale e politica esprime una visione democratico-gradualistica (ancorché in chiave socialista) che tuttavia lambisce le tendenze alla *comunizzazione*, costrette dagli sconvolgimenti bellici a cedere il passo a una prassi politicante e militarista.

In quelle circostanze, la drammatica e rapida successione degli eventi impedì di avere una chiara, e immediata, comprensione di quanto avveniva in Russia e nell'Internazionale. O meglio di quanto «non avveniva» nella struttura sociale russa, dopo la presa del potere politico.

La borghesia, già quantitativamente esigua e qualitativamente debole, si era ridotta ai minimi termini e anche il proletariato aveva subito un forte salasso. Al contrario, restava pressoché intatta la struttura burocratica zarista dello Stato che, sotto la guida del partito comunista, avrebbe poi dovuto provvedere alla «costruzione» del socialismo.

Il partito, composto da rivoluzionari di professione, con pochi contatti con la realtà sociale russa (pressoché inesistenti con le campagne), in un breve volger di tempo si gonfiò a dismisura, con l'apporto di militanti di altri partiti ed esponenti dell'ancien régime (tra cui molti funzionari statali), che non furono rettificati dalla leva leninista, composta da giovani operai privi di esperienza politica¹²⁰. E Lenin, sconsolato, dichiarò:

¹¹⁹ Julij Martov, Bolscevismo mondiale, La prima critica marxista del leninismo al po-

la parabola della politica estera sovietica, PonSinMor, Gassino (Torino), 2010.

tere, Introduzione di Vittorio Strada, Einaudi, Torino, 1980, p. 14.

¹¹⁸ DINO ERBA, Dal Comintern all'NKVD: la parabola della politica estera sovietica in: LOREN GOLDNER, Il «socialismo in un solo Paese» prima di Stalin e le origini dell'«anti-imperialismo reazionario». Il caso della Turchia (1917-1925). In appendice: DINO ERBA, Cosa lega William Haywood a Sultan-Galiev? - Dal Comintern all'NKVD:

¹²⁰ Jakov Sverdlov, durante i lavori del Sesto Congresso (estate 1917), dichiarò che gli iscritti al Partito erano 240mila (in aprile, erano 79mila); alla vigilia dell'insurrezione sarebbero saliti a 400mila, dato evidentemente gonfiato, vedi ETTORE CINNELLA, La rivoluzione russa, op. cit., pp. 108-109. Più attendibili i dati forniti all'Ottavo Congresso (marzo 1919, a meno di due anni dalla presa del potere): 250mila; in autunno fu decisa un'epurazione che ne ridusse il numero a 150mila. Dopo di che i criteri di reclutamento furono nuovamente allentati. Al Decimo congresso (marzo 1921), gli

«È avvenuto che nel 1917, dopo che avevamo preso il potere, l'apparato statale ci ha sabotato. Allora ci spaventammo molto e dicemmo "Per favore, ritornate da noi". Sono ritornati tutti, questa è stata la nostra disgrazia»¹²¹.

Sempre considerando le conseguenze sociali della guerra, Aleksandr Bogdanov ritenne che il partito bolscevico, che prima era operaio e socialista, avesse subito una vera e propria «mutazione genetica», in seguito all'assorbimento delle «masse pseudosocialiste dei soldati (contadini strappati alla produzione, che vivevano a spese dello Stato nelle caserme-Comuni)». Trasformatosi quindi in partito di operai e **soldati**, aveva subito l'influsso determinante di quest'ultimo gruppo sociale, assimilando «tutta la logica della caserma, tutti i suoi metodi, tutta la sua peculiare cultura e il suo ideale». La «logica della caserma», avvezza a scorgere nella «forza d'urto» la soluzione d'ogni problema, era l'esatto contrario della «logica della fabbrica», attenta all'«esperienza organizzativa e al lavoro» 122.

E in un altrettanto rapido volger di tempo, gli unici focolai di autonomia proletaria, Soviet e Comitati di controllo operaio, furono svuotati di ogni contenuto politico e, inseriti nel nascente apparato statale, ebbero un ruolo meramente esecutivo, subordinato al Consiglio Economico Supremo (VESENKA)¹²³. Di «sovietico» restò ben presto solo l'aggettivo, che imbelliva il nuovo Stato. D'altro canto, i soviet erano stati «fin dal princi-

iscritti erano saliti a circa 750mila. Inevitabilmente, negli anni seguenti ci furono nuove epurazioni: nel gennaio 1923 gli iscritti scesero a 485.500, per poi aumentare senza soste, per diventare, nel gennaio 1928, 1.304.471. A questa data, solo l'1,7% aveva aderito al partito prima del 1917. Di pari passo mutò la composizione sociale, a scapito della componente operaia e a vantaggio di quella «intellettuale». La classificazione sociologica nasconde comunque la realtà che molti operai e contadini erano ormai divenuti funzionari, con rapporti sempre più labili con la loro condizione originaria. Vedi: LEONARD SCHAPIRO, *Storia del partito comunista sovietico*, Schwarz, Milano, 1962, Cap. 13, *Composizione e apparato del Partito: 1917-1922*. Sull'incipiente burocratizzazione: CHRISTIAN RAKOVSKIJ, *I pericoli professionali del potere. Perché la degenerazione burocratica*, Samonà e Savelli, Roma, 1972.

¹²¹ LENIN, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, Relazione al IV Congresso dell'IC, 13 novembre 1922, *O. C.*, vol. XXXIII, p. 394.

ALEKSANDR A. BOGDANOV, Voprosy socializma. Rabotyraznych let (Problemi del socialismo. Lavori sparsi nel tempo), Mosca 1990, pp. 352-355, cit in: ETTORE CINNELLA, La rivoluzione russa, op. cit., p. 110. Gli accenti di Bogdanov evocano quello stato d'animo diffuso tra Arditi italiani e Freikorps tedeschi; su questi ultimi, vedi: ERNST VON SALOMON, I proscritti, Appendice: MARCO REVELLI, Ernst von Salomon: le patologie dell'alterità, Baldini, Castoldi Dalai, Milano, 1995.

¹²³ MAURICE BRINTON [del gruppo «Solidarity» di Londra], *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio. Lo stato e la controrivoluzione*, Jaca Book, Milano, 1976, p. 95 e ss.

pio dei corpi estranei nella dottrina bolscevica del partito»¹²⁴. Che i bolscevichi seppero comunque cavalcare, come seppero cavalcare le rivolte contadine che nell'autunno 1917 infiammarono le campagne russe.

DALLA COMUNE ALLA CASERMA

«Quando Radek non era stato ancora mandato in Siberia, il poeta Dem'jàn Bjèdni [Bednyj, *ndr*] andò un giorno a trovarlo e lo vide assorto nella lettura di un libro sugli usi e costumi degli Eschimesi. Radek leggeva e rideva forte. – Perché ridi? – Gli domandò Bjèdeni. – Leggi, – gli rispose Radek, – e vedrai fino a qual punto tutto ciò ricorda gli staliniani. – Il poeta lesse: «Gli Eschimesi portarono dal Sud un linguaggio duttile e ricco, che fu parlato dalle prime generazioni di emigrati. Poi la vita degli Eschimesi ebbe un brusco mutamento, e, nelle condizioni primitive in cui essi si ridussero a vivere, anche la loro lingua divenne primitiva: il bisogno dell'antico ricco linguaggio decadde. Le vecchie canzoni sono ancora cantate, ma il loro senso per gli Eschimesi d'oggi è incomprensibile. Se si domanda loro cosa voglion dire le parole di quelle canzoni, essi danno risposte d'una assurdità evidente». Così, diceva Radek, gli staliniani ripetono le parole di Lenin; ma, come gli Eschimesi, non ne comprendono più il significato» ¹²⁵.

Di fronte alla *dègringolade* sovietica, il dissenso si fece subito sentire, ma fu brutalmente represso, e gli anarchici ne fecero per primi le spese. Ciò nonostante, la critica «marxista», anche la più feroce, restò alla superficie, senza mettere in discussione il carattere socialista e proletario della

_

¹²⁴ ARTURO ROSENBERG, Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni, Sansoni, Firenze, 1933, p. 135. Quando i soviet sorsero (ottobre 1905), i bolscevichi furono diffidenti se non contrari. Vedi: LENIN VLADIMIR ILI'Č, La rivoluzione del 1905. 1. La tattica dei bolscevichi nella rivoluzione democratica, Edizioni Rinascita, Roma, 1949.p. 219 passim. Le successive resipiscenze, non fecero altro che confermare l'orientamento originario. A posteriori, Zinovi'ev riconobbe l'errore di valutazione dei bolscevichi – commesso comunque «in assenza di Lenin» –, per poi reiterarlo, «riveduto e corretto», laddove critica la sopravalutazione che ne fece Trotsky, «sviluppando simili organismi in sistema». «Trosky non comprese a fondo che i soviet, al difuori del dominio del partito su di essi, non sarebbero stati che "informi parlamenti del lavoro"». In altri termini, ciò che era gettato dalla porta, rientrava dalla finestra, e d'altro canto i bolscevichi non potevano fare diversamente, come si vide nell'ottobre 1917. Cfr. Grigorij Evseevic Zinov'ev, La formazione del partito bolscevico 1898-1917, Traduzione, introduzione, postfazione e note di Alessandro Mantovani, Graphos, Genova, 1996, p. 113 e p. 215, nota 26. Il giudizio di Zinovi'ev resta comunque una pietosa bugia, per coprire l'assoluta indifferenza di Lenin nei confronti dei soviet del 1905.

¹²⁵ SALVATORE APONTE, *«Noi poveri russi ...»*, in SALVATORE APONTE, *Il «Corriere» tra Stalin e Trockij 1926-1929*, Introduzione di Luciano Canfora, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2010, p. 369.

Rivoluzione russa. Le opposizioni di sinistra finirono quindi per accettare. obtorto collo, il leninismo. Il movimento operaio e proletario rivoluzionario fu indotto a privilegiare un indirizzo squisitamente politico, relegando in secondo piano le istanze sociali (la comunizzazione), anche per l'esclusione della componente anarchica, che era la più sensibile e attiva in quella direzione. Detto in altri termini, la rivoluzione dal basso lasciava il passo alla rivoluzione dall'alto, fatta da «rivoluzionari di professione», che esaltavano gli aspetti organizzativi e militari.

In un breve volger di tempo, i partiti comunisti si trasformarono in apparati dediti a manovre politiche e a proselitismo, due aspetti di una medesima attività fine a sé stessa, in cui l'una comprendeva l'altra: il proselitismo dava sostegno di «massa» alle manovre politiche e a loro volta le manovre politiche davano stimolo politico al proselitismo.

Sul piano ideologico, il bolscevismo-leninismo fu accolto favorevolmente dalle correnti idealistiche à la Bergson (l'élan vital), espresse in Italia da Antonio Gramsci che, nel 1917, salutò la Rivoluzione Bolscevica con l'articolo: La rivoluzione contro il Capitale 126. Gramsci, giustamente (a differenza della sinistra bordighista), metteva in luce il carattere volontaristico della presa del potere bolscevica. Senza tuttavia scorgere l'intrinseca ambiguità leniniana (Kautsky + Bakunin), in cui il volontarismo si legava contraddittoriamente al centralismo, aspetto che, in seguito, la sinistra comunista «italiana» intuì, restandone però impaniata. Vedi *ultra*, p. 98.

I partiti comunisti della Terza Internazionale si radicarono esclusivamente nei Paesi la cui natura economico-sociale era o appariva più simile a quella della Russia zarista: recente industrializzazione e rilevante movimento contadino, caratteristiche presenti, seppur a livelli differenti, in Italia e in Francia, dove sarebbero sorti i più forti partiti comunisti dell'Occidente. Caratteristiche presenti anche nei Paesi dell'Europa Orientale dove, in Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e Bulgaria, sorsero partiti comunisti consistenti¹²⁷. In linea di massima, erano Paesi con forti tensioni sociali e limitate possibilità di mediazione.

¹²⁶ Antonio Gramsci, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 80-83. L'articolo apparve il 24 novembre 1917 su «L'Avanti!». Vedi anche VITTORIO STRADA, Marxismo e rivoluzione in Russia: una prospettiva italiana, in AA. VV., La critica al marxismo in Russia agli inizi del secolo, Jaca Book, Milano, 1991, p. 9.

¹²⁷ Loren Goldner considera l'affermazione dei partiti comunisti in determinati Paesi europei frutto di un passato caratterizzato dall'assolutismo illuminato: LOREN GOLDNER, Il comunismo è la comunità materiale umana: Amadeo Bordiga oggi, (2001), in LOREN GOLDNER, L'avanguardia della regressione. Pensiero dialettico e

Vicenda a parte fu quella del partito comunista tedesco che esprimeva una situazione socio-economica assai più avanzata, ma che, per le particolari condizioni del dopo guerra (la «pace» di Versailles), dovette fare i conti prima con la socialdemocrazia, poi con lo stalinismo, la cui azione congiunta preparò il terreno per il risolutivo trionfo nazista. Al contempo, la «punizione» di Versailles aveva aperto una breccia politica in cui si insinuò il nazionalismo, giustificando un'estemporanea lotta di liberazione, con le conseguenti alleanze. Di questa aberrazione si fece promotore, nel 1923, Karl Radek, esponente di primo piano del Komintern, quando pronunciò il discorso in memoria di Leo Schlageter ¹²⁸.

Vicende altrettanto eccentriche ebbe il Partito comunista cinese che, dopo i disastri del Komintern se ne rese semi-autonomo (circostanze permettendo) e, con Mao Tse-tung, imboccò un orientamento esclusivamente contadino (se non plebeo), nonostante mantenesse il nome comunista e ostentasse referenti operai¹²⁹. Referenti in realtà assai aleatori, non solo sociologicamente ma soprattutto politicamente¹³⁰.

Una volta bolscevizzati, i partiti comunisti applicarono con estrema disinvoltura il leninismo, oscillando tra opportunismo frontista e avventurismo (senza escludere *putschismo* e terrorismo), seguendo in entram-

parodie postmoderne nell'era del capitale fittizio. In appendice: Il comunismo è la comunità materiale umana: Amadeo Bordiga oggi, PonSinMor, Torino, 2004, p. 154, ora anche in: //mondosenzagalere.blogspot.it/2010/03/il-comunismo-e-la-comunita-materiale.html/. Nella logica dell'assolutismo illuminato, rientra anche la concezione leniniana di dittatura del proletariato, vedi: RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi. Lenin, op. cit., p. 236.

- Albert Leo Schlageter, ufficiale tedesco smobilitato, aderì prima ai Freikorps e poi al Partito nazional socialista tedesco dei lavoratori (NSDAP). Il 26 maggio 1923, fu fucilato vicino a Düsseldorf, in seguito alla condanna a morte della corte marziale francese, per aver organizzato azioni di sabotaggio nella Rhur, allora sotto occupazione francese. Vedi: KARL RADEK, Leo Schlageter, il vagabondo nel nulla, in VICTOR SERGE, Germania 1923. La rivoluzione mancata, Con un saggio introduttivo di Corrado Basile, In Appendice: Karl Radek, Paulk Frölich, Arthur Moeller van der Bruck, Ernst Reventlow. Comunismo e movimento nazionale. Shlageter, un confronto, Graphos, Genova, 2003, p. 442.
- Sulla rivoluzione contadina di Mao e Ho Chi Minh, vedi le osservazioni di RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi, op. cit., p. 56 e 112, dove cita L'analisi delle classi nella società cinese di Mao. Vedi anche il citato NICOLA BADALONI, Occidente e Oriente. Riguardo alle posizioni cinesi e vietnamite sul modo di produzione asiatico, vedi UMBERTO MELOTTI, Marx e il terzo mondo, op. cit., pp. 17-18. GIANNI SOFRI, Il modo di produzione asiatico, op. cit., p. 104. Vedi anche pp. 33 e ss.
- ¹³⁰ Vedi: Arturo Peregalli, *Introduzione alla storia della Cina. Analisi critica della società cinese*, Edizioni CEIDEM, Pistoia, 1976, p. 18-20.

bi i casi quella prassi tipicamente *macchiavellica*, di cui Palmiro Togliatti fu maestro. D'altro canto, i partiti che avevano un significativo seguito di massa, per avere voce in capitolo, dovevano saper conciliare gli interessi dell'URSS con quelli del proprio Paese. Grazie a questa mediazione, in Francia e soprattutto in Italia, i partiti nazionalcomunisti riuscirono a inserire il proprio apparato in una rete di interessi, dentro e fuori le istituzioni, che favorì e ampliò quel processo di autonomizzazione descritto da Roberto Michels.

La concezione organizzativa leninista rappresentò un forte stimolo verso la formazione dei moderni partiti di massa, sia nazionalcomunisti che fascisti, che ebbero ampio sviluppo in Paesi come Italia, Germania e Francia (ma anche in aree extra europee), in cui, pur con modalità diverse, surrogarono le carenze dello Stato di fronte alle esigenze dello sviluppo capitalistico. Altrettanto non avvenne nei Paesi anglosassoni.

Una volta smorzata l'euforia rivoluzionaria, l'autonomizzazione dei partiti nazionalcomunisti sarebbe confluita nella generale tendenza del modo di produzione capitalistico a ridurre gli organismi di rappresentanza politica a meri compiti di gestione, in una dimensione in cui diventano labili i confini tra cosa pubblica e cosa privata.

Strette nella logica leninista, ovvero il primato dell'organizzazione, le opposizioni di sinistra finirono in un vicolo cieco che impedì loro di avere rilevanza e incidenza politica, nonostante la lucidità delle loro analisi teoriche e, spesso, anche nonostante la loro significativa consistenza quantitativa.

Questa situazione è il frutto della quasi immediata rimozione del peccato originario della Rivoluzione bolscevica, condensato nella parola d'ordine «Tutto il potere ai soviet», il cui significato fu assente – o ebbe un valore meramente strumentale – nelle concezioni politiche che i partiti del Komintern avrebbero sostenuto, salvo una breve iniziale parentesi, rappresentata in particolare dai comunisti consiliaristi tedesco-olandesi (e dalle tendenze presenti nel Bureau di Amsterdam) e parzialmente dai comunisti italiani.

Non stupisce che il Bureau di Amstredam, incaricato di tenere i rapporti con i nascenti partiti comunisti dell'Europa Occidentale e del Nord America, ebbe vita breve e stentata: meno di sei mesi, dal dicembre 1919 al maggio 1920, quando fu chiuso caporalescamente da Mosca¹³¹. Tuttavia, nella sua breve esistenza, il Bureau fu il punto di riferimento di esponenti della

¹³¹ ENZO RUTIGLIANO, *Linkskommunismus e rivoluzione in Occidente*, Prefazione di Gian Enrico Rusconi, Dedalo Libri, Bari, 1974, p. 17.

sinistra marxista che avevano maturato le loro esperienze nei Paesi capitalisticamente più evoluti. Una volta venute meno le occasioni di aggregazione internazionale, languirono le possibilità che tali esperienze avessero occasione di confronto e, di conseguenza, le tendenze che si richiamavano al comunismo occidentale furono condannate all'emarginazione e al minoritarismo, spesso con forti connotazioni settarie, alimentate da un pur giustificato antileninismo. Aspetto che impedì o per lo meno ostacolò i rapporti con quelle tendenze di opposizione che, invece, nel leninismo si riconoscevano, come la Sinistra comunista «italiana».

I PARADOSSI DELLA RIVOLUZIONE LENINIANA

Per capire come siano state bruciate molte preziose opportunità per gli sviluppi della rivoluzione socialista in Russia, occorre considerare le contraddizioni della tattica leniniana.

Per abbattere lo zarismo, Lenin aveva elaborato una tattica rivoluzionaria che, a causa della debolezza della borghesia russa, era fondata sulla classe operaia. Tuttavia, ritenendo quest'ultima politicamente immatura, ne aveva affidato la guida al Partito, o meglio all'intellighentsia «marxista». Poi, dal momento che costituivano 1'80% della popolazione russa, aveva cercato l'alleanza con le plebi rurali, con i contadini, pur diffidando di loro («una massa reazionaria omogenea»).

A cose fatte, quando i conti non tornavano, Lenin si avvide che le plebi rurali combattevano contro la sua prospettiva di «civilizzazione»; constatò che l'intellighentsia aveva assunto le stigmate della vecchia burocrazia zarista; e infine ritenne che gli operai fossero quasi inesistenti, addirittura, al XI Congresso (1922) affermò che nelle fabbriche ci fossero «elementi fortuiti», non operai¹³². Di fronte a questa tragicomica confessione, Alexander Shliapnikov, in qualità di ex rappresentante dell'Opposizione Operaia, confluita nel Partito, ironizzò amaramente:

«Ieri Vladimir Ilič ha detto che [in Russia] non esisteva una vera e propria classe proletaria nel senso marxista. Permettetemi di congratularmi con voi per essere l'avanguardia di una classe inesistente »¹³³.

Un attento studio sulla storia del bolscevismo mostra che in alcuni momenti cruciali i bolscevichi erano bloccati nelle diatribe interne, da

¹³³ Cit. in: ISAAC DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Trotsky 1921-1929*, Longanesi, Milano, 1965, p. 597, nota 2.

¹³² LENIN, *Relazione politica del CC del PC(b)R all'XI Congresso*, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, 1966, vol. XXXIII, pp, 154-155 e 248.

cui si svincolarono solo grazie a interventi di singoli esponenti e militanti, maggiormente sensibili a quanto avveniva all'esterno delle istanze partitiche¹³⁴. E questo avvenne, per merito di Trotsky, il 25 ottobre 1917, al momento di scatenare l'insurrezione armata. Di fronte a quello che sarebbe stato un *putsch* di un partito politico, secondo gli auspici squisitamente *blanquisti* di Lenin (*Tutto il potere al partito bolscevico*), Trotsky ebbe l'accortezza tattica e la sensibilità politica di fornire una giustificazione di «legalità» sociale. L'insurrezione fu proclamata in nome e in difesa dei diritti dei soviet che, in quei giorni, erano riuniti nel loro Secondo Congresso. In seguito, Trotsky avrebbe chiarito che la sua scelta era stata dettata da considerazioni tattiche e non certo da una «sciocca» adesione a logiche democratiche, tanto per essere chiari¹³⁵.

La scelta di Trotsky (*Tutto il potere ai soviet!*) rappresentò un'alternativa sostanziale alla proposta di Kamenev e Zinov'ev che, per nulla contrari a una svolta rivoluzionaria come dice la vulgata, proponevano una via più duttile – politica – alla presa del potere. Una via che alla luce dei fatti si sarebbe dimostrata tutt'altro che peregrina ¹³⁶.

L'altro punto dolente fu la pace-capestro di Brest-Litovsk, la cui presunta realpolitik leniniana favorì gli Imperi centrali vicini al collasso, fornendogli ossigeno per un'opera di pacificazione sociale già assai compromessa. In Germania, c'erano stati scioperi contro una fame dilagante che avrebbe provocato un milione di morti; una situazione altrettanto calda c'era nei Paesi dell'Intesa: in Italia, la rotta di Caporetto e le agitazioni di Torino contro il carovita; gli ammutinamenti negli eserciti francese e inglese. Episodi vieppiù riscaldati dal «decreto sulla pace», emanato il 26 ottobre 1917 dal neonato governo bolscevico, in cui si proponeva una pace «immediata senza indennità né annessioni». Questa proposta riprendeva la pur apprezzabile indicazione di papa Benedetto XV e condivisa dal presidente americano Wilson, abbandonando però la precedente parola d'ordine leniniana: «trasformare la guerra imperialista in guerra civile».

Fu con questi presupposti, che il governo bolscevico dovette affrontare la pace imposta dagli Imperi Centrali. Tuttavia una via di fuga ci sarebbe

64

¹³⁴ Sui paralizzanti dissidi politico-teorici nel *milieu* socialdemocratico, cfr.: SOLOMON M. SCHWARZ, *The Russian Revolution of 1905. The Workers' Movement and Formation of Bolshevism and Menshevism*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1967, pp. 255-256; PIETRO A. ZVETEREMICH, *Il grande Parvus*, Garzanti, Milano, 1988, pp. 75-76, 87, 88, 93-94, 98,

¹³⁵ Ettore Cinnella, 1917. La Russia vero l'abisso, op. cit., p. 135.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 132-134.

stata, quella avanzata da Trotsky e condivisa inizialmente dalla maggioranza del partito, che diceva: «né pace né guerra» 137. Ossia: cessazione unilaterale delle operazioni belliche, smobilitazione dell'esercito e rifiuto di firmare la pace imposta dal nemico. Questa proposta, se metteva in primo piano una visione proletaria internazionalista, al tempo stesso la fondava su un'ipotesi realistica. Germania e Austria-Ungheria si sarebbero infatti trovate a occupare territori scossi da forti tensioni sociali, come in Ucraina dove il risveglio nazionalista nelle città si legava con le rivolte contadine nelle campagne E questo valeva anche per la Polonia. Inoltre, negli eserciti occupanti era diffuso il malcontento. Non era inoltre difficile prevedere che lo sforzo bellico, per entrambe le coalizioni, era vicino al collasso militare. L'ossigeno della pace di Brest-Litovsk concesse agli Imperi Centrali solo pochi mesi di vita, da marzo a ottobre. In compenso, gli offrì l'ossigeno per la pacificazione sociale, ritardando la disgregazione dei fronti interni, che sarebbe giunta in settembre-ottobre.

Prevalendo invece il buon senso leniniano, sorretto da Stalin, prendeva piede la ragion di Stato, a scapito di una strategia politica fondata sull'internazionalismo proletario.

TROTSKY, UNA VOCE FUORI DAL CORO?

A prescindere dalla sua successiva e contraddittoria involuzione bolscevico-leninista, Trotsky rappresentò una voce fuori dal coro in seno al POSDR. Al cruciale Secondo congresso del POSDR (1903), Trotsky iniziò a sviluppare una critica del leninismo che, con I nostri compiti politici (1904), lo avrebbe distinto sia dai bolscevichi che dai menscevichi (la rottura formale tra le due correnti avvenne al Quinto congresso, Londra 1907). Successivamente (1913-1917), animò una tendenza intermedia, il cosiddetto Comitato interdistrettuale (Mejraionka) di Pietroburgo.

Egli condivideva con i bolscevichi, la necessità della lotta politica rivoluzionaria, ma non condivise la svolta del *Che fare?*, che avrebbe imposto il partito d'élite. Si rendeva ben conto che gli operai rivoluzionari avevano «qualche difficoltà» ad ammettere che era compito degli intellettuali di apportare loro la coscienza di classe proletaria 138.

 $^{^{137}}$ Aa. Vv, I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918, Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918, Editori Riuniti, Roma, 1962, pp. 350 e ss.

 $^{^{138}}$ Vedi Leone Trotsky, Rapporto della delegazione siberiana. La concezione del partito proletario in una polemica di Trotsky contro Lenin al II Congresso del

La sua maturazione politica avvenne sull'onda degli scioperi spontanei di fine 1904 e, soprattutto, del 1905, in cui emerse in tutta la sua dirompente potenza lo sciopero generale di massa e il soviet si affermò come formula organizzativa delle lotte operaie. Fu in seguito alla rivoluzione del 1905, che Trotsky – ispirato da Parvus – mise a punto il concetto di rivoluzione permanete, enunciato per la prima volta in *Bilanci e prospettive* 139.

Trotsky, riprendendo le tesi di Lenin in merito alla prospettiva che in Russia il proletariato dovesse farsi carico della rivoluzione democratico-borghese, avanzava l'ipotesi della sua «necessaria» transcrescenza, verso la rivoluzione socialista. Posizione cui sarebbe approdato Lenin all'inizio del 1917, formulando le *Tesi di Aprile*. Come Lenin, anche Trotsky vedeva le eredità asiatiche ma, forse più di Lenin, tendeva a sottovalutarle, elaborando la «legge dello sviluppo combinato», in cui, nella storia della Russia, avrebbe trovato posto anche il feudalesimo 140.

Implicitamente, Trotsky riprendeva, capovolgendola, l'ipotesi populista di «saltare» il modo di produzione capitalistico, *sublimando* la rivoluzione borghese in chiave proletaria. Si sarebbe poi impantanato nelle «perversioni» della dialettica, finendo per spianare la strada allo stalinismo: prima applicando la militarizzazione del lavoro, poi teorizzando l'industrializzazione forzata. Esaltando, **SEMPRE**, lo sviluppo delle forze produttive, secondo la visione del *rinnegato* Kautsky. Non solo: nella sua opera *La Rivoluzione Tradita* – del 1936, l'anno dei processi infami! –, egli elogia lo sviluppo delle forze produttive nella Russia sovietica, opponendo il «modo di produzione sovietico» alla stagnazione capitalista.

P.O.S.D.R., Traduzione, prefazione e note di Denis Authier, Edizioni della Vecchia Talpa, Napoli, 1972 [2^a].

Per un'esposizione delle tesi di Trotsky sulla rivoluzione permanente il relativo dibattito in seno al movimento operaio di orientamento marxista, vedi LIVIO MAITAN, *Prefazione*, in LEV TROTSKIJ, *La rivoluzione permanente. I temi e le idee fondamentali del trotskismo e della quarta internazionale*. A cura di Livio Maitan, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1971.

Vedi LEV TROTSKIJ, Storia della rivoluzione russa. A cura di Livio Maitan, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1969, Particolarità dello sviluppo della Russia, p. 17; vedi anche la polemica con lo storico russo Mikhail Pokrovsky, che negava le eredità asiatiste: Sulle particolarità dello sviluppo storico della Russia, p. 496. Vedi anche: LEV TROTSKY, Gli insegnamenti di Ottobre Lettera di Trotzkii a Olminski sulle sue divergenze di vedute col Partito Bolscevico. Come non si deve scrivere la storia della Rivoluzione d'Ottobre, Materiale per la preparazione congressuale, n. 3, Edizione fuori commercio del PCd'I, Milano 1925, Reprint Feltrinelli.

UN'ALTRA VIA AL COMUNISMO?

LL'INIZIO DEL NOVECENTO, in contrasto con il gradualismo menscevico e il centralismo bolscevico, si sviluppò un dissenso che approdò all'anarchismo, rigettando la vulgata marxista, così come veniva proposta dalla Seconda Internazionale. Per altri motivi, avvenne altrettanto in seno al BUND (Unione generale dei lavoratori della Lituania, Polonia e Russia) e al Partito socialista rivoluzionario. L'evoluzione del dissenso, e la sua consistenza, si vide nel corso degli scioperi e delle agitazioni, che segnarono il 1905, quando i gruppi anarchici «spuntarono come funghi dopo la pioggia»¹⁴¹.

ANARCHICI, OPERAI E CONTADINI

Nella nostalgia per una mitica età dell'oro, consiste anche la differenza tra il movimento operaio anarchico russo e gli *wobblies* americani che, sradicati dal loro paese d'origine, non avevano nulla da rimpiangere. Non così in Russia dove i dissesti provocati a fine Ottocento nelle campagne dalla dissoluzione del *mir* si sommavano all'oppressione dispotica, dilagante nei secoli XVI-XVII e consolidatasi nel XIX secolo (secondo Marx ed Engels, la liberazione dei servi della gleba produsse un doppio asservimento¹⁴²). Mentre, in molti Paesi d'Europa si stavano affermando rapporti di produzione capitalistici, in Russia, sopravvivevano antiche forme di conduzione agraria, come l'*obščina* (comunità contadina russa), su cui anche anarchici e populisti (nonché Marx) videro la possibilità di «saltare» il modo di produzione capitalistico.

La prospettiva rivoluzionaria degli anarchici russi, grazie all'afflato bakuniniano, saldava in un unico blocco tutti gli sfruttati e gli oppressi: i proletari delle città e i mugik delle campagne – il «popolo dell'abisso», collocando in una direzione diversa e opposta il rapporto di alleanza città-campagna, insito (astrattamente) nel progetto politico leniniano. Progetto che voleva unire due realtà sociali diverse – e in parte antagoniste –, gli operai e i contadini, nel tentativo (ipotetico) di liberare le dinamiche sociali che le sottendevano, per favorire lo sviluppo delle forze produttive, in direzione del modo di produzione capitalistico. Diversamente, la visione

¹⁴¹ PAUL AVRICH, *L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo*, Edizioni Antistato, Milano, 1970, p. 58. Dopo la rivoluzione del 1905, passò dal bolscevismo all'anarchismo Peter Arshinov, il futuro mentore di Makhno, *ibidem*, p. 243.

¹⁴² KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia, op. cit.*, p. 287, nota 9.

anarchica [russa] voleva «isolare» (o meglio preservare) la campagna e impedire lo sviluppo di rapporti di produzione capitalistici, per dar vita a **una rivoluzione e a una società egualitaria plebea.**

UNA RIVOLUZIONE PLEBEA?

L'ipotesi di una «fase plebea» della rivoluzione russa è stata recentemente avanzata da Ettore Cinnella¹⁴³. Ipotesi interessante, anzi «rivoluzionaria» sotto il profilo storiografico, che, però, trascura le preoccupazioni «asiatiste» di Lenin, considerando solo i presunti moventi antifeudali del movimento contadino russo.

In breve, Cinnella ritiene perentoriamente che Marx negli *Abbozzi preliminari* alla lettera a Vera Zasulič (1881) avesse abbandonato il concetto di modo di produzione asiatico, enunciato nei *Grundrisse* (1857-1858). Tesi assai discutibile, in quanto sarebbe stata una «svolta» analitica del tutto repentina e ingiustificata. Come ho accennato, Marx ed Engels in molti altri scritti di poco precedenti agli *Abbozzi* parlano assai diffusamente di asiatismo, semiasiatismo, dispotismo orientale a proposito della Russia¹⁴⁴. Tutt'al più, a mio avviso, ci furono correzioni di giudizio, a volte anche assai apprezzabili. Per esempio: nel 1881 Marx trasforma in «vandalismo inglese» quella «spontaneità delle leggi economiche» che, nel 1853, aveva indicato come oggettivo fattore della dissoluzione della comunità di villaggio indiane¹⁴⁵.

Inoltre, nonostante Cinnella evidenzi che l'orientamento di Marx fosse vicino, anzi aderente, alle tesi populiste e nonostante affermi che «Poco

_

ETTORE CINNELLA, Rivoluzione plebea, bolscevismo e società sovietica, in DANIELA LUIGIA CAGLIOTTI e ENRICO FRANCIA (a cura di), Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento, op. cit., p. 69. Tesi sviluppata poi in: ETTORE CINNELLA, La rivoluzione russa, Storia Universale, vol. 22, Corriere della Sera, Milano, 2005, e approfondita nel più recente: 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit. Vedi anche: VALDO ZILLI. La rivoluzione russa del 1905, Istituto italiano di Studi Storici, Napoli, 1963, di cui Cinnella riprende e sviluppa le tesi.

¹⁴⁴ ETTORE CINNELLA *Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit.*, p. 725. Non per nulla, Cinnella [a p. 662] esprime un giudizio molto severo sugli articoli di Marx raccolti nella *Storia diplomatica segreta del 18° secolo*. Diverso parere in GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico, op. cit.*, p. 59 e ss, dedicate alle *opere più tarde* di Marx ed Engels. A p. 60, Sofri afferma: «Marx adoperò quindi sempre meno termini come "asiatico", "orientale", "indiano", e parlò piuttosto di comunità agricole primitive, senza però abbandonare per questo l'idea di una peculiarità storico-sociale dell'Asia».

¹⁴⁵ Ettore Cinnella *Marx e le prospettive della rivoluzione russa, op. cit.*, p. 730.

prima di morire Marx abbracciava il grande sogno del populismo russo», ¹⁴⁶ non marca a fondo la differenza tra l'approdo marxista della «Volontà del popolo» e il successivo «marxismo» kautskiano. Cosa ben diversa.

Fatte queste premesse, facendo costante riferimento agli studi di Cinnella, preciserò via via le mie eventuali divergenze, tenendo comunque ferme le mie riserve sul prevalere, a volte, dei giudizi di valore rispetto ai giudizi di merito.

Procediamo. Cinnella assimila le rivolte contadine russe alle *jacquerie* che accompagnarono l'accumulazione originaria nell'Europa occidentale (e centrale). La tradizione di violente rivolte, scoppiate in Russia dal XVII secolo con Sten'ka Razin, poi con Pugačëv e in seguito all'emancipazione dei servi della gleba (1861), presenta molti punti in comune con le *jacque-rie* europee; tuttavia diversa natura ebbero le rivolte esplose nei primi anni del Novecento e nel 1916-1917, da cui emerse il ruolo dei Socialisti rivoluzionari (PSR), soprattutto la tendenza di sinistra (*EsseErre*)¹⁴⁷. In queste ultime rivolte, la lotta per la terra si saldava alla lotta contro la guerra, assumendo un significato che investiva l'intera società russa. Aspetto assai importante, cui Cinnella rivolge una particolare attenzione, colmando le lacune, più o meno «interessate», della storiografia finora accreditata. In particolare, afferma che i Socialisti rivoluzionari cercarono di coniugare populismo russo e socialismo internazionale.

I SOCIALISTI RIVOLUZIONARI, UNA STORIA DIMENTICATA

Come i bolscevichi, anche i socialisti rivoluzionari avevano l'obiettivo di abbattere l'autocrazia zarista. Ma, a differenza dei bolscevichi, non certo per favorire il decollo di una società borghese. Bensì nella prospettiva di una società ugualitaria, fondata su un modo di produzione autosufficiente (*selfsustaining* o sviluppo statico), come l'avevano prefigurata alcuni populisti.

Con la costituzione dell'Unione contadina (1902), il PSR avanzò un programma politico che prevedeva in primo luogo «la socializzazione della terra, cioè il suo passaggio in proprietà dell'intera società e in usufrutto dei lavoratori» e, in secondo luogo, «lo sviluppo tra i contadini di tutte le possibili forme di unione sociale e di cooperazione economica per la graduale emancipazione del potere del capitale monetario e per la preparazione della futura produzione agricola collettiva» ¹⁴⁸.

-

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 731 e Ettore Cinnella *1905*. *La vera rivoluzione russa*, op. cit., p. 99.

¹⁴⁷ *Ibidem* p. 85 e ss e Ettore Cinnella, *La rivoluzione russa*, *op. cit.*, p. 127.

¹⁴⁸ Cit. in: ETTORE CINNELLA *1905. La vera rivoluzione russa*, *op. cit.*, p. 95. Per inciso, il modello organizzativo di Černov erano i fasci siciliani, studiati con particolare atten-

Nel clima del 1905, i socialisti rivoluzionari avevano dato vita a leghe e «fratellanze» contadine, ben radicate nella regione della Volga e nelle terre nere, il cui obiettivo era l'abolizione della proprietà privata della terra e la conseguente socializzazione. L'obiettivo veniva diffuso e sostenuto con parole semplici ed efficaci.

«La cosa più importante è che la terra non si potrà né comprare né vendere né dare in affitto, e non si potranno assumere braccianti nell'agricoltura. Ognuno deve lavorare da sé e per sé. I socialisti rivoluzionari assicurano che un simile ordinamento è il più giusto, che esso migliorerà enormemente la vita contadina e, cosa fondamentale, che la socializzazione della terrà condurrà i contadini al socialismo»¹⁴⁹.

Nella prospettiva politica dei socialisti rivoluzionari, la socializzazione era considerata una riforma che pur compatibile con l'ordinamento borghese avrebbe diffuso tra i contadini le idee e la pratica della collettivizzazione e quindi il passaggio al socialismo. Tesi suffragata dal fatto che i contadini russi aspiravano all'uso della terra e non al possesso privato, in quanto in Russia il diritto romano non aveva ancora messo radici, lasciando in vita la concezione popolare secondo cui la terra è «patrimonio comune». Precisando la propria visione complessiva, il Partito socialista rivoluzionario affermava:

«Noi non pensiamo che la luce passi soltanto attraverso la finestra del capitalismo. [...] Pertanto per noi non esiste quell'altro freno, quell'altro limite all'agire rivoluzionario, che esiste per i socialdemocratici. Ossia l'insufficiente maturità del capitalismo in quanto tale. Noi non ci consideriamo votati a contribuire alla sua maturazione né obbligati a stare in attesa di questa maturazione. [...] I socialdemocratici nel loro programma sono costretti ad abbinare, a conciliare due criteri: gl'interessi dello sviluppo del capitale e gl'interessi della salute spirituale e fisica degli operai. Ma poiché questi interessi non sono affatto coincidenti, l'intero programma risulta un compromesso tra questi due princìpi. In quanto socialisti rivoluzionari, noi perseguiamo **soltanto** gl'interessi della popolazione lavoratrice, partiamo dal suo diritto all'esistenza, chiediamo dappertutto e in tutti i campi della vita sociale, in massima misura tutto ciò che può realizzare tale diritto ancor prima del passaggio del potere al partito socialista e dell'abolizione del fondamento privato dell'economia» ¹⁵⁰.

zione, vedi ANGELO TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1907. Riviera ligure, Capri Messina*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2002, p. 219.

¹⁴⁹ Cit. in: Ettore Cinnella 1905. La vera rivoluzione russa, op. cit., p. 220, nota 143.

¹⁵⁰ Controversie sulla socializzazione della terra [1905], cit in Ibidem, p. 223.

OBŠČINA E SOVIET

La rivoluzione russa presentò due fondamentali momenti di comunizzazione: l'obščina (la comune rurale) e il soviet. Nel 1917, aveva visto la luce *Stato e Rivoluzione*, libro la cui lettura «anarchica» si presta a un profondo equivoco, favorito da alcune aperture di Lenin alla coeva opera di Bucharin: *Lo Stato Leviatano*¹⁵¹. Tra i bolscevichi, sarebbe comunque prevalso il mai sopito statalismo, mediato dal Partito¹⁵² che, una volta al potere, avrebbe soffocato le voci fuori dal coro, stroncando la *machnovcina* e la meno nota *antonovscina*¹⁵³, dopo aver dato l'assalto a Kronstadt. E così, le due possibilità di comunizzazione furono spente sul nascere.

OBŠČINA

L'obščina era fondata sulla famiglia patriarcale e presentava aspetti assolutamente reazionari, tuttavia animava una forma di autogoverno contadino. Dopo la liberazione dei servi della gleba (1861), lo zarismo sostenne l'obščina in quanto la concepiva per centralizzare la riscossione delle imposte e, soprattutto, come strumento di conservazione; ma una volta che vennero alla ribalta i frutti avvelenati dell'emancipazione – peraltro subito intuiti –, essa divenne fonte di sentimenti di rivolta¹⁵⁴. Ed è sotto questo profilo contraddittorio che la considero. Così come la considerò Marx, quando affermò che essa fosse «il punto d'appoggio della rigenerazione sociale in

_

¹⁵¹ NIKOLAJ IVANOVIC BUCHARIN, Lo Stato leviatano. Scritti sullo Stato e la guerra 1915-1917, A cura di Alberto Giasanti, Edizioni UNICOPLI, Milano, 1984.

¹⁵² RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi, op. cit., Cap. IX, Gli annebbiamenti di Stato e Rivoluzione.

Su machnovcina, antonovscina e Kronstadt, vedi ETTORE CINNELLA, La rivoluzione russa, op. cit., pp. 548 e ss, 569 e ss, 591 e ss, 613 e ss e 643 e ss, e ETTORE CINNELLA, 1917. La Russia verso l'abisso, op. cit., Capitoli 37 e 38, che propongono la più aggiornata bibliografia sull'argomento. Vedi il recente ALEXANDER V. SHUBIN, Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921), Eléuthera, Milano, 2012. Solo vaghi accenni nel sopravalutato CHARLES BETTELHEIM, Le lotte di classe in URSS 1917-1923, ETAS Libri, Milano, 1975, vol. I, opera in cui la lotta di classe si libra tutta nel mondo delle idee.

Cfr. ALEXANDER GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1974, p. 128. In merito al sostegno zarista all'*obščina*, vedi ALEXANDER GERSCHENKRON, *Politica agraria e industrializzazione in Russia, 1861-1917*, in AA. Vv., *Storia economica Cambridge. La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, A cura di H. J. Habakkuk e M. Postan, Einaudi, Torino, 1974, Volume Sesto, Tomo II, p. 809 e ss. L'autore sostiene che l'*obščina* intralciò lo sviluppo dell'agricoltura russa, tesi criticata da PAUL R. GREGORY, *Before Command: An Economic History of Russia from Emancipation to the First Five-Year*, Princeton University, Princeton, 1994, p. 52.

Russia». Precisando: «Tuttavia perché essa possa funzionare come tale occorrerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, per assicurarle condizioni normali di sviluppo organico»¹⁵⁵. In base a queste affermazioni, secondo Andrezej Walichi, si può arguire che Marx non subordinasse «la rigenerazione sociale» per mezzo della comune agricola alla vittoria socialista in Occidente ma, semplicemente, come gli stessi populisti rivoluzionari propugnavano, alla lotta contro «le influenze deleterie» da parte dello Stato e della grande proprietà terriera¹⁵⁶.

In merito alla «disgregazione» della comune rurale, Marx avanzava quindi un'interpretazione che coincideva con quella dei populisti e poi, con quella dei socialisti rivoluzionari, come abbiamo visto. Coincidenza che riguardava anche le possibili soluzioni da adottare per «salvare» la comune rurale, la cui «salvezza» avrebbe dato impulso all'agricoltura russa. Secondo Marx, il vero nemico della comune non era la «fatalità storica», bensì l'autocrazia russa, che sosteneva lo sviluppo artificiale del capitalismo russo¹⁵⁷.

Lenin accarezzò l'ipotesi populista soprattutto nel 1917 quando, sposando la creatività del bakuninismo sociale – e ingannando gli anarchici –, fece proprio il programma dei socialisti rivoluzionari (*Decreto sulla terra*, 26 ottobre 1917).

Qualche anno dopo, Lenin, con poco senso critico, scrisse che i bolscevichi avevano vinto perché «non abbiamo preso il nostro programma (!) agrario, ma quello dei socialisti rivoluzionari. [...] ecco perché questa vittoria è stata facile»¹⁵⁹.

Nella realtà, questa opportunità ebbe vita travagliata e naufragò in seguito alla rottura del governo bolscevico con gli *EsseErre* di sinistra (10 luglio 1918), provocata dalle requisizioni annonarie nelle campagne, preludio del cosiddetto «comunismo di guerra» (ottobre 1918), che inasprì i prelievi a carico dei contadini 160. Fecero seguito la repressione della *ma*-

¹⁵⁵ Karl Marx a Vera Zasulič, Londra, 8 marzo 1881, op. cit.

¹⁵⁶ Andrezej Walichi, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, op. cit.*, p. 162.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 164. Vedi p. 30.

¹⁵⁸ Nel 1909, Lenin, rivalutando la tradizione populista, aveva rivolto l'attenzione politica ai socialisti rivoluzionari, vedi Andrezej Walichi, *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Jaca Book, Milano, 1973, p. 154 e nota 103.

Lenin, Opere complete, vol. XXXIII, p. 450. Cit. in RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi, op. cit., p. 229.

Sui rapporti tra il governo bolscevico e le campagne, vedi: ETTORE CINNELLA, 1917. La Russia verso l'abisso, op. cit., Capitolo 23, Nascita del comunismo di guerra; Ibi-

chnovcina e dei «liberi soviet» (estate 1921)¹⁶¹, dopo di che, l'ipotesi populista fu ulteriormente disgregata da Lenin con la NEP e fu definitivamente sepolta da Stalin con la collettivizzazione forzata. Ma fino a un certo punto.

LA COLONIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE

L'aberrante concetto di accumulazione socialista¹⁶² giustificò teoricamente la collettivizzazione o meglio la statizzazione forzata delle campagne (1929-1932) che suscitò la violenta reazione contadina, rivitalizzando la comunità rurale, in una guerra disperata e sanguinaria che infiammò l'Unione Sovietica. Contro la comunità di Stato, il kolchoz, i contadini si rifugiarono nelle ultime vestigia della comunità rurale, sopravvissute alla NEP, durante la quale i contadini avevano conosciuto un limitato autogoverno, grazie allo *sel'schod* (consiglio contadino, assemblea generale di villaggio), che fu abolito con il decreto 30 luglio 1930 e sostituito dal *sel'sovety*, soviet rurale.

Per tutti gli anni Trenta, seppur con decrescente intensità, violenza e terrore si scatenarono implacabili contro persone e cose che rompevano i legami con la comunità. Spesso, la resistenza assunse le sembianze retrive della religione, con mistiche evocazioni millenaristiche; emergevano comunque riferimenti a più recenti e definite esperienze, mostrando a tratti una matura visione politica. Nella realtà sociale, la statizzazione forzata scatenò una vera e propria apocalisse, da una parte e dall'altra¹⁶³, che, dopo 15 anni, Stalin, parlando con Churchill, avrebbe ricordato con terrore. È difficile fare il computo complessivo delle vittime; i dati forniti dagli storici antisovietici propongono dati spesso eccessivi che, comunque, con-

dem, La rivoluzione russa, op. cit., Capitolo VI, Il sistema economico del comunismo di guerra.

Sulla machnovcina in Ucraina segnalo: ERIC AUNOBLE, Le Communisme, tout de suit!, Le mouvement des Communes en Ukraine soviétique (1919-1920), Editions Les Nuits rouges, Paris, 2008. Con ampi riferimenti al movimento delle comuni operaie e contadine in Russia. Vedi anche: ETTORE CINNELLA, Makhno et la révolution ukrainienne (1917-1921), Traduit de l'italien par Isabelle Felici, Atelier de création libertaire, Lyon, 2003.

NIKOLAJ IVANOVIC BUCHARIN e EUGÈNE PREOBRAZENSKIJ, L'accumulazione socialista, I dibattiti del 1924-25 sui rapporti città-campagna e sui modi e i tempi dell'industria-lizzazione nell'URSS. In appendice i discorsi di Stalin, Zinovjiev e Kamenev al XIV Congresso del partito bolscevico, Editori Riuniti, Roma, 1972.

¹⁶³ Per la descrizione e la documentazione vedi: LYNNE VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini*, *op. cit*.

siderano solo le vittime contadine, e non quelle che i contadini provocarono nelle fila degli apparati militar-burocratici sovietici¹⁶⁴. Sono dati che, per quanto eloquenti, non esprimono a fondo una realtà sociale catastrofica, il cui acme fu la carestia del 1932-1933, in cui perirono 4-5 milioni di persone.

In quelle drammatiche circostanze, le donne ebbero un ruolo preponderante.

«L'opposizione delle contadine era una risposta diretta all'attuazione delle politiche distruttive dello stato. L'OGPEU, che nella sua documentazione riservata a volte si discosta parzialmente dalla versione ufficiale dei *bab'i bunty* [isteriche rivolte cafone, *ndr*], fornisce un'analisi dei disordini femminili di massa nel 1930. Stando alle sue valutazioni, nella prima metà dell'anno, 1.154 rivolte femminili erano incentrate sui kolchoz, 778 erano scoppiate per motivi religiosi, 422 avevano riguardato la difesa dei dekulakizzati e 336 erano state causate da difficoltà alimentari». [...] I *bab'i bunty* venivano descritti come esplosioni spontanee di isteria di massa caratterizzate dalla violenza indiscriminata, dal disordine e da una cacofonia di voci stridule e urlanti richieste».

La conclusione della guerra civile fu il suicidio sociale dei *mužik*, preceduto dal suicidio fisico, dal momento che i contadini quanto più toccavano con mano la propria impotenza ricorsero a pratiche autodistruttive, il *razbazarivanie*, lo spreco, una sorta di luddismo rurale che comportò la distruzione di animali, attrezzature e macchinari agricoli, persino dei raccolti, provocando incendi e devastazioni, in un clima di terrorismo diffuso.

Alla fine, lo Stato Sovietico riuscì a colonizzare le campagne, instaurando un regime di occupazione militare, ma la sua struttura socio economica ne uscì devastata e non si sarebbe più ripresa. Questo fu il deleterio esito di una malintesa via «prussiana» ...

Tra le conseguenze negative della statizzazione agricola, particolarmente significativa fu la diffusa estraneità nei confronti del lavoro, non più svolto per la comunità bensì per un ente alieno, lo Stato. Le conseguenze furono devastanti, spaziando dal sabotaggio vero e proprio e dal furto fino alla sciatta indifferenza, ancor più letale. Ecco un esempio.

A tutt'oggi, non è disponibile gran parte della documentazione sulla pacificazione delle rivolte. Per le vittime contadine, vedi: NICOLAS WERTH, *Uno stato contro il suo popolo*, in AA. Vv., *Il libro nero del comunismo. Crimini. Terrore. Repressione*, Mondadori, Milano, 1998, cap. VII e VIII. Per le vittime «sovietiche», vedi: LYNNE VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini, op. cit.*, p. 241 e ss.

¹⁶⁵ *Ibidem*, pp. 326 e 334.

«Noi donne del kolchoz siamo andate a fasciare la segala. Be', io l'ho fasciata come ho sempre fatto, in covoni grandi, belli stretti; e il giorno dopo guardo e vedo il mio nome sulla lista nera [*i cattivi*, *ndr*] e quelli delle altre donne su quella rossa. Allora ho cominciato a guardare come lavoravano quelle che erano sulla lista rossa [*buoni*, *ndr*], e anch'io ho cominciato a lavorare così: in qualsiasi modo, purché lo faccio rapidamente e in grandissime quantità, anche con un po' di bugie sui numeri al capo della brigata quand'è il momento di contare i covoni. Poi guardo e c'è il mio nome sulla lista rossa» 166.

Mezzo secolo dopo, nel clima dell'incipiente *perestroika*, è riemersa una riflessione storiografica che, alla luce del disastro *sovietico*, ha rivalutato l'*obščina* come via che, una volta «rivitalizzata», eliminando i vincoli dell'autocrazia zarista, avrebbe potuto evitare il passaggio al modo di produzione capitalistico, o per lo meno lo avrebbe condizionato¹⁶⁷.

SOVIET

Nel 1905, erano venute alla ribalta due concezioni della rivoluzione in Russia: quella di Lenin, basata su una visione politica, che privilegiava la dimensione prettamente organizzativa; quella di Parvus-Trotsky, dinamica, attenta ai processi sociali, cui subordinava le decisioni politiche e le scelte organizzative. I soviet russi presentavano le caratteristiche di «governo operaio», che Marx ed Engels avevano indicato come un passo fondamentale nel processo rivoluzionario, per scalzare il potere della borghesia le la considerazioni politiche, si richiamava comunque, seppur implicitamente, a precedenti esperienze di governo popolare, (la Comune durante la rivoluzione francese del 1789-1794) o proletario (la Commission du Luxemburg del 1848), oppure con scopi più limitati, come i consigli di soldati sorti durante la rivoluzione inglese del 1647 (General Council of the Army). Sarebbe poi giunta la Comune di Parigi del 1871, su cui si sono accesi molti ragionamenti.

Le forme di autogoverno cui fanno riferimento Marx ed Engelss presentavano tre caratteristiche specifiche:

¹

¹⁶⁶ Testimonianza riportata in *Ibidem*, p. 374.

¹⁶⁷ Vedi: ETTORE CINNELLA, *La rivoluzione russa*, op. cit., p. 88.

Vedi in particolare: KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Indirizzo all'Autorità centra- le della Lega dei Comunisti*, marzo 1850, in *Opere Complete, op. cit.*, vol. X. Vedi anche: PIER PAOLO POGGIO, *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'obščina, op. cit.*, p. 120. Martov sviluppò alcune considerazioni critiche riguardo ai soviet, vedi: JULIJ MARTOV, *Bolscevismo mondiale, op. cit.*, Capitolo II, *Ideologia del «so- viettismo»*. Nota bene: Martov considera i soviet del 1917, **non** quelli del 1905.

- 1. il legame con uno strato sociale dipendente o oppresso;
- 2. la forma organizzativa estremamente democratica;
- 3. l'origine rivoluzionaria 169.

Lenin giunse a conclusioni analoghe con le *Tesi di aprile*, benché il riferimento al controllo operaio sia assai vago, la Tesi 8 dice

«Il nostro compito immediato non sarà la 'introduzione del socialismo' ma unicamente di passare subito al controllo della produzione sociale e della distribuzione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati dei lavoratori» 170.

Questa vaghezza ha certamente dato adito a forti dubbi sulla sincerità delle intenzioni di Lenin, come sottolinea Oskar Anweiler¹⁷¹. A mio avviso non si tratta tanto di sincerità o meno, bensì del solito tentativo leniniano di cavalcare gli eventi; tentativo soggetto quindi a mutamenti, come infatti avvenne.

Con la rivoluzione del febbraio 1917, nei principali centri industriali russi si erano diffusi organismi operai di lotta, di cui i soviet furono la massima espressione ed ebbero il loro epicentro a Pietrogrado. Il nuovo governo riconobbe obtorto collo i Comitati di fabbrica, strumento del controllo operaio, ma cercò di limitarne le prerogative. Con poco successo. I lavoratori non ne tennero conto e ampliarono i propri spazi di intervento, mettendo in discussione la stessa proprietà delle aziende, come fu evidente alla Prima conferenza generale dei comitati di fabbrica (30 maggio-5 giugno 1917).

Ciò nonostante, Lenin restava fermo sul concetto di partecipazione dei lavoratori al controllo degli affari dei trust, che poteva essere stabilita sulla base di «un decreto che potrebbe essere redatto in un giorno»; proposta che prevedeva il rapporto con un'amministrazione che non era quella dei lavoratori stessi, bensì quella dei padroni¹⁷².

Molte voci operaie, e non necessariamente anarchiche, consideravano i Comitati di fabbrica cellule del futuro che, fin dai primi passi,

¹⁶⁹ OSKAR ANWEILER, Storia dei Soviet. I consigli di fabbrica in Urss 1905-1921, op. cit., pp. 3-9. L'autore si richiama a: WALTER MAUTNER, Der Bolschewismus, Verlag von W. Kohlhammer, Stuggart-Leipzig, 1922; testo disponibile in Internet: https://archive.org/details/derbolschewismus00maut/.

¹⁷⁰ MAURICE BRINTON [del gruppo «Solidarity» di Londra], 17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit., p. 60.

¹⁷¹ OSKAR ANWEILER, Storia dei Soviet, op. cit., p. 297.

¹⁷² MAURICE BRINTON, 17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit., pp. 62 e 65.

avrebbero dovuto preparare il passaggio della produzione nelle mani dei lavoratori, affermando esplicitamente: «Essi e non lo Stato, dovrebbero ora amministrare».

L'orientamento dei bolscevichi si sarebbe meglio definito in luglio, di fronte all'inarrestabile espansione dei comitati di fabbrica, in cui prevaleva la netta autonomia dai partiti politici, a differenza di quanto avveniva nei sindacati. Mentre governo e forze moderate, tra cui i menscevichi, attaccavano inutilmente i comitati di fabbrica, i bolscevichi, con i socialisti rivoluzionari e gli anarchici, li sostennero e ne fecero il punto di riferimento per la trasformazione socialista della società. Grazie a questo appoggio, in settembre, i bolscevichi ottennero la maggioranza nel Soviet di Pietrogrado e di Mosca. Dietro il formale sostegno, c'era però la vecchia sostanza, che veniva ribadita da Lenin in *I Bolscevichi conserveranno il potere?*

«Quando diciamo controllo operaio, associamo sempre questa parola d'ordine con quella di dittatura del proletariato, e mettendolo sempre *dopo* quest'ultimo, noi con ciò rendiamo chiaramente l'idea di che tipo di Stato intendiamo parlare... Se ci riferiamo a uno stato proletario (cioè la dittatura del proletariato) allora il controllo operaio *può* diventare una *contabilità* [in corsivo nell'originale] nazionale, che comprende tutto, onnipresente, estremamente precisa ed estremamente scrupolosa, della produzione e della distribuzione dei prodotti» ¹⁷³.

Al controllo operaio (e quindi alla classe operaia) i bolscevichi riservavano un ruolo meramente amministrativo, subordinato alla dittatura del partito. Tuttavia, questo aspetto essenziale, veniva occultato dalla fraseologia enfatica di quei mesi che esaltava il controllo operaio e i Comitati di fabbrica. Al punto che i menscevichi accusarono i bolscevichi di abbandonare il marxismo, in favore dell'anarchia. Equivoco che sarebbe stato corroborato con *Stato e rivoluzione*.

E così in ottobre era ormai pronta la presa del potere in nome dei soviet, che avrebbe avuto in Trotsky il suo teorico e il suo sostenitore. Al secondo Congresso Panrusso dei Soviet (26 ottobre), i portavoce bolscevichi proclamavano:

«La rivoluzione è stata vittoriosa. Ogni potere è passato ai Soviet ... saranno proclamate nuove leggi entro alcuni giorni che trattano dei problemi degli operai. Uno dei più importanti tratterà del controllo operaio della produzione e del ritorno

-

¹⁷³ LENIN, *I Bolscevichi conserveranno il potere?*, settembre 1917, cit in MAURICE BRINTON [del gruppo «Solidarity» di Londra], *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit.*, p. 78; vedi anche: venus.unive.it/matdid.php?utente=masoero &base=Storia.

dell'industria alle condizioni normali. Scioperi e dimostrazioni a Pietrogrado sono considerati dannosi. Noi vi chiediamo di porre fine a tutti gli scioperi per questioni economiche e politiche, di riprendere il lavoro e di eseguirlo in modo perfettamente ordinato... Ogni uomo al suo posto. Il modo migliore per appoggiare il Governo sovietico in questi giorni è di proseguire col proprio lavoro»¹⁷⁴.

Pochi giorni dopo (3 novembre), il *Progetto di Decreto sul Controllo operaio* di Lenin, precisava che «le decisioni dei rappresentanti eletti degli operai e degli impiegati erano obbligatorie per i proprietari di imprese» ma che esse potevano essere «*annullate dai sindacati e dai congressi* [corsivo dell'autore]».

In poche parole, i sindacati, scacciati dalla porta rientravano dalla finestra, e diventavano il mezzo principale attraverso il quale i bolscevichi cercavano di rompere il potere autonomo dei Comitati di fabbrica. Restavano inoltre escluse dal controllo operaio le imprese di importanza nazionale dove, anzi, i Comitati di fabbrica sarebbero stati responsabili dell'ordine e della disciplina¹⁷⁵.

La sollecitazione bolscevica all'ordine incontrò inevitabili resistenze tuttavia, una volta imboccata questa strada, divenne sempre più labile il confine tra rivendicazioni operaie e sabotaggio controrivoluzionario. Già il 9 novembre, il governo sciolse il Soviet del Commissariato delle Poste e Telecomunicazioni.

Nonostante le incipienti imposizioni governative, il *Decreto* dava adito a malintesi che, invece di raffreddare, scaldavano lo slancio proletario. Secondo Paul Avrich: «Per parecchi mesi dopo la rivoluzione la classe operaia russa godette di una grande libertà e di un senso di potere probabilmente unici nella storia»¹⁷⁶.

Anche perché tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 l'industria russa era quasi del tutto priva di una direzione effettiva, dal momento che padroni e manager erano spariti come neve al sole.

_

Anna M. Pankratova, *I consigli di fabbrica nella Russia del 1917. Il primo tentativo di gestione della produzione da parte della classe operaia*, La Nuova Sinistra Edizioni Savelli, Roma, 1970, p. 63; citazione integrale in Maurice Brinton [del gruppo «Solidarity» di Londra], *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit.*, p. 84.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 86.

PAUL AVRICH, L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo, op. cit., p. 194 e ss. Il libro di Avrich offre una vivace panoramica sul clima nelle fabbriche, prima e dopo la rivoluzione d'Ottobre. Ampia è anche la documentazione sul movimento anarchico russo, radicato più nelle città che nelle campagne, dove l'inversione di tendenza avvenne soprattutto grazie a Nestor Makhno, la cui formazione politica avvenne però prima in fabbrica e poi a Mosca.

IL COMUNISMO DI GUERRA

«Il periodo del "comunismo di guerra" doveva vedere la classe operaia perdere quel poco potere di cui aveva goduto nella produzione durante il breve periodo delle ultime settimane del 1917 e le prime settimane del 1918» MAURICE BRINTON, *17-21 i bolscevichi* …¹⁷⁷.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, come nelle campagne prevalevano i socialisti rivoluzionari, nelle fabbriche trovavano spazio le tendenze anarchiche, con la prospettiva di «una terza e ultima rivoluzione», per instaurare rapporti di lavoro completamente nuovi, «le cui radici affondino nella libertà e non nella schiavitù». Sul piano quantitativo, la presenza degli anarchici risulta modesta, poiché i dati disponibili riguardano i sindacati, dove essi non si erano impegnati, privilegiando i Comitati di fabbrica, in merito ai quali i dati sono lacunosi. Le continue agitazioni operaie di quei mesi dimostrano invece che l'influenza anarchica, se non la presenza, dovesse essere ben più diffusa.

Sfruttando l'emergenza del momento, i bolscevichi riuscirono prima a boicottare sistematicamente le iniziative operaie sia per mezzo dei sindacati sia dando vita a una sfilza di apparati burocratici, i cui effetti sarebbero stati assolutamente paralizzanti, in cui prevalevano persone «che non avevano alcun rapporto con gli elementi proletari dell'industria», con in testa il VESENKA (Consiglio Economico Supremo)¹⁷⁸. Di pari passo, il governo presunto sovietico passava a misure repressive, attenuate solo dai contrasti interni al gruppo dirigente bolscevico. Il 20 aprile 1918, i comunisti di sinistra, contrari al trattato di Brest Litovsk, pubblicarono «Komunist», in cui denunciavano:

«[...] una politica del lavoro designata a impiantare la disciplina tra i lavoratori sotto la parola d'ordine dell'*autodisciplina*, l'introduzione del lavoro obbligatorio per gli operai, il lavoro a cottimo, e il prolungamento della giornata lavorativa»¹⁷⁹.

I dissidenti furono presto rimessi in riga e rientrarono nei ranghi (del partito), salvo poche eccezioni che avrebbero poi tentato di animare l'opposizione al totalitarismo bolscevico. Contemporaneamente, il gover-

¹⁷⁷ Maurice Brinton , 17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit., p. 147.

¹⁷⁸ I vari passaggi verso l'irreggimentazione della classe operaia russa sono descritti in MAURICE BRINTON, *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio, op. cit.*

¹⁷⁹ Cit. in *Ibidem*, p. 135. Le posizioni del «Kommunist» sono esposte in: ROBERT V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica*, Sansoni, Firenze, 1970, p. 87.

no sopprimeva le pubblicazioni anarchiche, tra cui l'importante «Golos Truda» (La voce operaia). Ciò nonostante, le fabbriche (e gli operai) restarono a lungo incontrollabili. Già alla fine del 1917, molti Comitati di fabbrica superarono i limiti del Controllo operaio e spesso assunsero direttamente la gestione delle aziende, manifestando in modo più o meno esplicito la loro opposizione alla politica propugnata da Lenin, opposizione di cui si fecero portavoce gli anarcosindacalisti, i socialisti rivoluzionari ma anche i «comunisti di sinistra» (spesso definiti anch'essi «anarcosindacalisti»), cui prima ho accennato a proposito della pace di Brest Litovsk.

Fu nel clima del cosiddetto «comunismo di guerra» che, il 28 giugno 1918, il governo bolscevico varò il decreto di nazionalizzazione generale, coinvolgendo dapprima le grandi imprese e via via anche le piccolissime¹⁸⁰. Apparentemente, il decreto sembrò soddisfare le correnti operaie radicali, in realtà poneva una pesante ipoteca statalista, che si sarebbe svelata pienamente quando, nel gennaio 1920, Trotsky propose un progetto per militarizzare il lavoro, ricorrendo alla militarizzazione dei sindacati, già fortemente addomesticati, ma non ancora statizzati. Lo scopo era imporre la «coercizione statale» sul proletariato industriale, presentandola come strumento di politica economica. Il 17 febbraio 1920, Trotsky chiese al Comitato centrale la proclamazione della legge marziale nelle miniere di carbone degli Urali. Seguendo a ruota Lenin che, pochi giorni prima, aveva chiesto la fucilazione degli operai delle officine ferroviarie di Omsk e di Iževsk, sospetti di sabotaggio¹⁸¹.

Contro queste decisioni si schierarono alcune tendenze del partito: l'Opposizione operaia e i Centralisti democratici, che si sottomisero alle decisioni del X Congresso del PCR(b), marzo 1921, contro le attività frazioniste. Al di fuori dal partito, si costituirono la Verità Operaia, dissolta nel 1923 sotto i colpi della GEPEÙ, e il Gruppo Operaio di Mjasnikov, più radicale, che sopravvisse fino al 1928¹⁸². Di pari passo con la repressione,

.

¹⁸⁰ Secondo Maurice Dobb, citato da Cinnella, la causa immediata della nazionalizzazione furono le esigenze militari e l'intento di preservare le grandi industrie russe da eventuali pretese tedesche, vedi: ETTORE CINNELLA, *La rivoluzione russa*, *op. cit.*, p. 293. Il Decreto ebbe anche lo scopo di imporre l'ordine nella produzione e nella distribuzione, vedi: MAURICE BRINTON, *17-21 i bolscevichi e il controllo operaio*, *op. cit.*, p. 146.

¹⁸¹ ETTORE CINNELLA, *1917. La Russia verso l'abisso*, *op. cit.*, pp. 310-312. Vedi anche FRANCINE-DOMINIQUE LIECHTENHAN, *Il laboratorio del gulag*, Lindau, Torino, 2009.

Vedi Robert V. Daniels, La coscienza della rivoluzione, op. cit., passim; Roberto Sinigaglia, Mjasnikov e la rivoluzione russa, Jaca Book, Milano, 1973; bibliografia aggiornata in: Dino Erba, Ottobre 1917 – Wall Street 1929. La Sinistra comunista

ci fu la riconversione «responsabile» di esponenti anarcosindacalisti e socialrivoluzionari che decisero di sostenere, «criticamente», la «costruzione del socialismo».

Contraltare all'oppressione poliziesca fu la «costruzione del socialismo», in cui i profondi sconvolgimenti della struttura economica provocarono un'irrefrenabile mobilità sociale, dando a tutta la popolazione dell'Unione Sovietica un'eccezionale occasione di ascesa, in realtà fu un «gioco» d'azzardo, dove si era costretti a rischiare, anche se molti ne sarebbero stati stritolati.

ANTIMPERIALISMO E «QUESTIONE» NAZIONALE E COLONIALE

Sicuramente, il concetto leniniano di imperialismo presenta i limiti di una visione fondata sui «rapporti di potenza», che trascura le implicazioni insite nel processo di accumulazione capitalistico. Ma forse proprio questi limiti hanno dato enfasi alla lotta anti coloniale che, altrimenti, avrebbe corso il rischio di affogare nelle pastoie «socialimperialiste».

A fine Ottocento/primi Novecento, in tema coloniale, tra i socialisti prevalevano ideologie «progressiste» che oscillavano tra il «buonismo» di Kautsky, propenso a educare i *poveri negri*, e il «realismo» di Bernstein e van Kol, propensi a inculcare la «civiltà» ai negri, anche con le armi. In entrambi i casi, dominava la concezione razzista sulla superiorità dell'uomo bianco¹⁸³.

Lenin pur figlio del «buonismo» di stampo kautskiano, ne viveva tutte le contraddizioni di chi si trovava sulla linea di faglia tra Occidente e Oriente. O tra la linea di faglia tra Plechanov e Bakunin... Con questi presupposti politici possiamo capire il significato del Congresso di Baku dei popoli d'Oriente (settembre 1920) nonché le precedenti polemiche leniniane del 1913-1916 sulla questione nazionale 184 contro Rosa Luxemburg, Karl Radek, Nicolaj Bucharin, Jurij Pjatakov ... e altri, tra cui gli austro-marxisti.

italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010 (2ª ed.), p. 78, nota 134; GUIDO CACCIA, L'altrocomunismo nella Rivoluzione russa. Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2009 (2ª), passim.

¹⁸³ GEORGES HAUPT et MADELEINE REBÉRIOUX [a cura di], *La Deuxième Internationale et l'Orient*, Cujas, Parigi, 1967, pp. 25-35, cit. in GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico, op. cit.*, pp. 85-86.

¹⁸⁴ VLADIMIR ILI'Č LENIN, *Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, Introduzione di Emanuele Macaluso, Newton Compton Editori, Roma, 1978.

In Lenin, il principio di autodeterminazione dei popoli maturò, ancora una volta, e inevitabilmente, nel quadro della lotta contro l'impero zarista plurinazionale. E ancora una volta fu un parto estemporaneo che si sarebbe connesso con la democrazia borghese di Thomas Woodrow Wilson, ma non con l'internazionalismo proletario. Con la pretesa di conciliare rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, Lenin, ancora una volta, creò più danni di quanti ne volesse evitare, rinfocolando i nazionalismi oppressi dallo zarismo. Secondo Gorter – ma anche secondo la Luxemburg e Pannekoek –, a tutto vantaggio dell'imperialismo USA che stava mettendo le mani sull'Europa¹⁸⁵.

«Gli Stati Uniti [...] e il loro portavoce Wilson aspirano a smembrare l'Europa in piccoli Stati per privarla così di ogni forza. [...] La Russia, se anche là continua a essere applicata l'autonomia delle varie nazioni, si dividerà in molte parti. Sorgeranno contrasti tra questi Stati, tra la Germania, la Francia e i Paesi dell'ex Impero austro-ungarico, la Polonia gli Stati balcanici, etc. Il continente europeo diventerà un inferno colmo di conflitti. Bene: non ci sarà più in Europa un solo Paese in grado di far fronte agli Stati Uniti» 186.

Come da copione, per il nascente Stato sovietico, le conseguenze furono lo scontro inevitabile con Finlandia, Ucraina, Polonia, Estonia, Transcaucasia, Turchestan ..., in guerre foraggiate prima dalla Germania e poi da Inghilterra, Francia, Giappone (con l'Italia ruota di scorta) e, appunto, dagli USA che tenevano i cordoni della borsa.

Tuttavia, nella polemica che ci fu, sia in Lenin che nei suoi oppositori, prevaleva, dove più dove meno, il marxismo di matrice secondinternazionalista: da un lato il nazionalismo fu esaltato, dall'altro fu combattuto, con argomenti che muovevano comunque dalla comune prospettiva dello sviluppo delle forze produttive.

All'inizio del Novecento, in Europa – Irlanda a parte –, i problemi nazionali investivano gli imperi austro-ungarico e russo, ed erano partico-

HERMANN GORTER, L'opportunisme dans le parti communiste hollandais, Amsterdam, Agosto 1919, ora in DENIS AUTHIER - JEAN BARROT, La gauche communiste en Allemagne (1918-1921), Payot, Paris, 1976, p. 286; ROSA LUXEMBURG, Centralismo o democrazia? La tragedia russa. La rivoluzione russa, A cura di Giovanni Spagnoletti, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 93. ANTON PANNEKOEK, Das Wilsonsche Programm, Vienna, 1919, cit. in SERGE BRICIANER (a cura di), Pannekoek e i consigli operai, Musolini Editore, Torino, 1975, p. 288 nota 3.

HERMANN GORTER, *L'opportunisme dans le parti communiste hollandais*, *op. cit.* p. 294. L'articolo ha il merito di evidenziare l'emergente imperialismo Nord americano, quando l'attenzione di molti marxisti, tra cui Lenin, era ancora rivolta al declinante imperialismo inglese.

larmente sentiti nelle aree sulla via dello sviluppo capitalistico (Mitteleuropa e Paesi Baltici, nonché la Polonia), in cui una soluzione poteva venire dal modello federalista proposto dagli austromarxisti, stroncata da Stalin che contribuì a darne una versione assai riduttiva, alla quale si attenne anche Bordiga¹⁸⁷. A questo proposito, e con qualche ragione, Richard Pipes ha osservato:

«La teoria leniniana dell'autodeterminazione nazionale, vista come soluzione del problema nazionale in Russia, era del tutto inadeguata. Offrendo in pratica alle minoranze solo la scelta tra l'assimilazione e la completa indipendenza, ignorava il fatto che esse non volevano né l'una né l'altra»¹⁸⁸.

Osservazione che lascerebbe spazio alla soluzione federalista, contro la quale più che Stalin si mobilitò l'imperialismo euro-americano.

Fate queste precisazioni, resta il fatto che, in quegli anni, in tutti i dibattiti marxisti sull'argomento, mancava un pur minimo riferimento al modo di produzione asiatico e, quindi, all'ipotesi di un'evoluzione socioeconomica che non passasse necessariamente per il modo di produzione capitalistico, forche caudine su cui invece si incentrò – e si incentra ancor'oggi – lo scontro.

Nei primi anni del Novecento, l'Irlanda fu la cartina di tornasole che svelò il mal celato socialsciovinismo della Seconda Internazionale, contro cui James Connolly ventilò tra l'altro un'ipotesi di matrice populista, fondata sulla comunità pre capitalista, in questo caso il *clan* celtico¹⁸⁹. Ipotesi

NORBERT LESER (a cura di), *Teoria e prassi dell'austromarxismo*, Mondo Operaio – Edizioni Avanti!, Roma, 1979. GIACOMO MARRAMAO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano, 1977. J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale*. In appendice *La questione nazionale (tratta da «Principi del leninismo»*), Comunitarismo, Roma, 2006. AMADEO BORDIGA, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, Milano, 1976.

RICHARD PIPES, *The Formation of the Soviet Union Communism and Nationalism*. 1917-1923, Cambridge, Massachusset, 1964, p. 49. Concetti ripresi in RICHARD PIPES, *Il regime bolscevico*. *Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, Milano, 1999, Capitolo III, *L'impero rosso*. Vedi anche: ETTORE CINNELLA, *La rivoluzione russa*, *op. cit.*, Capitolo ottavo, *Rivoluzione nazionale e lotte sociali in Ucraina*.

In seno alla Seconda Internazionale, il socialista irlandese James Connolly propose in più occasioni la «questione» irlandese, senza trovare riscontri apprezzabili, a parte Lenin e pochi altri, vedi RENÉ GALLISOT, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in AA. Vv., *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978. vol. II, p. 822. Al silenzio socialdemocratico, contribuì probabilmente anche il fatto che, per l'Irlanda, Connolly aveva avanzato un'ipotesi vicina a quella dei populisti che fu poi ripresa dallo scozzese John Maclean,

che nei Paesi extraeuropei trovò poi qualche eco in Perù con José Carlos Mariategui (socialismo *indoamericano*) e, nell'area tatara (turcomongolica), con Sultan Galiev (*islamo-comunismo*)¹⁹⁰.

Visti i precedenti della Seconda Internazionale, si capisce quindi la grande eco che suscitò l'appello del Komintern alla «Guerra Santa» (*Ji-had*) contro l'imperialismo inglese», lanciato al Congresso di Baku. Nel settembre 1920, benché nella nascente Unione Sovietica il modello «grande russo» non avesse ancora preso il sopravvento – come sarebbe avvenuto con l'intervento in Georgia nel 1922 –, il Congresso di Baku poneva una prima pietra per sposare la lotta dei popoli oppressi con le esigenze dello Stato sovietico, facendo sì che, in un breve volger di tempo, la ragion di Stato russa prevalesse.

ragion di Stato russa prevalesse.

Dopo l'anteprima turca¹⁹¹, fu la volta della Cina, in cui il Komintern, seguendo uno schema squisitamente eurocentrico, sperimentò tragicamente l'ipotesi di alleanza tra movimento operaio (Partito comunista) e borghesia nazionale (Kuomintang). A proposito della formazione socioeconomica cinese, prima David Rjazanov poi Evgenij Varga ne evidenziarono le sopravvivenze asiatiche, nonché l'assenza di una fase feudale. Orientamento in parte condiviso da Trotsky che riteneva però ormai predominanti i rapporti di produzione capitalistici¹⁹².

Nel giro di pochi anni (1930-1931), le implicazioni politiche insite nel concetto di modo di produzione asiatico ne determinarono la condanna da parte del PCUS e del Komintern¹⁹³. Dopo di che, a parte poche eccezioni, ci fu una generale rimozione, e non solo negli ambienti di orientamento marxista, che si protrasse fino alla fine degli anni Cinquanta, come ho precedentemente sottolineato.

vedi: Héritage et défaite. Rupture et émergence, «(Dis)continuité», n. 10, mai 2001, a cura di François Bochet, in Textes de la Gauche Communiste 1914-1946. vol. 1, pp. LXVIII, LXXXV (nota 51) e p. 6. Sul celto-marxismo: PAOLO PERRI, Un punto di svolta nella questione irlandese: il socialismo gaelico e il pensiero di James, Connolly, «Storia e Futuro», n. 27, novembre 2011. Sul clan e la conduzione agricola comunitaria, vedi FRIEDRICH ENGELS, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, Capitolo VII, La gens tra i celti e i tedeschi. Come è noto, i riferimenti di Marx all'Irlanda sono costanti.

Vedi: Antonio Melis, Il marxismo sulle Ande, in José Carlos Mariátegui, Difesa del marxismo, Postfazione di Antonio Melis, Fahrenheit 451, Roma, 1996; MAXIME RODINSON, Marxisme et monde musulman, Seuil, Pari, 1972, ad nomen.

¹⁹¹ Cfr. Loren Goldner, Il «socialismo in un solo Paese» prima di Stalin..., op. cit.

¹⁹² Cfr. Gianni Sofri, *Il modo di produzione asiatico, op. cit.*, pp. 111-114.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 127.

Ma ormai sul piano politico prevalevano concezioni evoluzioniste, dalle quali non si era emancipata neppure l'ultra sinistra che nella lotta antimperialista finì per subordinare il ruolo dei proletari a una visione di stampo geo-politico, accentuando, nel bene o nel male, il peso dell'imperialismo USA o degli imperialismi, accomunando USA e URSS, sotto il quale sfumava il rapporto lavoro-capitale¹⁹⁴.

Contro la visione «progressista» del modo di produzione capitalistico, una delle poche voci fuori dal coro, fu quella di Immanuel Wallerstein, che afferma:

«È semplicemente falso che il capitalismo come sistema storico sia stato un progresso sui vari sistemi storici che lo hanno preceduto e che esso ha distrutto o trasformato»¹⁹⁵.

Ma ebbe poca eco fuori dalla cerchia accademica.

ACCUMULAZIONE ORIGINARIA, COLONIALISMO, VIOLENZA

Strettamente connessa alla «questione coloniale» è la concezione evoluzionista dei modi di produzione che, prevalendo, stabilisce una sorta di «coazione a ripetere» (*vedi ultra* p. 88). Tra i presupposti della concezione evoluzionista c'è l'eurocentrismo, accompagnato dalla sottovalutazione del colonialismo – e quindi della violenza – nella fase di accumulazione originaria del capitale, nel corso della quale covava, seppure *in nuce*, un «valore che si valorizza», ovvero una *forza* socio-economica dinamica.

Colonialismo e violenza sono aspetti giustamente messi in luce da Silvio Serino il quale, tuttavia, li enfatizza e, autonomizzandoli, li ritiene responsabili, in particolare dopo la «scoperta» dell'America, della mancata evoluzione verso l'industrialismo capitalista di altre aree, soprattutto la Cina¹⁹⁶.

¹

Per una summa delle posizioni della Sinistra comunista «italiana» di stampo bordighista, vedi: Nucleo comunista internazionalista, *Scritti sulla questione nazionale e coloniale*, Raccolta di articoli tratti da «il programma comunista», Roma, 2013. La tendenza bordighista per lo meno riconobbe l'autonomia politica del proletariato nelle lotte di liberazione nazionale, pur subordinandone l'azione a una logica evoluzionista, contro cui finì inevitabilmente per impaniarsi. Altrettanto non fecero le tendenze di stampo luxemburghiano, come il PCINT. Battaglia Comunista e la Corrente comunista internazionale, che invece caddero in una sorta di impotente *ultimatismo*. Vedi ultra pp. 120 e 124.

¹⁹⁵ IMMANUEL WALLERSTEIN, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino, 1985, p.79.

SILVIO SERINO, L'uovo di Colombo e la gallina coloniale. Genesi ed ascesa del capitalismo e dell'Occidente al di là delle concezioni eurocentriche e terzomondiste, Giovane Talpa, Cernusco sul Naviglio (Milano), 2006, pp. 11-13. La letteratura sulle

Rigettando fermamente, con le tesi di Wittfogel, anche il concetto di modo di produzione asiatico.

Da parte mia, ritengo invece che grazie alla sopraffazione colonialista, il modo di produzione capitalistico si sia sì imposto a livello mondiale, ma, mentre si imponeva, faceva degenerare, atrofizzava e distorceva i diversi modi di produzione che via via incontrava, come osservò Korsch¹⁹⁷. Senza per questo inibire una presunta evoluzione capitalistica che aveva (e secondo me ha ancor oggi) limiti endogeni. Limiti privi di ogni pur minima connotazione negativa, di segno «razzista», come sembra temere Serino, con eccessiva *vis* polemica. Anzi, semmai il problema è il contrario, viste le catastrofi scatenate dal modo di produzione capitalistico, «bianco».

In merito alla genesi della «rivoluzione industriosa » – di cui parla Serino – si deve tenere presente che il salariato precede e presppone la nascita del capitalismo e il salariato, a sua volta, si diffonde attraverso «il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro» (come dice Marx, dove parla della cosiddetta accumulazione originaria). Fenomeno questo assai complesso e discontinuo (e sicuramente violento), che avviene nel corso di molti secoli e attraverso l'interagire di molte variabili, tra le quali, oltre a quelle socio-economiche, hanno avuto notevole peso fattori di carattere naturale, ancor prima che geo-politico.

A latere, è bene precisare che il «processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro» – a partire dalla proprietà privata della terra – è anche (e soprattutto) un processo di separazione (alienazione) degli umani dal cosmo (natura), di cui essi sono parte.

Per trovare un filo conduttore in questo apparentemente magmatico caos sociale, dobbiamo allora definire il *quid pluris* come dice Silvio Serino, ossia quel qualcosa di più che fa la differenza e rende possibile il salto qualitativo, «che ha consentito all'Europa occidentale di **deviare** verso il capitalismo industriale».

Secondo il mio parere, il *quid pluris* risiede nel processo di autonomizzazione del valore che nasce nel momento in cui il valore di scambio prevale sul valore d'uso. Secondo George Thomson, la separazione iniziò nell'area mediterranea ed ebbe il suo epicentro nella Grecia di Pericle, con

catastrofi prodotte dal colonialismo, prima e dopo, è assai vasta, cito tra i tanti il recente JEAN ZIEGLER, *L'odio per l'Occidente*, Tropea, Milano, 2010.

¹⁹⁷ KARL KORSCH, Karl Marx, op. cit., pp. 29-35.

la nascita del danaro e ... della filosofia¹⁹⁸. Thomson mette in luce, con Alfred Sohn-Rethel¹⁹⁹, la connessione di tipo genetico-formale tra filosofia ed economia mercantile-monetaria. La spiegazione complessiva risiede tuttavia in un concorso di circostanze, in cui assume rilievo il fattore geopolitico (come per l'Inghilterra del XVII secolo).

Il Mediterraneo, e la Grecia in particolare, sono un'area socioeconomica rivolta all'esterno e al tempo stesso sono un'area dove avvengono incontri e scambi. In Grecia, per esempio, tende a prevalere lo scambio rispetto alla produzione (timocrazia, sul piano sociopolitico). Sono caratteristiche ben diverse da quelle dei grandi imperi asiatici (conl'Egitto) e dell'America pre-colombiana (tutte formazioni socio-economiche di tipo «idraulico», con regime politico dispotico), in cui lo scambio è marginale proprio per le caratteristiche autarchiche (selfsustaining) di un sistema economico con quella particolare configurazione geo-politica. Lo scambio avviene alla periferia economica e geografica degli imperi, come l'area Mediterranea, dove abbiamo popoli dediti ai traffici mercantili, come i fenici e gli ebrei, che Marx definisce «popoli-classe».

Più diversificata fu l'evoluzione della Grecia, sia per la posizione più defilata rispetto all'impero persiano sia per le caratteristiche del territorio (monti e isole), che favorirono comunità politicamente separate ma simili sotto il profilo socio-economico, e quindi in concorrenza e in guerra fra loro.

Sono aspetti che Serino trascura, cogliendone semmai le valenze ideologiche, interpretate negativamente, ma non quelle materiali, come la proprietà privata della terra. Ponendo insistentemente al centro del suo discorso «la violenza, la rapina e la frode». Fattori fondamentali ma consequenziali.

Riprendendo il filo di Thomson, sono stimolanti le osservazioni di Giorgio Galli sull'origine della tragedia greca (e tutto quello che ne segue)²⁰⁰. Gli studi di Parinetto riguardanti la fase dell'accumulazione originaria (secoli XVI-XVII) pongono l'attenzione su tutte le tendenze contro-corrente, i diversi: dalle donne (le streghe) agli omosessuali,

1.

¹⁹⁸ Vedi GEORGE THOMSON, *I primi filosofi, Vallecchi*, Firenze, 1973.

¹⁹⁹ Alfred Sohn-Rethel, Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale (Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gersellshaftlichen Syntesis), Feltrinelli, Milano, 1977.

GIORGIO GALLI, Cromwell e Afrodite. Democrazia e culture alternative, Kaos Edizioni, Milano, 1995.

alle comunità marginali, come i baschi ma anche (e soprattutto) le popolazioni amerinde²⁰¹. Sostanzialmente Parinetto riprende il **fondamentale** concetto di *économie de la dépense* (economia dei consumi rivolti alla produzione e riproduzione della specie umana, ossia il comunismo primitivo «secondo natura») opposto al concetto dell'accumulazione capitalistica, basata sulla riduzione forzata dei «consumi», vedi a questo proposito la tesi de-sviluppista enunciata da *Il programma rivoluzionario immediato*, elaborato dal Partito Comunista Internazionalista (Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952).

Senza risalire a epoche e contrade remote, in tempi più recenti, nell'Ottocento, e nell'Europa occidentale, l'affermazione del modo di produzione capitalistico determinò significativi mutamenti nella vita privata, nei comportamenti e nella percezione nei confronti del prossimo, con il passaggio dal «gregarismo all'individualismo». Argomento su cui esiste un'ampia documentazione, grazie a *L'École des Annales* e, in particolare, a Georges Duby²⁰².

UNA COAZIONE A RIPETERE...

Alessandro Mantovani, e il gruppo informale cui fa o faceva riferimento²⁰³, pur sollevando le problematiche legate all'ineguale sviluppo del modo di produzione capitalistico, con tutte le implicazioni che ne discendono sul piano teorico-politico, cadono poi in una sorta di coazione a ripetere, che sottende uno sviluppo storico lineare (unilineare, evoluzionistico). Ciò comporta, sul piano politico, la riedizione della democrazia borghese ottocentesca, ancorché radicalizzata nello spirito di un'estemporanea «rivoluzione permanente».

Tale visione, infine, sottovalutando gli aspetti finanziari esplosi alla fine del Ventesimo secolo, non coglie a fondo la natura «catastrofica» dell'attuale crisi del modo di produzione capitalistico. Una crisi che sta pregiudicando – distorcendole – le stesse possibilità di «espansione», come ho

-

LUCIANO PARINETTO, La rivolta del diavolo. Muntzer, Lutero e la rivolta dei contadini in Germania e altri saggi, Rusconi, Milano, 1999; Streghe e potere. Il capitale e la persecuzione dei diversi, Rusconi, Milano, 1998; La traversata delle streghe, nei nomi e nei luoghi, ORISS - Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 1997

²⁰² Vedi: PHILIPPE ARLÈS - GEORGES DUBY, *La vita privata*, 5 voll., Laterza, Roma-Bari, 1985-1988.

²⁰³ Vedi: *Introduzione allo studio della questione «nazionale e coloniale*, «Partito comunista internazionale (bollettino)», n. 23, gennaio 1994. E il recente (settembre 2013): *Ancora questione nazionale coloniale? Sì, grazie?* Che pur citando le mie critiche, le lascia senza risposta.

già osservato in altre occasioni [vedi tra gli altri: *In un vicolo cieco sempre più nero... La parabola politica della Sinistra comunista «italiana»*, inedito], sottolineando in particolare la sostanza teoricamente generica cui si richiamano Mantovani e altri, da Lotta Comunista a Pagine Marxiste.

«Per esempio, è assente ogni accenno alla finanza speculativa che, dalla fine del Novecento, domina la scena economica, con conseguenze devastanti negli anelli "deboli". E sono proprio codeste dinamiche che ci consentirebbero di verificare se effettivamente quelle aree siano "arretrate" o meno. O se, invece, la loro "arretratezza" non sia un sottosviluppo consustanziale alla globalizzazione, ovvero il lato "oscuro" dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Come io ritengo, sostenendo un'ipotesi che, comunque, deve essere verificata, dati alla mano²⁰⁴.

Finora le mie osservazioni sono restate senza risposta ...

-

Vedi: MAURIZIO DONATO, Miseria e nobiltà. Investimenti, crescita economica e distribuzione internazionale del reddito, «Crisi e Conflitti», periodico on line, 2007 /http://www.unite.it/UniTE/Engine/RAServeFile.php/f/File_Prof/DONATO_31/Donato1.pdf. Implicazioni in ambito agrario: DANTE LEPORE, La crisi del capitalismo globalizza la questione agraria, in DANTE LEPORE, Gemeinwesen o Gemeinschaft? Decadenza del capitalismo e regressione sociale, Appendice: LOREN GOLDNER, L'immensa sorpresa di ottobre: un collasso del mondo capitalista, PonSinMor, Gassino (Torino), 2011, p. 56. Esodo dalle campagne alle metropoli: CLAUDIO IELMINI, Les Damnés de la Civilisation, «Les Cahiers du quotidien des sanspapiers», 1 aprile 2008. Speculazioni sulle materie prime alimentari: ANTONIO PAGLIARONE, Mad Max Economy. Dalla fame di speculazione alla speculazione della fame, Sedizioni, Milano, 2008.

Ieri Vladimir Ilič ha detto che [in Russia] non esisteva una vera e propria classe proletaria nel senso marxista. Permettetemi di congratularmi con voi per essere l'avanguardia di una classe inesistente.

Alexander Shliapnikov al XI Congresso del Partito comunista russo (bolscevico), aprile 1922. Citato in: ISAAC DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Trotsky 1921-1929*, Longanesi, Milano, 1965, p. 597, nota 2.

Le rivoluzioni sociali, questi tentativi di riorganizzare la produzione e la società su basi nuove, sono estremamente rare nella storia. [...]

Al di là delle circostanze particolari in cui si manifestarono, ci offrono sempre un'esperienza insostituibile, sia in caso di successo sia, soprattutto, in caso di fallimento. Il grande insegnamento della rivoluzione del 1936 fu quello dell'ineluttabile necessità di distruggere lo Stato.

AGUSTÍN GUILLAMÓN, *La revolución de los comités. Hambre y violencia en la Barcelona Revolucionaria. De julio a diciembre 1936*, Aldarull - El Grillo Libertario, Barcelona, 2012, p. 21.

DITTATURA DEL PROLETARIATO: UN RESIDUO DEL PASSATO?

«... quando l'utopia prende il potere, restaura di solito un vecchio ordine. Ma perché è una falsa utopia: in quanto prende *il potere* (cioè una cosa *preistorica*)». LUCIANO PARINETTO, *Axolotl*²⁰⁵.

LLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE il concetto di dittatura proletaria aveva come riferimento la Comune di Parigi. Marx ed Engels avevano navigato a vista tra gli scogli dell'ipotesi blanquista-hébertista: la dittatura di una minoranza; e l'ipotesi sindacalista o anarco-proudhonista: l'associazione dei liberi produttori. I termini politico-organizzativi restavano però sfumati, dando adito ai toni accattivanti proposti da Lenin nel suo *Stato e rivoluzione*, di cui ho evidenziato il carattere ambiguamente anarco-sindacalista. All'indomani della Rivoluzione, i toni divennero sempre meno sfumati, declinandosi verso un nero plumbeo. Dittatura del proletariato divenne dittatura del partito bolscevico, di cui abbiamo visto la metamorfosi in apparato. Presto, lo Stato assunse un ruolo centrale, finendo per sussumere il Partito.

SOTTO IL PIANO ... LA BUROCRAZIA

Nei frangenti della Rivoluzione russa, la dittatura del proletariato, facendo di necessità virtù, divenne uno strumento politico regolatore e acceleratore dei tempi di sviluppo economico in situazioni «arretrate». Come quelle russe. Concezione che si rivelò fallimentare, ciò nonostante la pianificazione economica creò una mitologia ancora dura a morire, alla quale dettero fiato non solo partiti e militanti filo sovietici (ancorché dissidenti), ma anche molti intellettuali, nonché esponenti economici e politici borghesi. Edward Hallet Carr cita l'industriale e politico conservatore canadese John Stanfield che, quando fu avviato il Primo piano quinquennale (1928-1932), nel suo libro *Plan We Must*, aveva dichiarato:

«... [considerando] l'influenza esercitata dallo sviluppo della situazione nell'Unione Sovietica sul corso degli avvenimenti negli altri paesi [...] le attività dell'Internazionale comunista [...] sono molto meno importanti di quelle della commissione statale del Piano»²⁰⁶.

2

²⁰⁵ LUCIANO PARINETTO, *Axolotl* in *La traversata delle streghe*, Oriss-Colibrì, Paderno Dugnano (Milano), 1997, p. 185.

²⁰⁶ EDWARD HALLET CARR, *L'influenza sovietica sull'Occidente*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. 29.

Un giudizio che fu via via condiviso da ambienti economici e politici di diverso orientamento, che videro nella pianificazione sovietica un modello per i propri Paesi.

Il Piano, per funzionare, avrebbe dovuto avere il consenso delle forze lavorative che lo realizzavano, come avvenne in Germania con il *welafre* del Terzo Reich²⁰⁷. Ma non avvenne nella Russia di Stalin che dovette ricorrere a misure coercitive, che venivano a mala pena addolcite dalla poderosa industrializzazione, accolta pur sempre come un'opportunità di promozione sociale da chi lasciava la miserabile vita nelle campagne collettivizzate. Ma il consenso operaio non c'era neppure nella Russia di Lenin che, consapevole del problema, cercò di correggerlo ricorrendo però a rimedi puramente tecnico-organizzativi, come l'istituzione del Commissariato del popolo per l'ispezione operaia e contadina che, come egli stesso dovette riconoscere, «non gode ora di nessun prestigio»²⁰⁸. E non poteva avvenire diversamente dal momento che i lavoratori venivano via via esclusi da ogni pur minima decisione, sempre più riservata a un dilagante apparato burocratico, spacciato come dittatura del proletariato. In realtà dittatura del partito **in nome** del proletariato.

La dittatura «proletaria» traeva la sua giustificazione in una situazione di presunta arretratezza, nella quale essa doveva rappresentare lo strumento per favorire e orientare lo sviluppo delle forze produttive, ovvero del capitalismo, in senso socialista. La forzatura è quanto mai evidente e se in Russia essa non ha prodotto alcun frutto, in seguito, in altre aree extraeuropee, avrebbe dato frutti che per quanto circoscritti nel tempo e nello spazio avrebbero alimentato l'illusione di un possibile passaggio «controllato» al modo di produzione capitalistico. E se il risultato fu modesto, il prezzo fu non meno cruento dell'accumulazione originaria, che si sommava ai precedenti disastri del colonialismo.

QUALE TRANSIZIONE?

Nelle eccezionali condizioni russe, divenne sempre più difficile conciliare gli interessi del movimento operaio rivoluzionario internazionale con quelli dello Stato sovietico, che erano sempre più distanti; mentre il Komintern scendeva la china dell'inesorabile subordinazione a Mosca. Anche se, ribadisco, il processo di subordinazione fu tutt'altro che paci-

Vedi: TIMOTHY W. MASON, La politica sociale del III Reich, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

²⁰⁸ LENIN, *Meglio meno, ma meglio, op. cit.*, p. 448.

fico, provocò dissensi, contrasti e scissioni²⁰⁹. Ma anche connivenze²¹⁰. Per inciso, ricordo che i contrasti investirono direttamente solo una parte del movimento politico proletario internazionale, quello di orientamento «comunista», che riguardava comunque Paesi importanti come la Germania e la Francia; ma indirettamente, si riverberò su tutto il movimento politico proletario, in Occidente come in Oriente.

Sotto i contrasti politici, covavano le ben più determinanti forze economiche, sprigionate dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico, il cui andamento, era assai contraddittorio e fonte di squilibri, come ho scritto appunto in *Perché questa storia*²¹¹ e che ora riporto, con piccole correzioni.

I primi anni del Novecento sono caratterizzati da un susseguirsi di focolai rivoluzionari, più o meno intensi, culminati nell'Ottobre 1917 in Russia. Questi focolai ebbero un prevalente carattere proletario, benché essi si intrecciassero in modo più o meno esplicito con movimenti di strati sociali pre-capitalistici, in primis i contadini. Già questa constatazione dovrebbe far riflettere sui limiti anticapitalisti di quell'ondata rivoluzionaria. Ciò non toglie che nell'Europa Occidentale e negli Stati Uniti furono gli operai a connotare il movimento rivoluzionario e i partiti comunisti che si formarono sulla spinta dell'Ottobre rosso.

Il principale risultato di quell'ondata rivoluzionaria fu di por fine alla guerra mondiale, che si era rivelata un massacro immane e che mai l'umanità aveva conosciuto; e, allo stesso tempo, poneva sul tappeto il superamento del modo di produzione capitalistico, la rivoluzione socialista. Obiettivo che, quasi ovunque, esigeva la soluzione di problemi, che il capitalismo aveva ereditato e non aveva risolto, non solo la questione agraria, come in Russia, ma anche i rapporti con forme e modi di produzione e commercio arcaici.

Nella stessa grande fabbrica capitalista, permanevano modalità produttive ancora legate a un passato artigiano e manifatturiero, rappresentate dall'operaio di mestiere. Fordismo e taylorismo stavano facendo i

Assai emblematico è il rapporto tra gli USA di Roosevelt e l' URSS di Stalin durante il New Deal e, soprattutto, dopo, vedi: TIM TZOULIADIS, *I dimenticati. Storia degli americani che credettero in Stalin*, Longanesi, Milano, 2011.

²⁰⁹ DINO ERBA, Dal Comintern all'NKVD: la parabola della politica estera sovietica, in LOREN GOLDNER, Il «socialismo in un solo Paese» prima di Stalin e le origini dell'«anti-imperialismo reazionario», op. cit., p. 133.

²¹¹ DINO ERBA, *Nascita e morte di un partito rivoluzionario. Il Partito Comunista Internazionalista (1943-1952)*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2012, p. 9.

primi passi. Detto in altri termini, era ancora in atto il passaggio dalla fase di sussunzione formale del lavoro al capitale (contraddistinta dall'estorsione di plusvalore assoluto) a quella di sussunzione reale (contraddistinta dall'estorsione di plusvalore relativo), fase in cui il capitale giunge a pervadere e dominare tutti i rapporti economici e sociali, senza per questo eliminare completamente le forme tipiche della fase di sussunzione formale²¹².

Ne consegue che in quegli anni, il movimento operaio rivoluzionario e i partiti comunisti si trovassero di fronte a un duplice obiettivo: il superamento delle forme arcaiche (sussunzione formale), se non precapitaliste, e contemporaneamente, il superamento del modo di produzione capitalistico; obiettivo che Lenin e i bolscevichi avevano fatto balenare. Ma solo inizialmente fu mantenuta l'unitarietà – la rivoluzione permanete – di tale duplice obiettivo.

Quando il Terzo congresso dell'Internazionale (giugno 1921) sostenne la tattica del Fronte Unico con i partiti socialdemocratici, si determinò una prima divaricazione tra rivoluzione socialista e contemporaneo superamento delle secche d'arretratezza economico-sociale, variamente presenti in tutti i Paesi capitalisti; con il Fronte Unico si finiva per ricadere, seppur indirettamente, nella concezione tipica del gradualismo riformista.

La tattica del Fronte Unico segnava inoltre la subordinazione dell'Internazionale alla ragion di Stato sovietica che, dall'«assalto al cielo», stava passando alla coesistenza pacifica con i Paesi capitalisti.

E bene sottolineare che la tattica del Fronte Unico traeva la sua giustificazione dalla lotta contro il fascismo. Ma proprio il fascismo stava realizzando una sintesi tra il vecchio e il nuovo, presenti in modo emblematico nel capitalismo italiano²¹³. Paese in cui il fascismo offriva

Mi richiamo criticamente (e parzialmente) alle tesi di Camatte esposte in JACQUES CAMATTE, Il capitale totale. Il «capitolo VI» inedito de «Il Capitale» e la critica dell'economia politica, Dedalo, Bari, 1976. In questa sede, resta sotteso il concetto di comunismo/Gemeinwesen, cui in Italia all'inizio del Novecento concorsero del tutto marginalmente i residui di comunità pre-capitalistiche, a differenza di quanto avviene ancor'oggi in molte aree dell'Africa, dell'Asia e in parte dell'America Latina.

Vedi SALVATORE LA FRANCESCA, La politica economica del fascismo, Laterza, Bari, 1976 (3ª); RENZO DE FELICE, Mussolini e il fascismo, Einaudi, Torino 1996, Gli anni del consenso, vol. IV, cap. II. Per le influenze che il fascismo ebbe sulla politica economica nazista e sul New Deal vedi: LOREN GOLDNER, Nota sulla trasformazione dello Stato capitalista, in Capitale fittizio e crisi del capitalismo, Pon-SinMor, Torino, 2007, p. 166 e ss. In particolare per il New Deal vedi GIAN

una sintesi fatta a misura del capitale, che tagliava le gambe alle ipotesi riformiste d'anteguerra. Non per nulla, l'esempio italiano fu seguito prima dal nazismo in Germania e poi dal New Deal rooseveltiano negli USA che, nel secondo dopoguerra, ebbe più diffusa applicazione in tutti i Paesi capitalisti dell'Occidente (con l'appendice nipponica). Nel resto del mondo, URSS compresa, restava ancora molta strada da percorrere sulla via dell'affermazione del modo di produzione capitalistico.

In Occidente, la modernizzazione fu il frutto di uno scontro, che vedeva da un lato la spinta al rinnovamento del capitalismo da parte della borghesia, dall'altro il suo superamento da parte del movimento operaio comunista. Per il capitale, il primo passo di questo scontro era la sottomissione del proletariato, ovvero l'annichilimento della sua autonomia ideologica e politica, che veniva perseguito attraverso l'affasciamento delle classi, in nome di comuni interessi (la nazione, la civiltà, la democrazia ...); questi interessi, sostanzialmente antagonisti, ebbero tuttavia momenti di convergenza, seppur in forme del tutto contingenti.

Per quanto contro corrente – e costretto a lotte di retroguardia –, il movimento operaio oppose comunque resistenze a un *affasciamento*, che poteva avvenire solo in seguito al suo coinvolgimento in un evento distruttivo e risolutivo, come la guerra. E questo coinvolgimento avvenne dopo la profonda sconfitta che il proletariato subì nel corso della guerra civile spagnola e che aprì la strada alla Seconda guerra mondiale. Il 1° settembre 1939 si apriva il secondo capitolo di quella *guerra dei trent'anni*, iniziata il 28 luglio 1914, interrotta dalla rivoluzione russa e che sarebbe finita con le bombe di Hiroshima e Nagasaki dell'agosto 1945²¹⁴.

Sicuramente queste sono poche righe per dare lo spazio che compete a questioni assai pesanti, che cerco comunque di sintetizzare.

La Rivoluzione russa innescò un duplice processo rivoluzionario:

a) nell'Occidente capitalistico, dove tuttavia prevaleva ancora – come ho sottolineato – la sussunzione formale del lavoro al capitale e sussistevano ampie aree economiche, oltre che geografiche, ancora marginalmente toccate da rapporti di tipo capitalistico.

GIACOMO MIGONE, Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 305 e ss.

²¹⁴ DINO ERBA, *Nascita e morte ..., op. cit.*, p. 9.

b) nell'Oriente precapitalistico, dove tuttavia si stavano diffondendo «oasi» di capitalismo, tali però da non permeare ancora i circostanti e preesistenti rapporti di produzione. Ma costituivano comunque un fattore di squilibrio sociale.

In entrambe le aree, erano in atto, seppure a diversi livelli, profonde trasformazioni strutturali, dirette o indotte, che accendevano forti tensioni sociali e politiche. Tensioni che non ponevano all'ordine del giorno la possibilità di «abbreviare e attenuare le doglie del parto» di un capitalismo che si stava diffondendo a livello planetario, quanto piuttosto la possibilità di «cavalcare» la futura evoluzione del modo di produzione capitalistico, favorendone, in questo caso, non la nascita bensì la morte.

Sul piano teorico, prese allora piede la questione della transizione, dal capitalismo al socialismo. Le cui implicazioni politiche furono estremamente spinose, investendo il movimento politico proletario con l'esigenza di definire il rapporto tra «riforme e rivoluzione», con lo scopo di poter sviluppare una prassi politica riformista rivoluzionaria, che avviasse la trasformazione e il superamento del modo di produzione capitalistico. Su questo problema si sono cimentati i maggiori teorici del movimento politico proletario di quegli anni: in campo socialista il «capitalismo organizzato» di Rudolf Hilferding e il «planismo» di Henri De Man²¹⁶; in campo comunista, nell'URSS, la transizione diventava la «costruzione del socialismo», attraverso la «pianificazione e la statizzazione», avanzate dalla sinistra troskista e attuate dal centro stalinista²¹⁷.

_

²¹⁵ Vedi la celebre frase in Karl MARX, *Il Capitale*, Prefazione alla prima edizione, traduzione italiana di Delio Cantimori, Rinascita, Roma, 1954, volume I, Capitolo 1, p. 18. Concetto che, come ho detto, fu ripreso da Marx nella lettera a Vera Zasulič, in merito alle prospettive rivoluzionarie in Russia.

In Italia, le tematiche riguardanti Hilferding e De Man furono riprese e studiate negli anni Settanta del Novecento, nel clima di rilancio delle politiche sociali (il welafre). Cfr. Aldo Agosti, Le matrici revisioniste della 'pianificazione democratica': il planismo, «Classe», a. I, n. 2, settembre 1969, p. 241. Friederich Pollock, Teoria e prassi dell'economia di piano, De Donato, Bari, 1973; Giacomo Marramao, Il politico e le trasformazioni. Critica del capitalismo e ideologie della crisi tra anni Venti e anni Trenta, De Donato, Bari, 1979; Franco De Felice, Giacomo Marramao, Mario Tronti, Lucio Villari, Stato e capitalismo negli anni Trenta, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1979.

²¹⁷ NIKOLAJ IVANOVIC BUCHARIN - EUGÈNE PREOBRAZENSKIJ, *L'accumulazione socialista*, I dibattiti del 1924-25 sui rapporti città-campagna e sui modi e i tempi dell'industrializzazione nell'URSS. In appendice i discorsi di Stalin, Zinovjiev e Kamenev al XIV Congresso del partito bolscevico, Editori Riuniti, Roma, 1972.

Il movimento politico operaio e proletario si trovò in un vero e proprio letto di Procuste, in cui il proletario finì per occupare una posizione politica nettamente subalterna. Sappiamo come è finita nel «Paese del socialismo». In Occidente, invece, ad affermarsi furono le teorie «borghesi» di Keynes e il Welafre State, nelle sue versioni democratica e fascista. Il prezzo di questo approdo fu la guerra, che dissanguò il proletariato europeo, russo, americano, giapponese, nonché le popolazioni rurali della Cina e di altri Paesi dell'Estremo Oriente. Stragi e distruzioni ebbero dimensioni «catastrofiche».

LE VIE NAZIONALI AL SOCIALISMO...

Dopo la Seconda guerra mondiale (e grazie alla guerra), iniziò il più lungo periodo di sviluppo che il capitalismo abbia conosciuto (*Golden Age* o *Les Trente Glorioeuses*). Questa fase riguardò non solo i Paesi capitalisti più evoluti – l'Europa Occidentale, gli USA e il Giappone –, ma aprì prospettive di sviluppo in aree fino ad allora devastate dal regime coloniale, in Asia e soprattutto in Africa, in cui presero piede le teorie sulla possibilità di uno sviluppo autocentrato in quei Paesi, sostenuto dai «terzo mondisti» che, comunque, non uscirono dalla logica dello sviluppo capitalistico, per quanto «diverso»²¹⁸.

Le tendenze politiche che allora caratterizzarono lo scenario politico traevano comunque la loro linfa dai due sistemi o blocchi – mondo «libero» e mondo «socialista» – che, una volta superate le asperità della guerra fredda, sembravano seguire percorsi «paralleli ma convergenti», soprattutto dopo il XX congresso del PCUS (1956), l'elezione di Kennedy (1960) e di papa Giovanni (1958). Di sporco ce n'era (Ungheria, Vietnam, Congo …), ma veniva messo sotto il tappeto.

All'ombra della «coesistenza pacifica», il contrasto politico tra capitalismo e socialismo si trasformava in una sfida economica nella quale il modello occidentale si intrecciava con il modello orientale. Nel nuovo clima, ripresero forza e vigore le tesi diffuse negli anni Venti/Trenta, in cui il demiurgo della trasformazione e del superamento del capitalismo era lo Stato. E verso lo Stato si era orientato il movimento politico operaio e proletario. Queste teorie si fondavano teoricamente su un'interpretazione del *Capitale* di Marx, in cui, partendo dalla dicotomia tra pianificazione nella produzione e anarchia nel mercato, si riteneva che fosse

²¹⁸ Tra i principali esponenti teorici «terzo mondisti», ricordo Samir Amin, André Gunder Frank, Hosea Jaffe e l'italiano Giovanni Arrighi.

possibile superare quest'ultima grazie all'intervento pianificatore dello Stato, orientato dalla lotta politica e sindacale della classe operaia.

In breve, si riteneva che attraverso l'intervento statale si potesse «iniettare» il socialismo nella struttura socio-economica, fino a ottenerne la complessiva trasformazione socialista. Comunque intesa e interpretata, questa tesi era sostenuta dai grandi partiti di massa europei di orientamento socialcomunista, laburista e cristiano, e dai sindacati a loro vicini; mentre negli USA era ancora viva l'eredità del New Deal rooseveltiano.

In realtà avvenne il contrario, fu il modo di produzione capitalistico che, facendo leva sullo Stato, riuscì a permeare la struttura socioeconomica, a partire dagli operai, sviluppando quella che Marx chiama sussunzione reale del lavoro al capitale. E qui sorsero molti equivoci teorico-politici, a partire dallo stesso termine neo-capitalismo, usato per definire la fase economica apertasi alla fine degli anni Cinquanta.

Negli anni Sessanta, dopo la traduzione e il commento di Camatte del *Sesto capitolo inedito del Capitale*²¹⁹, nell'ultra sinistra si diffuse un'enfatizzazione del concetto di sussunzione reale del lavoro al capitale che, pur senza giungere all'idea di antropomorfizzazione avanzata da Camatte e ripresa da Giorgio Cesarano²²⁰, finiva per assumere un significato totalizzante che pervadeva l'insieme e soprattutto la contraddittorietà dei rapporti sociali. Visione volgarizzata dalle tematiche allora in voga sul neo-capitalismo e sulla società dei consumi, cui facevano da contraltare i moralistici richiami al Terzo Mondo.

L'AUTONOMIA DEL POLITICO

Il pensiero politico di Lenin²²¹, tutte le volte che entra in contraddizione con la realtà, ricorre a escamotage, in cui l'autonomia del politico (volontarismo) occupa un posto rilevante; secondo le occasioni, viene proposta sotto diverse vesti ideologiche, da Bakunin a Sorel, passando per la mistica slava²²². È questa una tentazione ricorrente che, anche in Italia, ha conosciuto significative fortune.

²¹⁹ JACQUES CAMATTE, Il capitale totale. Il «capitolo VI» inedito de «Il Capitale» e la critica dell'economia politica, Dedalo, Bari, 1976.

²²⁰ GIORGIO CESARANO, Critica dell'utopia capitale, Opere Complete, vol. III, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Milano, sd [ma 1995].

²²¹ Rudi Dutschke, *Lenin rimesso in piedi, op. cit.*, p. 173.

²²² NICOLA FUMAGALLI, Cultura politica e cultura esoterica nella sinistra russa (1880-1917), Con una presentazione di Giorgio Galli, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1996.

In Italia, una critica alla «lettura» del *Capitale* che giustificava e sosteneva l'interventismo statale (la «programmazione democratica») fu avanzata nei primi anni Sessanta da Raniero Panzieri e dal gruppo dei «Quaderni Rossi», nel tentativo di contrapporre una prospettiva in cui trovasse spazio l'autonomia politica del movimento operaio²²³.

Panzieri, interpretando alcuni passaggi del *Capitale*, cercò di rompere la dialettica del rapporto che oppone/lega l'operaio al capitale (il cosiddetto «piano del capitale»), cogliendo però solo l'aspetto antagonistico, il cui «punto d'Archimede» diveniva il concetto che il salario fosse una «variabile indipendente» e che discendesse da fattori soggettivi, ovvero dai rapporti di forza tra operaio e padrone (il cosiddetto effetto *Profit Squeeze*)²²⁴. Tesi che, una volta ipostatizzata, faceva sì che il «motore», il *deus ex machina*, della storia capitalistica fosse la lotta operaia. L'orientamento più o meno socialista delle lotte diventava quindi una faccenda squisitamente politica, in cui sarebbe prevalsa l'«autonomia del politico» teorizzata da Mario Tronti.

Questa concezione fu fatta propria da tutti gli operaisti italiani, seppur con interpretazioni politiche diverse se non divergenti, che portarono Toni Negri in galera e Tronti in Senato, una volta approdato a una dimensione squisitamente statalista.

_

²²³ Vedi in particolare: RANIERO PANZIERI, Appunti di lettura del Capitale, «Quaderni Rossi», a. III, n. 4, 1964, poi in RANIERO PANZIERI, La ripresa del marxismo leninismo in Italia, Introduzione e note a cura di Dario Lanzardo, Sapere Edizioni, Milano, 1975, p. 329. In generale sull'«operaismo» italiano, vedi: SERGIO BOLOGNA, L'operaismo italiano, in AA. VV., Il sistema e i movimenti (Europa 1900-1945), Jaca Book, Milano, 2011, p. 205 e Cristina Corradi, Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano, Ibidem, p. 223. Per la critica della Sinistra comunista «italiana» ai «Quaderni Rossi» e Panzieri, vedi: AA. Vv., Vita e morte dei «Quaderni Rossi». Dalla storia dell'«operaismo italiano», Edizioni il Programma Comunista, Milano, s.d. (ma 1994). Raccolta a cura della sezione di Schio (Vicenza) del Partito Comunista Internazionale di alcuni articoli pubblicati da «il programma comunista». A mio avviso, la definizione «operaismo» in merito ai citati movimenti italiani deve essere accolta con molte riserve, poiché la tendenza che in Italia fece riferimento ai «Quaderni Rossi», non ruppe mai con la concezione democratico-parlamentare della lotta politica, e, in particolare, con l'esperienza del cosiddetto «socialismo reale». Vedi: GILLES DAUVÉ [Jean Barrot], Le Roman de nos origines, op. cit., Appendice I, Le «Roman» in salsa italiana, p. 215.

Per le implicazioni economiche del cosiddetto effetto *Profit Squeeze*, vedi: ANTONIO PAGLIARONE, Sulle teorie della crisi. Breve rassegna delle tesi sulle cause del crollo economico del capitalismo, in GILLES DAUVÉ [Jean Barrot], Le Roman de nos origines, op. cit, p. 266 e ss.

La tendenza politica che ne derivò, per quanto quantitativamente modesta, connotò in modo significativo gli anni a cavallo dell'Autunno caldo, e si protrasse fino all'inizio degli anni Ottanta, prima con «Potere Operaio» e poi con le varie anime dell'Autonomia Operaia.

Nonostante i diversi destini politici, tutte le componenti «operaiste» di quegli anni avevano in comune una concezione che vedeva nel Welafre State il frutto delle lotte operaie e non una soluzione insita nel processo di sussunzione reale del lavoro al capitale. Certamente, nei singoli Stati, alla connotazione del *welfare* avevano contribuito le lotte operaie, ma il fattore determinante era stata la forza dei singoli capitalismi nazionali. A livello europeo, confrontando epidermicamente Italia e Svizzera, si potrebbe dire che l'estensione del *welfare* fu inversamente proporzionale all'intensità delle lotte ...

Ma forse proprio questa constatazione dava implicitamente forza all'intervento politico eversivo che secondo gli operaisti italiani avrebbero dovuto assumere le lotte operaie per connotare il *welafre* in una direzione anticapitalista, facendone un mezzo di redistribuzione del reddito, il cui corollario sarebbe stata l'abolizione del lavoro salariato.

Tuttavia, in questo scenario, gli operai, per quanto «eversivi», ricoprono pur sempre un ruolo subalterno di capitale variabile, in una concezione che ebbe come referente il partito nazionalcomunista (il PCI) e il «socialismo reale» (URSS; Cina, Nord Corea, Cuba ... Venezuela) e, di conseguenza, lo Stato. Approdo che è evidente in Tronti, ma è pur presente in Negri, non solo rispetto al partito nazionalcomunista, dalla cui logica anch'egli non esce, ma in particolare rispetto allo Stato, dal momento che considera lo Stato un'entità autonomizzata, e non il frutto di rapporti sociali basati sull'appropriazione privata e sulla conseguente divisione della società in classi. Per Negri, il contrasto tra operai e Stato sarebbe esploso a causa di una più o meno recente subordinazione dello Stato da parte del capitale, che ne avrebbe soffocato il ruolo di mediatore nei confronti della società civile²²⁵.

-

Mentre per Tronti si possono fare riferimenti alla sua opera principale, *Operai e capitale* (Einaudi, Torino, 1966; nuova edizione: Derive Approdi, Roma, 2006), altrettanto non si può fare con Negri, a causa del suo pensiero straripante e magmatico, per non dir contraddittorio. Il pensiero negrino si colloca infatti in una *no man's land* in cui si mescolano spinte rivoluzionarie, conservatrici e reazionarie, senza però definirsi. Per cui, lascio perdere le sue più recenti amenità (sarebbe come sparare alla croce rossa) e, per le mie affermazioni, rimando, con beneficio di inventario, a *Pipe-line*. *Lettere da Rebibbia* (Einaudi, Torino, 1983, nuova edizione: Derive Approdi, Roma, 2009). A p. 132 (ed. Einaudi) scrive a proposito di quanto avveniva nei primi anni

Senza dilungarmi oltre su aspetti che richiedono ovviamente maggiori approfondimenti, mi limito a evidenziare che, almeno dagli anni Venti, la pratica politica del movimento operaio e proletario ha assunto come punto di riferimento lo Stato, facendone «lo» strumento della trasformazione sociale – la transizione al socialismo –, imboccando una strada che invece di portare al deperimento dello Stato, portò alla sua esaltazione. A questo punto, cercherò di spiegare come la Sinistra comunista «italiana» abbia affrontato la questione.

Settanta: «Lo Stato keynesiano, lo Stato-piano che avevano per un certo periodo (a partire almeno dagli anni '30), costituito l'idea *regolativa* e la griglia del prudente sviluppo capitalistico, sono azzerati nella loro valenza riformistica», di conseguenza non ci sarebbero più margini per «tentare di programmare o, comunque, di garantire l'equilibrio dei rapporti fra le classi nello sviluppo». E a p. 149 conclude: «[...] l'idea stessa, borghese, del potere si modifica [...] non accetta costi di mediazione». In poche parole, un guazzabuglio sovrastrutturale in cui sparisce ogni riferimento alle leggi *immanenti* del capitale.

Oggi il proletariato tedesco non ha più bisogno di alcuna organizzazione ufficiale, né pubblica né segreta; il semplice, naturale legame fra compagni di una stessa classe basta, senza statuti, organi direttivi, deliberazioni di nessun genere, senza altre forme tangibili, per scuotere tutto l'Impero tedesco [...]. Il movimento internazionale del proletariato europeo e americano è ora talmente rafforzato che non soltanto la sua prima forma angusta – la Lega segreta – ma persino la sua seconda forma, infinitamente più ampia – l'Associazione Internazionale degli Operai – è diventata per esso un ceppo e che il semplice sentimento di solidarietà basato sulla comprensione dell'identità della situazione di classe, basta a creare e a mantenere, fra gli operai di tutti i paesi e di tutte le lingue un stesso grande partito del proletariato. [1885]

FRIEDRICH ENGELS, Alcune note sulla storia della Lega dei comunisti, ora in: KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, Manifesto del Partito Comunista, Einaudi, Torino, 1970, p. 268.

Il modello bolscevico di partito è tornato ad essere forma viva di organizzazione e di lotta in grado di unire in modo compatto generazioni diverse del marxismo. «Lotta Comunista», marzo 2004.

RIVOLUZIONE RUSSA, SINISTRA COMUNISTA «ITALIANA» E ULTRA SINISTRA

ELLA SUA ATTIVITÀ POLITICA, la Sinistra comunista «italiana» cercò sempre di coniugare l'ortodossia marxista al fuoco degli eventi che dovette affrontare. Un fondamentale banco di prova fu la guerra, che nel 1915 vide la Sinistra «italiana» schierarsi con la Sinistra di Zimmerwald, sviluppando un'azione politica che divenne punto di riferimento per i giovani proletari. Successivamente, durante l'occupazione delle fabbriche (1920), il suo intervento si intrecciò con la formazione del partito comunista e il sostegno alla rivoluzione russa²²⁶.

SOVIET, PARTITO E STATO

Durante l'occupazione delle fabbriche si confrontarono due tendenze che si ponevano entrambe l'obiettivo dell'autorganizzazione operaia; tuttavia, mentre gli «ordinovisti» e Gramsci concepivano l'autorganizzazione come autogestione della produzione e di conseguenza gli operai non avrebbero dovuto abbandonare la fabbrica; Bordiga e la Sinistra «astensionista» consideravano l'autorganizzazione come un primo momento di autonomia politica degli operai che, contrariamente alla visione di Gramsci, avrebbero dovuto uscire dalla fabbrica, per investire la società e dar fiato alla formazione del partito comunista²²⁷. Questa seconda ipotesi non riuscì a prevalere, vinse invece la soluzione riformista – implicitamente favorita dall'ipotesi gramsciana che contribuì a *chiudere* gli operai in fabbrica –, che si concluse con una sostanziale sconfitta. Soprattutto, la sconfitta operaia dette il via alla reazione fascista.

A questo punto si presenta la ricorrente polemica sugli Arditi del popolo e, più in generale, sulle «alleanze» e sull'antifascismo. Temi cui ho

. . .

²²⁶ Su questi argomenti, la letteratura è assai ampia, rimando al classico: GIORGIO GALLI, Storia del partito comunista italiano, più volte edito dal 1953, ultima edizione: Pantarei, Milano, 2011.

In merito all'ipotesi gramsciana, cfr. ENZO RUTIGLIANO, La classe operaia come redentrice del lavoro nel Gramsci ordinovista, in ENZO RUTIGLIANO, Lo sguardo dell'angelo. Su Walter Benjamin, Dedalo Libri, Bari, 1981, p. 77 e ss. In merito all'ipotesi di Bordiga e della Sinistra, cfr. Andreina De Clementi, Amadeo Bordiga, Einaudi, Torino, 1971, pp. 68-69 e Luigi Gerosa, Introduzione a Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926. vol. III – Lotte sociali e prospettive rivoluzionarie del dopoguerra 1918-1919, A cura di Luigi Gerosa, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia (Latina), 2010, p. LXXII.

dedicato un libro²²⁸, da cui risulta che i comunisti furono in prima linea nella lotta contro il fascismo, pagando un prezzo assai alto che poi il PCI di Togliatti avrebbe millantato a proprio credito e, grazie a questa appropriazione indebita, seppe costruire le sue successive fortune politiche. Fortune che connotarono la vita italiana per circa mezzo secolo... Ma soprattutto è bene sottolineare che durante il Ventennio mussoliniano i comunisti poterono costituire in Italia il principale polo di lotta al fascismo, perché prima si erano cimentati nella lotta contro lo Stato.

«Quando gli Arditi del popolo nacquero, nel giugno 1921, il PCD'I aveva già costituito una propria organizzazione militare (l'Ufficio I), le cui radici affondavano nell'esperienza maturata negli anni della Grande Guerra quando, al fronte, nelle fabbriche e nelle piazze, più dura si era fatta la repressione statale, un'esperienza che aveva coinvolto intimamente le nuove generazioni proletarie»²²⁹.

In quelle situazioni di lotta e di scontro, la Sinistra «italiana» assunse quell'orientamento politico nettamente antistatale e antidemocratico (da cui l'astensionismo) che caratterizzerà sempre la sua attività, seppure con differenti accentuazioni, dal momento che, almeno dal 1926, la Sinistra «italiana» subì una serie di divisioni, di cui è bene tener conto, soprattutto riguardo le motivazioni che le provocarono.

A mio avviso, divergenze e contrasti investirono soprattutto ciò che sottendeva l'orientamento antistatale e antidemocratico, e che ne costituiva la sostanza, ossia l'autonomia del proletariato, su cui fondare il proprio intervento politico. Con queste premesse, furono affrontati prima l'indirizzo politico del Komintern e poi quello dello Stato sovietico.

Nel 1926, quando Bordiga giudicò che gli interessi dello Stato russo prevalessero su quelli dell'Internazionale, propose il «rovesciamento della piramide». Ossia: vedendo che la Russia, con il rifluire della rivoluzione

stag. AGUSTÍN GUILLAMÓN, *Barcellona '36: la fame e la violenza*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2013, pp. 174-175.

²²⁸ Sugli Arditi del popolo e sull'antifascismo, vedi: DINO ERBA E MOLTI ALTRI, *Prometeo ribelle e violento. La violenza nella lotta politica. Dalla violenza individuale alla violenza di masse*. Appendice: *La Sinistra comunista «italiana»e l'incendio del Reich-*

Ibidem, p. 170. Su questo argomento, offre un'esauriente panoramica il libro di Mirella Mingardo, dedicato al ruolo della Sinistra comunista milanese nella fondazione del PCD'I, in particolare di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi: MIRELLA MINGARDO, 1919 – 1923: Comunisti a Milano. La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi dalla formazione del PCd'I all'ascesa del fascismo, Introduzione di Dino Erba, Milano tra riformismo e massimalismo. Appendice: Profili biografici a cura di Dino Erba, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2011.

in Europa, era priva del sostegno del movimento proletario internazionale, Bordiga cercava una soluzione in seno all'Internazionale che, in quelle circostanze, avrebbe dovuto prestare il proprio contributo nonché il controllo politico²³⁰. Nel suo intervento, tentò di salvare l'unità del movimento politico proletario comunista e, implicitamente, sostenne la necessità di condurre la lotta all'interno del Komintern, facendo il possibile per evitare la rottura; intento che divenne esplicito nella sua lettera a Korsch²³¹ e che orientò l'atteggiamento della Frazione di Sinistra del PCD'I.

Attenendosi a questo comportamento, la Sinistra cercava di difendere l'autonomia politica del movimento proletario comunista, contrastando l'involuzione del Komintern e dei partiti comunisti, che stavano rifluendo nella vecchia prassi «inciucista» (bloccarda) dei partiti socialriformisti, in cui gli interessi proletari passavano in secondo piano, indipendentemente da vantaggi momentanei e circoscritti, benché a volte fossero anche apprezzabili. Ancor di più, cercò di impedire che il Komintern e i partiti comunisti diventassero «quinte colonne» della politica estera sovietica, eventualità che divenne palese con la tattica del «socialfascismo». Questa tattica era figlia legittima della teoria del «socialismo in un solo Paese» di Stalin e si impose quando, con la crisi del 1929, l'URSS, temendo un'aggressione bellica, fomentò agitazioni politiche nei Paesi in cui poteva contare su forti partiti comunisti, Germania in testa. In quegli anni, l'URSS era impegnata con il Primo piano quinquennale, che avviava l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione delle campagne. Apparentemente, sembrava una rottura, rispetto alla NEP, e un'accettazione delle posizioni sostenute dalla sinistra di Trotsky, cui alcuni trotskisti, inizialmente, credettero, nonostante Stalin avesse tolto la foglia di fico dell'internazionalismo, dietro la quale si riparava Trotsky.

La Sinistra non ebbe alcuna illusione sul nuovo corso sovietico, né tantomeno sulla svolta del Komintern nei confronti della socialdemocra-

²³⁰ Cfr. Intervento di Bordiga al VI Esecutivo Allargato dell'IC, V Seduta, 23 febbraio 1926. Rapporto in sede di discussione sul rapporto dell'Esecutivo. Parte prima, Contro il terrorismo ideologico. Tra le varie edizioni, vedi: «Comunismo», n. 1, gennaio-aprile 1976. Anche in: http://www.international-communist-party.org/Sull'orientamento della Sinistra nei confronti dell'Unione Sovietica, cfr. DINO ERBA, Ottobre 1917 – Wall Street 1929, La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010 (2ª ed), pp. 23-24. Vedi anche: DINO ERBA - ARTURO PEREGALLI, Introduzione a Rivoluzione e reazione. Lo stato tardo-capitalistico nell'analisi della sinistra comunista, A. Giuffré, Milano, 1983.

²³¹ Cfr. DINO ERBA, *Ottobre 1917 – Wall Street 1929, op. cit.*, p. 15.

zia. Come in precedenza, la Sinistra mantenne ferma la linea del fronte unico dal basso, nei sindacati come in ogni altro ambito di lotta proletaria. Cercò anzi di ostacolare le scissioni nei sindacati e in altri organismi di massa, allora fomentate dal Komintern²³².

Restava da definire la questione più spinosa: che cosa succedeva in URSS? Fino ad allora, la Sinistra si era attenuta alle posizioni di Trotsky, ma qualche dubbio iniziava ad affiorare, di fonte a insistenti valutazioni che mettevano in dubbio o negavano il carattere operaio dello Stato sovietico²³³.

La questione venne affrontata dalla Frazione di Sinistra in un lungo saggio (15 puntate) di Ottorino Perrone (*Vercesi*), pubblicato su «Bilan» nel 1934-1936, dal titolo: *Parti Internationale État*²³⁴. Perrone, pur restando sempre nella logica «bolscevica», poneva l'accento su una questione di estrema importanza in merito alla politica economica nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo, sostenendo che tale politica dovrebbe privilegiare il valore d'uso rispetto al valore di scambio, quindi i beni di consumo rispetto ai mezzi di produzione²³⁵, in netta opposizione all'esaltazione industrialista dei piani quinquennali sovietici, nonché dei trotskisti. Tuttavia, Perrone non è altrettanto chiaro riguardo a **chi** dovrebbe decidere gli interventi e riguardo alle modalità della loro gestione.

Dopo aver definito in termini marxisti alcuni concetti di fondo, inerenti in particolare lo *svuotamento* dello Stato nella fase di transizione, il saggio esamina criticamente la genesi e l'evoluzione della rivoluzione russa, giungendo a conclusioni *politically correct* nella logica internazionalista formale che diventa però una sorta di *passepartout*. Mentre restano in ombra aspetti che avrebbero richiesto una

²³² DINO ERBA, *Il Gatto Mammone. Virgilio Verdaro tra le guerre e le rivoluzioni del XX secolo*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2011, p. 30.

²³³ In particolare la tendenza animata da Michelangelo Pappalardi nel 1927 [DINO ERBA, *Ottobre 1917 – Wall Street 1929, op. cit.*], cui fecero seguito nel 1933 i compagni che pubblicarono «Pour la Renaissance Communiste» [Cfr. DINO ERBA, *Il Gatto Mammone. Virgilio Verdaro tra le guerre e le rivoluzioni del XX secolo, op. cit.*, p. 40].

²³⁴ [OTTORINO PERRONE], *Parti Internationale État*, «Bilan», dal n. 5, marzo 1935 al n. 26, gennaio 1936. Ora in: Alberto Giasanti, a cura di), *Rivoluzione e reazione. Lo stato tardo-capitalistico nell'analisi della sinistra comunista*, Introduzione di Dino Erba e Arturo Peregalli, A. Giuffré, Milano, 1983.

²³⁵ Cfr. [Ottorino Perrone], *Partito Internazionale Stato*, in Alberto Giasanti (a cura di), *Rivoluzione e reazione, op. cit.*, pp. 169-170.

più approfondita analisi di carattere sociale, come in precedenza aveva fatto Michelangelo Pappalardi esaminando le differenziazioni emergenti nella società russa post rivoluzionaria²³⁶.

Nel saggio di Perrone, alcuni importanti passaggi entrano in contraddizione quando cercano di conciliare l'autonomia proletaria con il ruolo del partito bolscevico-leninista. E, di conseguenza, con la dittatura proletaria intesa come dittatura del partito, posizione che la Frazione, pur approvando, cerca di correggere, rivendicando la piena autonomia degli organismi proletari dallo Stato. Indicando quegli organismi, i Soviet passano in secondo piano rispetto ai sindacati, ai comitati di fabbrica e ad altri organismi di massa (cooperative, associazioni culturali ecc.), cui sarebbe affidata la tutela degli interessi operai, che avrebbero dato voce ad altre correnti politiche socialiste e anarchiche. Di modo che, sostanzialmente, si creasse un equilibrio «dinamico» delle forze – o un *dualismo imperfetto* di potere –, tra Stato, partito e organismi proletari.

Nello schema di Perrone – sottolineo – il Soviet, come strumento di difesa proletaria immediata, ha un ruolo assolutamente marginale, a vantaggio del sindacato; non sono neppure sfiorate le possibilità che il Soviet potesse avere funzioni di autogoverno e di gestione della società post rivoluzionaria, come sostenevano i consiliaristi. Implicitamente, Perrone liquidava l'interesse per i Soviet, sorto anche in Italia negli anni 1919-1920, quando Bordiga affermava che «... i veri organi della dittatura proletaria sono i Soviet politici locali e centrali ...»²³⁷.

A questo proposito, voglio ricordare che quando nella primavera 1919 scesero in sciopero i metallurgici napoletani, cui seguirono altre categorie, gli interventi di Bordiga furono quasi quotidiani. In quelle circostanze «l'aspetto più innovatore della strategia bordighiana, che si è teso in genere a sottovalutare o ad ignorare, consistette nel rispetto e nello stimolo costante all'autogestione delle lotte, garantite dalla convocazione quotidiana di comizi di categoria dotati di potere decisionale»²³⁸. L'obiettivo era la crescita politica delle lotte. Per trarre queste valutazioni, basta leggere i numerosi articoli pubblicati da «Il Soviet» di quei me-

 236 Cfr. Dino Erba, $\it Ottobre~1917-Wall~Street~1929,~op.~cit.,~p.~39~e~ss.$

a. b., *Formiamo i «Soviet»?*, «Il Soviet», a. II, n. 39, 21 settembre 1919, vedi anche: A. B., *Il sistema di rappresentanza comunista, Ibidem* a. II, n. 38, 14 settembre 1919 e *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia, Ibidem*, a. III, n. 1, 4 gennaio 1920; n. 2, 11 gennaio 1920; n. 4, 1 febbraio 1920; n. 5, 8 febbraio 1920; n. 7, 22 febbraio 1920, tutti in AMADEO BORDIGA, *Scritti 1911-1926, op. cit.*, vol. III, p. 341, 356, vol. IV, p. 21.

²³⁸ Andreina De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 68-69.

si, «seccatura» che in passato gli storici nazional-comunisti, a partire da Raffaele Colapietra³⁶³, si sono ben guardati di affrontare, anzi l'hanno scoraggiato con sprezzanti, quanto sciocchi, giudizi²³⁹.

A distanza di 15 anni, con i suoi «correttivi» alla dittatura proletaria «sovietica»²⁴⁰, la Frazione riusciva a mala pena a distinguersi dalla concezione di «Stato operaio degenerato» di Trotsky, il quale, al contrario, sosteneva la netta subordinazione (militarizzazione) dei sindacati al partito e allo Stato, ma soprattutto sosteneva la «via industrialista» al socialismo (che Bordiga avrebbe definito «industrialismo di Stato»)²⁴¹.

Lasciando in ombra i dissensi più profondi, la rottura con Trotsky si consumava apparentemente sul ruolo del Komintern e dei partiti comunisti, nei cui confronti la Frazione espresse giudizi assolutamente negativi che la indussero a por fine a ogni perplessità nei confronti dell'URSS, dopo il suo ingresso nella Società delle Nazioni (1934). Ancora una volta, privilegiava motivazioni di carattere internazionalista, senza entrar nel merito della «costruzione del socialismo». Seguendo questa via, la Frazione finiva in un'*empasse*, che fu evidenziata da Adhémar Hennaut²⁴², esponente della Sinistra comunista belga, che collaborava con «Bilan».

STATO SOCIALE E INTERVENTO RIVOLUZIONARIO

Se la Sinistra comunista «italiana» non entrava nel merito della «costruzione del socialismo», il Gruppo Comunisti Internazionali d'Olanda (GIK-H) cercò di affrontare la questione con il saggio: *Fon*-

²³⁹ All'inizio degli anni Sessanta, grazie alla dominante censura nazionalcomunista, Raffaele Colapietra poté parlare di «olimpica indifferenza » del «Soviet» verso le agitazioni operaie, alimentando una leggenda nera, tutt'oggi diffusa, anche in ambienti della sinistra radicale vedi RAFFAELE COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo, Feltrinelli*, Milano, 1962, pp. 66-68.

²⁴⁰ Indicare con il termine «sovietico» il regime sorto nell'impero russo dopo la rivoluzione d'Ottobre, a rigor di logica, è una contraddizione in termini, visto lo svuotamento subito dai Soviet. Per questo motivo uso le virgolette.

²⁴¹ ALFA [AMADEO BORDIGA], *La Russia sovietica dalla rivoluzione ai nostri giorni*, «Prometeo», Serie I, a. 1, n. 1, luglio 1946, pp. 1-52; ora in BRUNO BONGIOVANNI, (a cura di), *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 357.

²⁴² ADHÉMAR HENNAUT, *Nature et évolution de la Révolution russe. Critique des thèses de «Bilan»*, «Bilan», n. 33, luglio-agosto 1936: n. 34, agosto-settembre 1936; n. 35, settembre-ottobre 1936. Ora in: Alberto Giasanti (a cura di), *Rivoluzione e reazione, op. cit.*, p. 215. In precedenza, Hennaut aveva abbozzato un'analisi sociale: *Les classes dans la Russie des Soviets*, Cahiers d'Etude de la Ligue des Communistes internationalistes, 1935.

damenti della produzione e distribuzione comunista²⁴³, che Hennaut espose su «Bilan»²⁴⁴.

Nonostante le decise premesse antistaliniste, i GIK-H si invischiavano nelle panie in cui, in Unione Sovietica, si era avviata la «costruzione del socialismo», con l'aggravante di eludere la questione del potere, o meglio della gestione politica (il «potere operaio»), comunque intesa, che non può essere appiattita a un livello meramente amministrativo, ancorché esercitata dalla «dittatura economica del proletariato, sub specie dell'Associazione dei produttori liberi e uguali». Non per nulla, restavano in un cono d'ombra kautskiano (l'orientamento della Seconda Internazionale) i rapporti con le campagne e con i contadini. In sostanza, la loro proposta, finendo nel vicolo cieco di un puro operaismo, non era altro che la radicalizzazione utopistica del progetto pianificatore che, sulla base del tempo di lavoro sociale, voleva stabilire l'«equo» valore del salario. Tema su cui si cimentarono sia i pianificatori sovietici (ispirati da Wassily Leontieff) sia un economista liberalsocialista come il neoricardiano – e amico di Gramsci – Piero Sraffa (*Produzione di merci a mezzo di merci*, 1960).

Pur con tutte le possibili correzioni, i *Principi fondamentali* non uscivano (e non escono) dalla logica del modo di produzione capitalistico, nonostante propongano una gestione diversa, *operaia*²⁴⁵. Il progetto dei GIK-H, se fosse mai stato applicato, avrebbe condotto a un inferno burocratizzato ben peggiore di quello staliniano (nel 1952, Stalin parlò di «produttori socialisti associati», *Problemi economici del socialismo nell'URSS*), nonostante le ottimistiche giustificazioni di Paul Mattick²⁴⁶.

-

²⁴³ GRUPPO COMUNISTI INTERNAZIONALI OLANDESI (G.I.K.H), 1930: *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista*, Introduzione di Paul Mattick, Jaca Book, Milano, 1974.

²⁴⁴ Cfr. Adhémar Hennaut, Les fondements de la production et de la distribution communiste, «Bilan», a. III, n. 19, maggio-giugno 1935, p. 653; n. 20, giugno-luglio 1935, p. 688, n. 21, luglio-agosto 1935). Vedi anche: Les Internationalistes hollandais sur le programme de la révolution prolétarienne, n. 22, agosto-settembre 1935, p. 744 e n. 23, settembre-ottobre 1935, p. 788).

²⁴⁵ Vedi, JEAN BARROT [Gilles Dauvé], *Leninisme et Ultra-Gauche*, la cui prima versione, che risale al 1969, è inclusa nella raccolta di saggi in lingua inglese: *Eclipse and Re-Emergence of the Communist Movement*, Black & Red, Detroit, USA, 1974.

[«]Per quanti punti deboli si possano trovare nei Principi fondamentali, essendo la situazione quella che è, essi restano, oggi come domani, il punto di partenza di ogni discussione e sforzo seri per la realizzazione della società comunista», PAUL MATTICK, Introduzione a GRUPPO COMUNISTI INTERNAZIONALI OLANDESI (G.I.K.H), 1930: Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista, op. cit., p. 31.

A un livello più prosaico, i GIK-H contribuirono ad alimentare le illusioni autogestionarie che, via via, si sono riproposte nel tempo, sia in forme istituzionali – nella Jugoslavia di Tito, per fare l'esempio più serio – sia in forme «dal basso» (apparentemente), con la francese LIP negli anni Settanta, con l'argentina Zanon nel 2001. Con esiti effimeri e sempre deleteri, per gli operai.

La Frazione di Sinistra del PCD'I, così come non entrava nel merito delle modalità con cui in Russia avveniva la «costruzione del socialismo», non entrava nel merito delle modalità con cui i Paesi capitalisti cercavano di riformare il sistema capitalistico dopo la crisi del 1929, ricorrendo al crescente interventismo statale sia a livello strutturale che sociale (Welafre State). Oltre alle tesi di Keynes, particolare rilievo ebbe allora il Piano proposto dal socialista riformista belga Henry De Man, cui «Bilan» rivolse un'ampia e articolata critica, senza però contrapporgli un'alternativa politica, che uscisse dall'*ultimatismo* rivoluzionario²⁴⁷. Per la Frazione la crisi non lasciava margini di manovra tra la guerra e la rivoluzione.

Pur con una prospettiva altrettanto «catastrofista», i Gruppi Operai Comunisti allo Stato sociale borghese contrapponevano la solidarietà operaia, su cui essi intendevano fondare la loro azione politica:

«La solidarietà operaia, come noi l'intendiamo, non ha nulla a che vedere con la logica meccanica delle mutue e delle assicurazioni sociali, che sono solo organismi burocratici, fondati sull'egoismo individuale o familiare di ciascuno dei suoi membri. E non è necessario aspettare la fine della rivoluzione, per rendersene conto. Già nel nostro movimento, in contrapposizione allo Stato e ai padroni, abbiamo dato spazio a una sorta di collettivismo pratico. Ciascuno di noi sa che disoccupato, malato, carcerato, espulso alla frontiera potrà contare con la massima sicurezza sull'aiuto degli altri. Una giornata di lavoro alla settimana, questa è la quota che versano i Gruppi Operai Comunisti per la propaganda e la solidarietà. E la solidarietà, se necessario, passa davanti alla propaganda!

E inoltre, il disoccupato si siede alla tavola comune, senza pagare il costo del pasto, e uno o l'altro dei suoi compagni gli offre un alloggio a casa propria. Ciascuno trattiene solo ciò che serve ai propri bisogni, nessuno si sogna di abusare di una fraternità, che è moralmente indispensabile nella lotta contro un mondo nemico. I nostri compagni, provenienti dall'estero, sono considerati ospiti e, da parte nostra, contiamo su di loro, nel caso che qualcuno di noi dovesse andare in un altro paese. Tuttavia, è sufficiente la solidarietà individuale, che non rifiutiamo a un vero rivoluzionario, anche se è in contrasto con noi? Basta la solidarietà spicciola, quella del pane quotidiano? A queste due domande, rispondiamo: No! La solida-

_

²⁴⁷ [JEAN BAPTISTE MÉLIS], *Le plan De Man*, «Bilan», a. II, n. 4, febbraio 1934 e n. 5, marzo 1934.

rietà rivoluzionaria si dimostra con l'azione. Per questo motivo, noi sosteniamo chiaramente che è impossibile conciliare la distruzione del sistema di assicurazioni sociali con la possibilità di aggiustarlo a favore della classe operaia»²⁴⁸.

PROGRAMMATISMO

Il termine «programmatismo» fu usato alla fine degli anni Settanta dal gruppo-rivista Théorie Communiste, in merito al quale, riporto una recente precisazione.

«La positività del polo proletario, che caratterizza i rapporti di classe durante il periodo della sussunzione formale e la prima fase della sussunzione reale, trova la sua espressione in ciò che Théorie Communiste definisce il "programmatismo" del movimento operaio, le cui organizzazioni, partiti e sindacati (non importa se socialdemocratici, comunisti, anarchici o sindacalisti-rivoluzionari) rappresentano in questo contesto il potere crescente del proletariato ed esprimono il programma incentrato sull'emancipazione del lavoro e l'autoaffermazione della classe operaia. Il carattere dei rapporti di classe proprio di questa fase, determina quindi la rivoluzione comunista come autoaffermazione del proletariato in quanto polo del rapporto capitale/lavoro. In tal modo, la rivoluzione comunista non distrugge il rapporto, ma si limita a modificarne i termini; dunque porta in sé stessa la controrivoluzione, sotto forma di gestione operaia dell'economia e perpetuazione dell'accumulazione del capitale. La gestione decentralizzata della produzione per mezzo dei consigli operai, da un lato, e la pianificazione centralizzata incarnata dallo Stato operaio, dall'altro, sono le due facce della stessa medaglia, due forme per il medesimo contenuto: il potere operaio in quanto espressione al contempo rivoluzionaria e controrivoluzionaria»²⁴⁹.

Nel *Manifesto del partito comunista*, una parte è dedicata a rivendicazioni economiche e politiche di carattere democratico-borghese che, attuate su impulso del movimento proletario, avrebbero favorito la trasformazione socialista della società²⁵⁰. In questa prospettiva di «rivoluzione per-

_

A bas les assurances sociales!, «L'Ouvrier Communiste», a. II, n. 11, agosto 1930, ora in DINO ERBA, Ottobre 1917 – Wall Street 1929. La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michelangelo Pappalardi, Colibrì, Paderno Dugnano (Milano), 2005 (1ª ed.), p. 93. Vedi anche: http://mondosenzagalere.blogspot.it/2010_10_01_archive.html/.

Dal Rifiuto del lavoro alla comunizzazione, op. cit. Il testo in cui Théorie Communiste avanzò il concetto di programmatismo è: Le programmatisme impossible – Accumulation et révolution, «Notes de Travail», maggio 1978.

Nel 1961, Fomento Obrero Revolucionario ritenne opportuno ri-scrivere, aggiornandolo, il *Manifesto: Per un secondo manifesto comunista*, Introduzione di G. Munis, Sampietro Editore, Bologna, 1968 (testo in italiano e spagnolo).

manente», si collocava l'azione politica dei partiti proletari che sorsero alla fine dell'Ottocento, la SPD come il POSDR, in cui Parvus e Trotsky rappresentarono la più compiuta versione rivoluzionaria. E fu con quel medesimo spirito che Trotsky, nel 1939, elaborò un estemporaneo Programma di transizione²⁵¹. Ma la storia aveva già fatto il suo corso.

Ben presto, era prevalsa la dicotomia tra «programma massimo» e «programma minimo», cioè tra la prospettiva del socialismo, il futuro, e la gestione dell'esistente, il presente. A questo proposito, è significativa la critica di Marx alla socialdemocrazia tedesca²⁵².

La dicotomia che allora prevalse è compendiata nella frase di Eduard Bernstein: «Il movimento è tutto il fine è nulla», in cui si condensa la concezione riformista. Concezione che aveva la sua ragione di essere nella fase di sviluppo delle forze produttive. Oggi, che questa fase è tramontata, la gestione riformista dell'esistente non fa altro che arrampicarsi sugli specchi. Ciò non toglie che la frase di Bernstein possa assumere un ben diverso significato, in cui il movimento proletario (comunità di lotta) si fonde nel fine (comunismo), dando vita alla comunizzazione, detto in altri termini: «il comunismo come programma minimo», secondo l'orientamento emerso al congresso costitutivo della KAPD (aprile 1920).

Antesignano teorico ne fu Otto Rühle, con il suo La rivoluzione non è un affare di partito²⁵³, affermazione che traeva spunto dal movimento dei consigli sorto in Germania alla fine del 1918. I consigli degli operai tedeschi si posero il problema dell'autorganizzazione, sviluppando forme di comunizzazione, restando però ancorati alla fabbrica, in una visione limitata di cui Rühle (la Ciminiera Sassone) fu portavoce.

Un notevole passo in avanti ci fu nella Spagna del 36, dove i comitati rivoluzionari di difesa non facevano la rivoluzione: erano essi stessi la rivoluzione²⁵⁴.

²⁵² KARL MARX, Critica al Programma di Gotha, Saggio introduttivo di Augusto Illumi-

nati, Samonà e Savelli, Roma, 1968.

²⁵¹ LEV TROTSKIJ, *Il programma di transizione*. A cura di Antonio Moscato, Edizioni Bandiera Rossa, Roma, 1972.

²⁵³ Otto Rühle, *La rivoluzione non è un affare di partito (1920)*, Edizioni G.d.C., Caserta, s.d. [1974]. Il testo è stato più volte pubblicato, anche in Internet: http://latradizionelibertaria.over-blog.it/article-marxismo-libertario-otto-ruhle-larivoluzione-non-e-affare-di-partito-1920-108409521.html

²⁵⁴ AGUSTÍN GUILLAMÓN, I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona (1933-1938). Dai Quadri di difesa ai Comitati rivoluzionari di quartiere le Pattuglie di Controllo e le Milizie Popolari, In Appendice: Gilles Dauvé, Quando muoiono le insurrezioni, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2013.

A differenza che nell'Ottobre 1917, nella Spagna 1936 non si era posto il problema di «prendere il potere», perché in Catalogna, in Aragona e in molte altre località della Spagna «libera», **i proletari erano il potere**. O meglio, avevano annullato il potere e avevano preso nelle proprie mani il proprio destino, gestendo la vita quotidiana, dall'approvvigionamento alimentare alla sanità, dalle abitazioni all'istruzione... Anche nella produzione agricola e industriale ebbero in mano la situazione, nonostante il dilagante peso della guerra.

SPAGNA: CONTENUTO E SIGNIFICATO DEL LUGLIO '36

«I comitati rivoluzionari di quartiere (e alcuni comitati locali) non facevano la rivoluzione o smettevano di farla: erano essi stessi la rivoluzione sociale».

AGUSTÍN GUILLAMÓN, Spagna 36, ottobre 2013.

Nel contesto socio-economico delineato, la rivoluzione spagnola del luglio 1936 espresse un particolare contenuto, ovvero la socializzazione e la collettivizzazione. Contenuto che, in ambito storiografico, viene, nella migliore delle ipotesi, minimizzato se non colpevolizzato. Ciò si verifica in particolare nella storiografia della sinistra democratica che gli attribuisce eccessi «estremistici», causati dall'«immaturo utopismo» anarchico.

A ben vedere, la collettivizzazione e l'autogestione furono un fenomeno assai complesso che, con modalità e caratteristiche diverse, investì tutta la Spagna e costituisce l'aspetto più interessante e significativo della rivoluzione spagnola. Su cui, in Italia, la riflessione è stata finora assai problematica (e un po' pretesca), poiché le fonti oscillano tra l'apologia quasi sempre acritica degli anarchici e la denigrazione dei marxisti di sinistra (trotskisti e soprattutto bordighisti).

Per quanto ci siano apprezzabili contributi sulla collettivizzazione – per esempio il libro di Gianfranco Dellacasa²⁵⁵ –, sostanzialmente restano su un piano generale, mentre studi specifici sono oggi ai primi passi. Un esempio del nuovo corso è l'accurata ricerca di Encarnita e Renato Simoni²⁵⁶, che

_

²⁵⁵ GIANFRANCO DELLACASA, Rivoluzione e fronte popolare in Spagna '36/'39, Jaca Book, Milano, 1973 [nuova edizione Balanlità di Base, Bologna,]. Vedi anche il più recente CLAUDIO VENZA, Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939), Elèuthera, Milano, 2009: utile e apprezzabile sintesi sul periodo esaminato, nonostante qualche défaillance che sfuma le intime

contraddizioni del movimento anarchico.

²⁵⁶ ENCARNITA e RENATO SIMONI, *Cretas autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)*, Prefazione di Claudio Venza, Edizioni La Baronata, Lugano, 2005.

esamina l'autogestione in un piccolo villaggio aragonese-catalano, Cretas, di 1600 abitanti. Un microcosmo, in cui si concentrano caratteristiche e rapporti sociali tipici di tante altre località contadine di quelle province.

Renato Simoni ha poi aggiunto un nuovo tassello a questo studio, curando i ricordi del marinaio svedese, Nils Lätt, pubblicati nel 2012²⁵⁷. Dapprima miliziano nella Colonna Durruti, dopo essere stato ferito, Lätt fu accolto in una comunità agricola dell'Aragona, a Fabara, altro villaggio aragonese, con poco più di mille abitanti.

Antoine Gimenez²⁵⁸, alias Bruno Salvadori, combatté sul fronte d'Aragona dall'agosto 1936 fino all'ottobre 1938 nella Colonna Durruti, in cui contribuì alla formazione del Gruppo Internazionale, di cui ricorda alcuni dei suoi miliziani.

Della sua esperienza ci ha lasciato una vivace testimonianza, soffermandosi sui notevoli cambiamenti della quotidianità, di mentalità, di costume, di emancipazione della donna, in parte promossi dalla rivoluzione e dalla guerra. Una rottura con il sistema patriarcale, una vera rivoluzione, in cui contadine e operaie si impongono a livello decisionale nelle collettività delle terre e delle fabbriche, in seno alla CNT e nella Gioventù Libertaria e tra le Mujeres Libres.

Quasi ignorato un piccolo/grande libro (126 paginette di fuoco): JORGE HERRERO (a cura di), *Spagna '36 collettività nella rivoluzione, documenti inediti*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2007. Propone testimonianze raccolte dopo la dissoluzione del franchismo (fine anni Settanta), tranne due articoli coevi (1937). Cinque capitoli parlano delle collettivizzazioni agrarie in Aragona e Catalogna, con riferimenti alla Castiglia, all'Andalusia e al Levante. Sono esempi significativi riguardanti piccoli centri, dai due ai cinquemila abitanti, espressione del complessivo processo di collettivizzazioni che, nelle campagne della Spagna «libera», coinvolse dal 40 al 75% della popolazione. Tre capitoli sono dedicati a Barcellona, a proposito di: maternità, collettivizzazione dell'acquedotto e barbieri ... collettivizzati. Realtà contingente e «utopia» si incontrano ma, a volte, si scontrano. Le luci sono molte, ma le ombre non mancano...

Sono piccole storie che, aggiunte alla grande storia, contribuiscono a scalfire quei luoghi comuni che nelle collettivizzazioni vedono un ostacolo alla condotta della guerra. In realtà, furono un ostacolo al tentativo di accat-

²⁵⁷ RENATO SIMONI, *Nils Lätt. Miliziano e operaio agricolo in una collettività in Spagna*, a cura di Renato Simoni, Edizioni La Baronata, Lugano, 2012.

²⁵⁸ Antoine Gimenez, *Amori e rivoluzione. Ricordi di un miliziano in Spagna (1936-1939)*, Edizioni La Baronata, Lugano, 2007.

tivarsi piccoli e medi proprietari, attuato dai comunisti filosovietici per allargare il Fronte Popolare. Peraltro con modesti risultati, nonostante la sistematica repressione che essi attuarono contro le comunità, in cui si distinse il *Quinto Regimiento* di Enrique Líster. Distraendo, in questo caso, molte risorse al fronte militare anti franchista.

Ricerche recenti dimostrano che, finché vissero, le collettivizzazioni dettero un forte apporto allo sforzo bellico²⁵⁹, *in primis* in termini politici, in quanto braccianti e contadini poveri sapevano per che cosa stessero combattendo; ma anche in termini produttivi, in quanto la collettivizzazione, superando la parcellizzazione, garantiva una maggiore razionalità. Inoltre emarginava la grettezza dei piccoli e medi contadini, propensi a imboscare i prodotti e a favorire – come avvenne – il mercato nero. Trasformando politicamente (e spesso anche militarmente) questa ipotetica «borghesia rurale progressista» in quinte colonne di Franco. E a proposito di aspetti militari, mi auguro che finalmente crolli la leggenda nera sulla presunta disorganizzazione anarchica, anche grazie ai contributi di Agustín Guillamón sull'organizzazione militare della CNT²⁶⁰.

Un altro importante «contenuto» della rivoluzione spagnola fu il ruolo delle donne, tra cui le *Mujeres libres* anarchiche²⁶¹, che hanno lasciato un segno indelebile. Altrettanto possiamo dire di Mika Etchebéhère, *la capitana*, cui ho accennato, ma non di Inés, la protagonista del libro di Almudena Grandes²⁶², il cui ruolo fu quello di «vivandiera» – ancorché d'alto bordo –, come si conveniva nel Partito comunista spagnolo. A causa delle sue scelte sempre più moderate, anche in materia di emancipazione femminile il PCE fu assai distante non solo dalle *Mujeres libres* ma anche dalle donne del POUM, di cui Isabella Lorusso ha raccolto numerose testimonianze²⁶³.

_

²⁵⁹ Anche in passato ci furono voci che sottolinearono il ruolo positivo delle collettivizzazioni nella lotta al fascismo. Cfr. Paul Chevalier (alias Leo Valiani), cit. in LUCIO CEVA, *Spagne 1936-1939. Politica e guerra civile, op. cit.*, p. 173.

²⁶⁰ AGUSTÍN GUILLAMÓN, Los Comités de Defensa de la CNT en Barcelona (1933-1938). De los Cuadros de defensa a los Comités revolucionarios de barriada, las Patrullas de control y las Milicias populares, Aldarull, Barcelona, 2010 [L'edizione italiana è pubblicata dalle edizioni All'Insegna del Gatto Rosso, vedi p. 16].

²⁶¹ Vedi: MARTHA A. ACKLESBERG, *Mujeres Libres. L'attualità delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Zero in Condotta, Milano, 2005.

²⁶² ALMUDENA GRANDES, *Inés e l'allegria*, Guanda, Parma, 2011. Sul medesimo filone sentimental-manicheo è anche l'ultimo libro della Grandes, *Il ragazzo che leggeva Verne* (Guanda, Parma, 2012).

²⁶³ ISABELLA LORUSSO, Spagna '36. Voci dal POUM, Prefazione di Claudio Venza, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli (Firenze), 2010.

Nel 1936, alle donne spagnole in lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione, Virgilio Verdaro (*Gatto Mammone*) rivolse queste parole:

«Gli eroi operai non saranno caduti invano, le donne e le ragazze spagnole non avranno scritto inutilmente pagine di gloria dove, ben oltre a tutte le proclamazioni del femminismo, vengono consacrate le rivendicazioni delle sfruttate che danno la mano agli operai per 'scatenare l'assalto al cielo' (Marx)»²⁶⁴.

Infine, devo rilevare che in Italia è ancora da sviluppare una riflessione sulle esperienze comunitarie spagnole alla luce del concetto marxiano di *Gemeinwesen*. Ossia una riflessione che si soffermi sulla possibilità di una *trasmutazione* delle vecchie comunità precapitalistiche verso rapporti sociali comunistici, nella misura in cui esse riescano a mettere in crisi gli emergenti rapporti capitalistici, senza doverli subire nel loro totalizzante dominio. Come osservava Marx riguardo la Russia e Dauvé riguardo la Spagna:

«L'ampiezza delle collettivizzazioni nell'industria e nell'agricoltura, dopo il luglio 1936, non fu una mera casualità storica. Già Marx aveva messo in rilievo la tradizione di autonomia popolare presente in Spagna, e lo scarto tra lo Stato e la popolazione che si era manifestato durante la guerra anti-napoleonica, e poi nelle rivoluzioni del XIX secolo, che rinnovavano la secolare resistenza delle comunità nei confronti del potere dinastico»²⁶⁵.

Dauvé osserva poi che nella prima metà del Novecento i proletari spagnoli, a differenza di quanto avveniva in Paesi capitalisticamente più avanzati, rimasero a lungo dipendenti da una penetrazione più quantitativa che qualitativa del capitale nella società, e da questo fatto traevano al contempo forza e fragilità, così come testimonia la tradizione e la rivendicazione di autonomia rappresentata dal movimento anarchico. Tesi che conferma l'ormai classica opera di Brenan, che afferma:

«Nel corso degli ultimi cent'anni, non vi è stato in Andalusia un solo sollevamento che non abbia condotto alla creazione di comuni, alla condivisione delle terre, all'abolizione della moneta e a una dichiarazione d'indipendenza [...] L'anarchismo degli operai non è molto diverso. Anche costoro rivendicano in

_

²⁶⁴ Gatto Mammone, *En Espagne: bourgeoisie contre prolétariat*, «Bilan», a. IV, n. 33, luglio-agosto 1936, p. 1077.

GILLES DAUVÉ, Quand meurent les insurrections (1999), testo originale in: //www.scribd.com/doc/23319962/Gilles-Dauve-Quand-meurent-les-insurrections-1999/.
Traduzione italiana in: Appendice all'edizione italiana di AGUSTÍN GUILLAMÓN, I Comitati di Difesa della CNT, op. cit. Per il riferimento a Marx, cfr. KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, Scritti febbraio 1854 – febbraio 1855. Politica internazionale: Russia - Gran Bretagna – Questione d'Oriente – Guerra di Crimea – La Spagna rivoluzionaria, a cura di Paolo Dalvit, Lotta Comunista, Milano, 2011, p. 353.

primo luogo la possibilità di gestire essi stessi le attività industriali dove sono presenti o il sindacato cui sono iscritti, e successivamente la riduzione dell'orario e la diminuzione individuale dei carichi di lavoro [...]»²⁶⁶.

1956, Ungheria: canto del cigno dei consigli operai

La rivolta operaia di Berlino Est (giugno 1953) coinvolse altre grandi città industriali della Germania Orientale (l'ex DDR), tra cui Lipsia e Dresda; l'esercito russo la schiacciò nel giro di pochi giorni, prima che l'esempio potesse dilagare nei Paesi vicini. Nonostante la sua brevità, la rivolta tedesca resta un segnale importante di protagonismo proletario²⁶⁷.

Tre anni dopo, le rivolte polacca e ungherese del 1956 contro l'oppressiva ingerenza dell'Unione Sovietica ebbero un comprensibile carattere popolare, interclassista. Tuttavia gli operai ebbero un ruolo significativo, aspetto che in Ungheria fu sommerso dalle feroci calunnie nazionalcomuniste²⁶⁸ come dall'ipocrita incenso democratico. Oltre al ruolo operaio venne nascosta anche l'organizzazione assunta dagli operai, i consigli. Malgrado le manfrine, l'ONU dovette riconoscere che:

«I Consigli Operai emersero dalla Rivoluzione come le uniche organizzazioni fornite dell'appoggio della stragrande maggioranza della gente ed in grado di pretendere che il governo negoziasse con essi, perché costituivano una forza capace di ottenere la ripresa del lavoro»²⁶⁹.

Testimonianze sull'attività dei Consigli Operai trapelarono comunque fin dall'inizio dell'insurrezione, grazie alle Radio Libere che, in quei giorni, trasmisero da varie località dell'Ungheria; assolutamente esplicite furono le emittenti dei centri industriali, come Miskolc, Nyiregyhaza, Győr²⁷⁰.

²⁶⁶ GERALD BRENAN, *El labirinto español. Antecedentes sociales y politico de la guerra civil*, Editiones España contemporánea - Ruedo ibérico, Cambridge, 1962. p.153 [traduzione Dino Erba].

²⁶⁹ ANDY ANDERSON, *Ungheria '56. La Comune di Budapest. I Consigli Operai*, Prefazione dell'edizione italiana di Porosz Tibos per il gruppo «Autonomia», Zero in Condotta, Milano, 1990, p. 142, nota 69.

Vedi: AA VV., La rivoluzione ungherese. Una documentazione cronologica degli avvenimenti attraverso le trasmissioni delle stazioni radio ungheresi, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1957.

-

Vedi: CAJO BRENDEL, La Comune di Berlino, L'insurrezione operaia nella Germania dell'Est – giugno 1953. La lotta di classe contro il bolscevismo, in AA. Vv., Un omaggio a Paul Mattick. Contributi per una critica marxiana radicale. Dalla critica alle teorie della crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale, Connessioni, Bologna, 2012, p. 219.

Sulle calunnie del PCI, vedi: FEDERIGO ARGENTIERI, Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata, Prefazione di Giancarlo Bosetti, Marsilio, Venezia, 2006.

I lavoratori formarono ovunque dei consigli; nelle fabbriche, nelle fonderie, nelle centrali elettriche, nelle miniere di carbone, nei depositi ferroviari. Dopo aver bloccato il Paese con lo sciopero generale, i Consigli presero in mano la vita economica, si occuparono degli approvvigionamenti e organizzarono la lotta armata, formando le milizie operaie. Dalle testimonianze risulta che l'iniziativa fu sostanzialmente spontanea e che, tra l'altro, seppe formulare programmi per una radicale trasformazione sociale e politica²⁷¹. Con questa prospettiva, i Consigli Operai iniziarono a collegarsi a livello locale e nazionale, dando vita a consigli centrali che assunsero la denominazione di Consigli Rivoluzionari, composti dai delegati di zona. Il Consiglio di Mikole si organizzò come governo locale nella regione industriale di Borsod, indipendente dal governo centrale di Budapest, e fu in netto contrasto quando il presidente Imre Nagy inserì nel governo i rappresentanti del Partito dei Piccoli Proprietari. Situazioni simili si verificarono a Gvőr, a Pecs e nella maggior parte delle grandi città, laddove cercarono di dar vita a un Consiglio Nazionale, in grado di elaborare un programma unico. I Consigli Rivoluzionari, oltre a operai e studenti in gran parte di estrazione operaia, coinvolsero via via altri strati sociali: gli impiegati, i militari e soprattutto i contadini che, nell'Ungheria del 1956, avevano un consistente peso sociale; in alcune zone del Paese, contadini ebbero un atteggiamento tutt'altro che conservatore, a dispetto delle loro consuetudini²⁷².

I Consigli ungheresi presentano punti di somiglianza con i Comitati di difesa spagnoli. Limitati ma significativi. L'esperienza ungherese fu troppo breve – 12 giorni, da martedì 23 ottobre a domenica 4 novembre 1956 – per sviluppare iniziative che andassero oltre la fase iniziale della lotta: lo sciopero che abbatté il regime, la costituzione delle milizie armate, l'organizzazione la vita quotidiana. Furono pochi ma importanti passi, grazie ai quali, quando, il 4 novembre, si scatenò la repressione, in molti centri operai prese piede una forte resistenza che fu domata solo alla fine dell'anno, nonostante l'URSS avesse mobilitato 20 divisioni corazzate. I proletari ungheresi combatterono con le armi ma anche con l'ironia. A Csepel, la grande

²⁷¹ Andy Anderson, *Ungheria '56, op. cit.*, p. 132.

Vedi l'esperienza del Consiglio dei Contadini di Báblona, un'azienda agricola che occupava un migliaio di lavoratori, nell'Ungheria Nord-occidentale, nei pressi di Győr: PETER FRYER, *La tragedia ungherese*, Opere Nuove, Roma, 1957, pp. 63 e ss. L'autore, Peter Fryer, nell'autunno 1956 seguì gli avvenimenti ungheresi come corrispondente del «Daily Worker», organo del Partito comunista britannico. Il giornale non pubblicò gli articoli inviati da Fryer che uscì dal partito e li pubblicò per proprio conto sul finire del 1956.

concentrazione industriale di Budapest, apparve un manifesto che rispondeva alle calunnie del regime dicendo: «I 40 mila aristocratici e fascisti delle fabbriche Csepel continuano lo sciopero»²⁷³.

Sebbene la rivolta ungherese avesse una forte connotazione proletaria, il *milieu* internazionalista l'accolse senza eccessivo entusiasmo. Battaglia Comunista (Partito comunista internazionalista, tendenza Damen) evidenziò soprattutto il pericolo nazionalista causato dalla mancanza di un partito di classe²⁷⁴. Programma comunista (Partito comunista internazionalista, tendenza Bordiga-Maffi) si soffermò sul contrasto tra i due blocchi (USA e URSS), anche in relazione all'uscita di scena dell'imperialismo francoinglese, in seguito alla concomitante crisi di Suez, cui dedicò ampio spazio; la lotta degli operai ungheresi fu invece relegata in due trafiletti²⁷⁵.

Maggiore sensibilità dimostrarono i Gruppi anarchici di azione proletaria (GAAP); non ancora caduti nell'ottusità leninista, affermavano:

«È stato dimostrato che la rivoluzione non si realizza con colpi di stato né tanto meno la si importa dall'esterno "manu militari". La rivoluzione deve essere il portato dell'azione diretta delle masse, perché solo l'azione diretta delle masse è cosciente, è responsabile, è conforme agli interessi reali delle masse. [...] È stato dimostrato che tutta la zavorra dottrinaria di alcune correnti del movimento operaio (Stato operaio, dittatura del proletariato, periodo transitorio, terrore rivoluzionario, centralismo, ecc.), oltre a costituire un assieme di errori fin troppo scontati dalla classe operaia, rappresenta la tipica ideologia dei gruppi controrivoluzionari rendenti a restaurare su una piattaforma burocratica il potere di classe sulle masse, mantenute in uno stato di estrema soggezione economica e politica»²⁷⁶.

Nonostante queste dichiarazioni, i GAAP scorgevano i limiti della rivolta operaia ungherese nello spontaneismo dei Consigli (apprezzato invece dai

²⁷³ Vedi: AA. Vv., *Ungheria 1956. Necessità di un bilancio*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 1986, pp. 195-201.

²⁷⁴ COMITATO ESECUTIVO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA, Ciò che pensia-mo dei fatti d'Ungheria, «Battaglia Comunista», 25 novembre – 25 dicembre 1956, ora in AA. Vv., Ungheria 1956. Necessità di un bilancio, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 1986, p. 91, cui rimando anche per altri articoli riportati.

²⁷⁵ Vedi per es. il lungo articolo: *La sovrana Internazionale Altocapitalistica mette i Nagy e i Nasser sotto il tallone di ferro (ma essi non meritano lacrime)*, «il programma comunista», a. V, n. 23, 17-30 novembre 1956; sulle lotte operaie: *Rosso epilogo*, a. V, n. 24, 1- 14 dicembre 1956; *Bagliori di fuoco*, n. 25, 14-21 dicembre 1956.

²⁷⁶ Una grande tappa della rivoluzione segnata col sangue della Comune di Budapest, «L'Impulso», a. VIII, n. 12, 10 novembre 1956. L'articolo non è riportato nella citata raccolta edita da Lotta Comunista.

compagni francesi di «Socialisme ou Barbarie»), e sollevavano di conseguenza il problema del partito rivoluzionario, imboccando una direzione decisamente leninista²⁷⁷

Questi brevi accenni sull'atteggiamento del milieu internazionalista italiano evidenziano una cautela sospetta, che indica un'implicita inversione di tendenza, da parte dei due Partiti comunisti internazionalisti che, solo tre anni prima, aveva visto «il programma comunista» esaltare (giustamente) la Comune di Berlino.

Mentre, sull'altro versante, la rivolta ungherese impresse ai GAAP un impulso verso la deriva leninista, che sarebbe giunta a compimento durante l'esperienza di «Azione Comunista» (Movimento della sinistra comunista, 1956-1964), sfociando infine nella nascita dei Gruppi leninisti della sinistra comunista («Lotta Comunista»)²⁷⁸.

I consigli operai ungheresi avevano rappresentato il canto del cigno di una rivoluzione ormai remota, smorzando la tensione politica di quelle tendenze che ancora si richiamavano agli anni rossi del primo dopoguerra. Tra queste tendenze, prevalse allora una visione geo-politica, in cui l'internazionalismo proletario lasciava il posto all'antimperialismo.

La lotta contro l'imperialismo sia che fosse sostenuta (*criticamente*) sia che fosse declinata (temporaneamente) assumeva una distorta valenza politica che, in entrambi i casi, finiva per sopravalutare la borghesia, alla quale veniva subordinato – e implicitamente negato – lo spazio politico degli sfruttati²⁷⁹.

Textes sur la Hongrie, «Socialisme ou Barbarie», n. 21, 1957.

²⁷⁷ Gli insegnamenti della rivolta ungherese (a proposito di una tesi di «Socialisme ou Barbarie», «L'Impulso», a. IX, n. 3, 10 febbraio 1957, ora in AA. VV., Ungheria 1956, op. cit., p. 145. Il riferimento è all'articolo La verità sui 12 giorni di lotta, in

 $^{^{278}}$ Vedi: Arturo Peregalli, Le dissidenze comuniste tra Lenin e Mao. «Azione comunista» (1965-1965), «Classe» n. 17, giugno 1980, pp. 140-149 [ripubblicato parzialmente in Luciano Raimondi, Una passione civile, edito in proprio, Milano, maggio 1997, e sotto il titolo La storia di «Azione Comunista». Un giornale rivoluzionario nell'Italia del boom economico, «L'Internazionale», a. II, n. 8-9, luglio-agosto 1999].

²⁷⁹ Sulla tormentata evoluzione del PCINT.- il programma comunista, vedi: RICCARDO SALVADOR, Ricordi di un militante. Mezzo secolo di fabbrica da Schio a Winterthur, riposando nelle galere fasciste, Intervista a cura di Renzo Priante. Redazione e note a cura di Dino Erba, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2012. Gli antiantimperialisti (PCINT. – Battaglia Comunista, Corrente comunista internazionale, ecc.), riesumando (malamente) le tesi di Rosa Luxemburg, hanno esposto il fianco all'eurocentrismo, con implicite implicazioni razziste.

E così in Occidente, l'attività rivoluzionaria oscillò tra l'edificante propaganda di stampo illuministico e il radicalismo sindacale che, implicitamente, rinverdiva quella concezione di «lavoro di massa», grazie alla quale i partiti stalinisti avevano coperto la loro debolezza politica, a vantaggio della pratica organizzativa, il cui unico sbocco poteva essere, e fu, l'infiltrazione nelle istituzioni statali, dalle quali i partiti nazionalcomunisti furono poi assimilati. Un obiettivo che era ormai del tutto estemporaneo per formazioni rivoluzionarie, ridotte al rango di «comitati burocratici dissidenti» [Danilo Montaldi, 1972].

In Italia, la rivolta ungherese aveva turbato il PCI, ma non alimentò una dissidenza a sinistra, né tantomeno proletaria, come inizialmente si era pensato, bensì a destra, non tra gli operai, ma tra gli intellettuali, il cui pur modesto peso sociale, nell'Italia del boom economico, fu sufficiente a modificare i rapporti tra i partiti operai, consentendo al PSI di riacquistare la propria autonomia, per stabilire i nuovi assetti governativi con il centro sinistra.

A livello internazionale, la repressione sovietica in Ungheria e la soluzione vankee alla crisi di Suez sancivano gli equilibri usciti dalla Seconda guerra mondiale, mettendo all'angolo Inghilterra e Francia e, presto, la Guerra fredda avrebbe ceduto il passo alla coesistenza pacifica. Frattanto, a Budapest, János Kádár cucinava il comunismo al gulash mentre a Togliattigrad la FIAT costruiva le automobili per gli apparatčik sovietici.

Intanto, in Francia, «Socialisme ou Barbarie» iniziò a dar voce alle elucubrazioni di Corneluis Castoriadis (alias Pierre Chaulieu, Paul Cardan...) sul presunto prevalere di una società burocratica, tesi tanto deboli teoricamente quanto suggestive a livello mediatico²⁸⁰.

Nel nuovo clima, divenne del tutto estemporaneo rievocare i consigli operai come avvenne durante il Maggio francese²⁸¹, quando il vento aveva fatto il suo corso.

 $^{^{280}}$ Per la critica coeva sostenuta dall'Internazionale Situazionista, vedi Introduzione a PAUL CARDAN, Capitalismo moderno e rivoluzione. La summa del teorico ufficiale dell'operaismo, Realizzazione a cura del Servizio Internazionale di Collegamento, ED 912, Milano, 1969.

Per una critica *serrata* al neo-consiliarismo dei situazionisti, vedi: YVES LE MANACH, Critica del consiliarismo, Edizioni Anarchismo, Trieste, 2013. Il testo, che è degli anni Ottanta, sconta comunque un'illusione tecnologica (sub specie automazione) che la successiva evoluzione delle «forze produttive» dovrebbe aver dissolto.

CHE DIRE? PICCOLO INTRMEZZO MISTICO

La mistificazione trova un terreno fertile nella mistica.

OME HO PRECISATO ALL'INIZIO di questo *excursus*, il leninismo è un fenomeno politico che trascende i fattori contingenti che lo generarono. Fattori che risiedevano nella particolare congiuntura economico-sociale in cui la Russia si dibatteva all'inizio del Novecento, senza trovare una via d'uscita. La soluzione l'offrì il bolscevismo, nonostante i suoi limiti e i suoi errori.

ERRARE HUMANUM EST ...

Il bolscevismo fu una soluzione *gattopardesca* che, sotto sembianze politiche rivoluzionarie e proletarie, consentì di salvare non solo la nazione russa ma anche lo Stato russo, ossia quell'apparato burocratico dispotico che, nella veste zarista, non era più in grado di gestire la società civile russa. E la veste nuova, la fornì appunto il partito bolscevico che, fattosi Stato, aprì promettenti e inaspettate prospettive di occupazione e di carriera a ceti *emergenti* o *resuscitati*. La metamorfosi non fu pacifica: investì il Partito bolscevico che, spinto al potere sull'onda di un grandioso sconvolgimento sociale, dovette poi fondare un nuovo ordine, conservando le parvenze rivoluzionarie.

E così, mentre dalla porta gli operai abbandonavano il partito di Lenin, dalla finestra vi entravano i funzionari, provenienti da una piccola (e a volte grande) borghesia allo sbando, ma pronta a vendersi al miglior offerente, con in testa la cosiddetta *intellighenzia*, tanto cara a Lenin, e in coda immancabili frange plebee. Un bel *milieu* di arrivisti, «comunisti di carta», li definisce Tomaz Parczewski²⁸². Comunisti di merda che facendo di necessità virtù commisero a cuor leggero le peggiori nefandezze contro operai e contadini, verso i quali non avevano mai nutrito un particolare affetto. Costoro contribuirono a «costruire il socialismo» in un Solo Paese, dove operai e contadini trovarono ricetto solo ai margini della poderosa industrializzazione, accolta pur sempre come un'opportunità di promozione sociale da chi lasciava la miserabile vita nelle campagne collettivizzate – come ho detto a p. 92. L'alternativa era il GULAG.

_

²⁸² Tomasz Parczewski (Foma Jakovlevič Parčevskij), *Kronštadt nella rivoluzione russa*, Cooproduzione Colibrì, Paderno Dugnano (Milano) e Candilita (Napoli), 2013, p. 251.

I bolscevichi dissidenti (di destra e di sinistra) imputarono poi le nefandezze a Stalin... Ma Stalin fu solo la forma perfetta di quella crisalide imbastita dal partito bolscevico di Lenin (e di Trotski). Quasi tutti i bolscevichi più o meno dissidenti finirono male, dando così dignità morale alle loro tardive resipiscenze. Nella dura realtà sociale, essi furono conniventi nel provocare il disastro.

E la causa del disastro non poteva certo essere la mancanza di democrazia, in un'area, come la Russia, in cui non c'erano le premesse per la democrazia, ovvero la proprietà privata della terra ... e in un'epoca in cui, nella culla della democrazia, l'Occidente capitalistico, la democrazia stava consumando i suoi ultimi fasti, assumendo la sostanza totalitaria.

... PERSEVERARE AUTEM DIABOLICUM...

Fatta questa premessa, resta da domandarsi come sia possibile che oggi ci siano ancora correnti politiche sedicenti *rivoluzionarie* che si richiamano al leninismo. A ben vedere sono piccole entità, dai contorni labili e a volte ambigui, presenti in Paesi come l'Italia, con un ampio retroterra sociale piccolo borghese, sensibile al misticismo organizzativo.

Ciò non toglie che, sul piano teorico, i leninisti diano contributi a volte apprezzabili, benché sospesi a mezz'aria, dal momento che non vogliono portare la critica a fondo. La loro visione della rivoluzione d'Ottobre è pervasa dalla mistificazione operaista, in cui però si dimentica che anche il fascismo – il socialismo nazionale di Mussolini e di Hitler – trasse la sua linfa ideologica dal movimento operaio. Di conseguenza, nella loro fuga mistica, considerano il nazionalcomunismo di Stalin un corpo estraneo al movimento operaio – frutto di un altrettanto mistica controrivoluzione, il Male –, cui i leninisti di diversa osservanza contrappongono un internazionalismo proletario (altrettanto mistico) che, nel corso degli anni, ha smarrito via via ogni referente sociale, assumendo un significato squisitamente etico. Ed è in questa dimensione platonica che vivono oggi i leninisti, senza far alcun male, poiché appena si cimentano con la realtà, si bruciano le dita e ritraggono la mano. Il loro, è solo tempo dedicato a una di quelle attività edificanti grazie alle quali la società borghese concede momenti di sfogo alle dilaganti nevrosi.

In questo scenario, la sinistra comunista «italiana» si colloca in una sorta di limbo politico. Essa ha sostanzialmente dimenticato che le proprie origini furono diverse e contrastanti rispetto al leninismo, tanto è vero che il Komintern dovette *bolscevizzare* il Partito comunista d'Italia; e per farlo dovette ricorrere a mezzi amministrativi, solo in questo modo riuscì a imporre la teoria e l'organizzazione bolscevica: il centralismo

democratico, la struttura organizzativa basata sulle cellule di fabbrica, il frontismo antifascista, le alleanze interclassiste ... Provocando prima la scissione del 1926 (Congresso di Lione) e poi feroci scontri.

Ciò nonostante, nei primi anni Sessanta del Novecento, un'incipiente involuzione teorica impedì alla tendenza bordighiana (il programma comunista) di tagliare il cordone ombelicale con il leninismo²⁸³. Altre tendenze, come Battaglia Comunista e la Corrente comunista internazionale, restarono in mezzo al guado con richiami a Rosa Luxemburg che nella sostanza teorica non sono altro che la foglia di fico che copre una pilatesca indecisione politica, frutto dell'originaria, e irrisolta, ambivalenza tra Lenin e la Luxemburg.

In quanto alla nascita delle organizzazioni operaie e alla costituzione del Partito, anche lì bisogna demolire le visioni abituali che se ne hanno. Gli storici in particolare non vedono il legame reale tra il movimento e le organizzazioni. Non si parla di un'organizzazione che quando essa è veramente costituita e istituzionalizzata. Allora, le organizzazioni sembrano delle forze autonome che, dall'esterno, intervengono nel processo storico, che «fomentano i torbidi» e che determinano le vittorie. Questa è la visione poliziesca della realtà.

Gli storici e i poliziotti e altri ideologi riprendono, insomma, le illusioni che le organizzazioni costituite creano su se stesse.

Se le organizzazioni proletarie acquistano abbastanza rapidamente (in generale dal primo periodo di riflusso che succede al periodo di lotta durante il quale esse sono nate) una visione rovesciata del loro rapporto con il movimento globale, è perché la loro pratica reale s'è anch'essa effettivamente rovesciata. L'organizzazione era una forma e uno strumento della lotta di classe; le lotte diventano ora un mezzo per rinforzare e per far vivere l'organizzazione stessa. L'organizzazione diventa per i suoi membri una realtà in sé, con suoi propri fini, essa stessa è concepita dai suoi membri come un fine.

DENIS AUTHIER, *Gli inizi del movimento operaio in Russia*, Prefazione a LEONE TROTSKY, *Rapporto della delegazione siberiana*, *op cit.*, p. 11.

²⁸³ Sul clima di quegli anni, vedi LUIGI GEROSA, Archivio della fondazione Bordiga. La biblioteca, la corrispondenza le carte di argomento politico ed urbanistico di Amadeo Bordiga, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia (Latina), 2013, pp. 22-23. Vedi ultra, p. 131, nota 289.

QUALE RIVOLUZIONE, OGGI COMUNISMO, COMUNIZZAZIONE ...

«Se aspettassimo di vedere le genti insorgere sotto le insegne, per noi più famigliari e rassicuranti, di un Marx o di un Bakunin, potremmo marcire nell'attesa. Come infatti, a quanto pare, sta succedendo».

Sul cammino del Progresso, la guerra civile, Introduzione a: ARUNDHATI ROY, Con gli insorti naxaliti nel cuore della foresta indiana, Porfido, Torino, 2010.

SECONDO QUEL CHE DICE MARX, il capitalismo NON sarebbe una **fatalità storica** (vedi la solita *Lettera di Marx a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881). Lo è stato in alcune aree ben definite, ovvero nell'Europa occidentale e nel Nord America e, relativamente, nell'Oceania, dove i preesistenti modi di produzione sono stati estirpati fisicamente. In altre aree, il modo di produzione capitalistico ha dovuto confrontarsi con altri modi di produzione, preesistenti e vitali. E non si tratta di «sviluppo» ineguale, bensì di sviluppo DIVERSO.

EVOLUZIONE MULTILINEARE E BIODIVERSITÀ

Eludere questi problemi non significa solo reiterare l'errore, con i conseguenti appiattimenti politici. Significa anche proporre una **concezione teleologica della storia**, in cui il modo di produzione capitalistico è il fattore essenziale per il superamento dialettico (*Aufhebung*), da cui sboccerebbe il «comunismo». Corollario di questa concezione è (almeno per i leninisti) quella **visione tecnica della storia**, secondo la quale la formula del socialismo sarebbe: «soviet più elettrificazione delle campagne»; risultato: i soviet sono diventati un guscio vuoto e la presunta elettrificazione ha visto la Russia diventare da esportatrice importatrice di grano. Quindi, un bel regresso.

Ma quel che è peggio, la concezione che privilegia il modo di produzione capitalistico stabilisce una **gerarchia eurocentrica**, meramente ideologica (la civiltà!), che declassa razzisticamente gli altri modi di produzione, quando l'unica differenza è che il capitalismo si fonda su un valore condannato a valorizzarsi (bella merda), mentre altri modi di produzione, come quelli che gli imbecilli definiscono stoltamente primitivi (o arretrati, che è ancora peggio), si fondano su uno stretto rapporto uomo-natura e lo stesso fondamento vale anche per il più evoluto modo di produzione asiatico, che si basa sul *selfsustaining* in cui il surplus prodotto rientra sia nel consumo interno sia per riprodurre il

sistema (Marx). Privilegiare, anche inconsciamente, il modo di produzione capitalistico significa quindi castrare in partenza la prospettiva comunistica (comunizzazione), i cui presupposti risiedono nei movimenti sociali reali, non nelle interpretazioni politologiche vetero leniniste. E quindi borghesi. Con tutti gli stereotipi che ne derivano.

Come ho detto all'inizio (p. 13):

«Se il modo di produzione capitalistico è prevalente ma non dominante, significa che sussistono aree sociali non "capitalizzate", ancorché proletarizzate, dove, per dirla con Marx, non prevale ancora la sussunzione reale del lavoro al capitale. Condizione che lascia presumere la sopravvivenza di aggregazioni sociali (comunità) tipicamente precapitalistiche, per esempio di tipo tribale, in cui perdurano rapporti solidaristici. Queste aggregazioni potrebbero non solo diventare, in loco, momento centrale della lotta contro sfruttamento, oppressione e miseria ma potrebbero poi saldarsi alle lotte dei proletari delle metropoli, trovando il reciproco punto di incontro nella comunizzazione. Per il superamento del modo di produzione capitalistico».

A questo punto, sarebbe opportuno definire il significato di aggregazioni sociali precapitalistiche (o extra capitalistiche), quale embrioni della comunizzazione. Ho accennato alle aggregazioni tribali, che sopravvivono più o meno marginalmente nei Paesi islamici ma sono ancora in discreta salute in ambienti squisitamente precapitalistici, come tra i nativi dell'Amazzonia. Questi ultimi, tra l'altro, stanno reagendo fermamente all'ultima nefandezza dei capitalisti brasiliani, la diga di Belo Monte, sul fiume Xingu. In entrambi i casi, si tratta di aggregazioni di natura tribale, ovvero preesistenti all'innesto capitalistico. Ci sono altre forme di aggregazione, di diversa natura, presenti in aree in cui l'innesto capitalistico ha inciso in maggiore profondità, come l'America Latina, la Cina, l'India e il Sud Est asiatico, in cui le aggregazioni di natura tribale si sono dissolte o sono assolutamente marginali, ancorché vitali in zone limitate. Dissolti i rapporti di origine tribale, permangono i rapporti di origine familiare, primordiale nucleo di aggregazione sociale.

Ovviamente, queste aggregazioni presentano un «lato oscuro», retrivo e reazionario. Aspetto che collima con quel «guazzabuglio» ideologico al quale (con Engels) accennavo in precedenza (p. 12). Questo «lato oscuro» se da un lato rappresenta un disperato tentativo di tornare a un impossibile passato, dall'altro si confronta con una realtà sempre più ostile, in cui i termini di mediazione rischiano di diventare sempre più fragili. Alimentando una condizione esistenziale di crescente insoddisfazione.

Nel confronto con la «civiltà» capitalistica, emergono divergenze la cui veste ideologico-culturale sottende ben più profondi contrasti materiali

che non sono immediatamente percepibili. Anzi, spesso sono destinati a mantenere a lungo le apparenze di una differenza meramente «culturale» rispondente agli schemi di una società sedicente «multietnica». È una situazione che vive, per esempio, la comunità messicano-ispanica negli Stati Uniti, suscitando però le comprensibili preoccupazioni di Samuel Huntington²⁸⁴. Secondo il vecchio reazionario yankee, gli ispanici esprimono una «cultura» profondamente diversa, se non opposta, agli ideali *WASP* (White Anglo-Saxon Protestant), ideali che si compendiano nella regola «vivere per lavorare»; motivo per cui, la cultura ispanica costituisce un ostacolo a quel *melting pot* che, fino alla seconda metà del Novecento, aveva caratterizzato gli Stati Uniti.

Le differenze culturali e, per certi versi, antropologiche, nascono da rapporti sociali sedimentati nel tempo che rendono l'ideologia una «forza materiale» (Marx). Nel confronto tra yankee e messicano-ispanici vive il confronto tra un capitalismo «puro» e un capitalismo «meticcio», in cui sono presenti diversi modi di produzione, alcuni come residuo altri come embrione, altri ancora in forma più evoluta. Ma tutti «in coesistenza», non sempre pacifica.

Finché l'«Impero» USA regge, grazie alla sua supremazia mondiale (finanziario-militare), i contrasti endogeni potranno essere assorbiti, come è avvenuto finora. Ma proprio quando questi contrasti stanno venendo in superficie – come paventa Huntington –, crescono anche le difficolta esogene dell'«Impero», causate da tutto il vento (di capitale fittizio) che ha seminato in giro per il Mondo nel corso del Novecento, e anche prima.

In queste turbolenze, le differenze culturali finiranno per svelare i contrasti sociali di fondo, rendendo difficili le mediazioni, non solo tra messicano-ispanici e yankee, ma anche in seno agli stessi messicano-ispanici, ovvero tra la maggioranza proletaria e la minoranza borghese.

COMUNITARISMO, COMUNITÀ, GEMEINWESEN...

Il concetto di comunizzazione, come ho sottolineato, appare chiaro nella frase in cui Agustín Guillamón afferma:

«I comitati rivoluzionari di quartiere (e alcuni comitati locali) non facevano la rivoluzione o smettevano di farla: **erano essi stessi la rivoluzione sociale**».

Nello specifico caso spagnolo, indica organismi proletari in cui i fini e i mezzi della lotta coincidono, dando vita più che a una vera e propria

-

²⁸⁴ SAMUEL P. HUNTINGTON, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti Editore, Milano, 2005, p. 265 e ss.

comunizzazione, a una comunità di lotta temporanea, i cui sviluppi non possono andare molto oltre l'episodio contingente, pur sedimentando in analoghe esperienze, passate e future.

Da parte mia, mi sono sforzato di descrivere come, storicamente, questa coincidenza tra mezzi e fini si sia evoluta in relazione all'andamento del processo di accumulazione capitalistico. E soprattutto ho cercato di mettere in luce le fasi in cui i momenti di comunizzazione si sono distorti e si sono pervertiti a favore del capitale.

Queste fasi hanno manifestato aspetti contraddittori finché la società borghese dovette mantenere una posizione nettamente antagonista nei confronti del movimento operaio e proletario, ovvero nella fase di sussunzione formale del lavoro al capitale. Ciò non toglie che anche in quella fase ci fossero occasioni di mediazione in cui lavoro e capitale si potessero conciliare. Sono occasioni in cui i grandi partiti operai, pur rivendicando la propria identità socio-culturale, convivono con il sistema capitalistico della propria nazione. Convivenza che giunse a maturazione durante la Prima guerra mondiale, quasi ovunque, ma che tuttavia non evitò contrasti più o meno accesi.

Dopo di che, per poter assicurare la pace sociale nel fronte interno, in Italia e in Germania ci volle il fascismo, e Stalin in Unione Sovietica e, grazie al nazionalcomunismo, anche in altri Paesi: nella Francia del Fronte Popolare, il Partito comunista francese riesumò Giovanna d'Arco e i sacri valori della Patria. Ma sono passaggi ancora acerbi che prefigurano comunque la fase successiva, di sussunzione reale del lavoro al capitale, che si verificò dopo la Seconda guerra mondiale.

Nel corso del Novecento, accanto, attraverso e a volte contro la tendenza alla sussunzione reale del lavoro al capitale, è emersa la nostalgia per una presunta comunità umana, variamente intesa, secondo parametri antropologici o mistici. Senza scomodare Ferdinand Tönnies, James Frazer ecc. ecc., ritengo che nella seconda metà del Novecento i richiami alla comunità abbiano assunto differenti e peculiari forme ideologiche, ma tutte essenzialmente nostalgiche (la mitica età dell'oro!), di cui ricordo brevemente le ricadute che esse hanno avuto in Italia.

COMUNITARISMO

Il comunitarismo è un movimento abbastanza ampio, nato in opposizione all'individualismo liberale. Nel corso del Novecento, è stato condiviso da differenti tendenze ideologiche, dal cristianesimo al socialismo umanitario; in Italia ebbe un quarto d'ora di celebrità alla fine degli anni Cinquanta, con il movimento Comunità promosso dall'industriale Adria-

no Olivetti. Più recentemente, sempre in Italia, è stato accolto da alcuni sostenitori della decrescita (il *Movimento zero* di Massimo Fini) e da ambienti sedicenti marxisti, vicini al filosofo Costanzo Preve. Più che marxisti, sono ambienti di matrice staliniana (nazionalcomunista), che hanno impresso uno specifico significato al termine comunitarismo, facendolo derivare da una fusione (crasi) tra comunismo e *nazionalitarismo*,

«dove per comunismo non s'intende (parafrasando il prof. Preve) una società socialista ulteriormente egualizzata e livellata, bensì una comunità di libere individualità; mentre per nazionalitarismo è da intendersi la "coscienza del fatto che un retaggio culturale comune, assai variegato e composito, caratterizza comunque la persona che vive ed opera in un determinato luogo geografico; è un 'dato' evidente che non è di natura né razziale, né biologica, bensì di natura 'storica'. Questo dato fa sì che un dato individuo abbia usi, costumi, tipi di comportamento che assunti in senso 'comunitario' ne determinano l'appartenenza"»²⁸⁵.

Preve, prima di morire, fu animatore di alcune iniziative *comunitariste*: diresse la rivista «Comunitarismo» e collaborò con la casa editrice *comunitarista* Arianna, in cui si mescolano suggestioni complottiste e misticismo. In questa deriva, fu implicito l'incontro con la Nuova Destra di Alain de Benoist e Marco Tarchi, sensibile alle tematiche anticapitaliste (o meglio anti yankee del cosiddetto Campo Antimperialista²⁸⁶), nonché alle tematiche della decrescita, calate in una visione comunitaria di tipo nazional-popolare, con inclinazioni *völkisch*.

Un particolare aspetto del comunitarismo è stato sollevato da André Gorz in merito a fenomeni associativi prodotti da movimenti sociali come il Maggio francese (1968) o le lotte operaie alla FIAT Mirafiori (primi anni Settanta). Ma anche a forme associative partitiche e sindacali non ancora del tutto «burocratizzati»; in questo caso il riferimento è alle sezioni del PCI e alle leghe sindacali, «quel 'mondo entro il mondo' dove si era formata la forza reale della sinistra»²⁸⁷. Il «popolo della sinistra», appunto ...

²

²⁸⁵ VINCENZO J. CIALINI, *Stalin e il comunitarismo*, in JOSIF STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale*. In appendice *La questione nazionale (tratta da «Principi del leninismo»)*, Comunitarismo, Roma, 2006, p. II; le citazioni sono tratte da MAURIZIO NERI, *Questione nazionale e classe*, «Comunitarismo», marzo 2003.

Per le contaminazioni «sinistra/destra», resta valido, nonostante qualche piccola imprecisione, il ben documentato articolo: CLAUDIA CERNIGOI, *La strategia dei camaleonti: comunitarismo e nazimaoismo*, «La Nuova Alabarda», Trieste, 2003, ora anche in: http://www.nuovaalabarda.org/dossier/comunitaristi e nazimaoisti.pdf.

²⁸⁷ André Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma, 2011.

COMUNITÀ NAZIONALPOPOLARE

Nei Paesi capitalisticamente più evoluti, USA e Gran Bretagna, un movimento operaio, assai combattivo e con una forte identità (*working class preide*!), non metteva assolutamente in discussione il modo di produzione capitalistico. Diversamente avveniva in Francia e soprattutto in Italia, dove il nazionalcomunismo, dovendo conciliare operai, contadini e artigiani, avanzò progetti di riforme di struttura che, senza intaccare il capitalismo nazionale, chiedevano interventi peraltro assai moderati, se non retrivi, stretti com'erano nella logica neopopulista del «piccolo è bello»²⁸⁸.

Quindi, niente innovazioni e niente «razionalizzazioni», bensì solo l'attenuazione delle sperequazioni, in un'ottica di «prudente» (controllato) sviluppo economico. Obbiettivo che comunque fu sufficiente a unire una consistente parte della società italiana, il cosiddetto «popolo della sinistra». Contribuirono sicuramente altri «valori» politici, la Resistenza e il mito sovietico in primis, che il PCI seppe sfruttare ampiamente. Contemporaneamente, si sviluppò un'ampia rete di organismi cooperativi, sindacali, culturali, sportivi, assistenziali, alternativi a quella della Chiesa.

Avviluppato in questa rete di interessi, il popolo della sinistra ebbe la sua ragione di esistenza finché si riconobbe in un progetto di riforma della società italiana, un progetto la cui labilità attenuava le diversità, favorendo un ampio consenso che spiega il fallimento di tutte le fonti di dissenso politico, anche se ben motivate da fattacci come i carri armati russi contro gli operai di Budapest.

In quelle circostanze, la *comunizzazione* fu la sottile patina «culturale» che avvolse il popolo della sinistra, contribuendo a celarne le diversità nei rituali dei festival dell'Unità.

In seguito all'evoluzione della società italiana, avvenuta indipendentemente e contro le previsioni del PCI, il vecchio progetto di riforme non aveva più alcuna ragione di esistere e, di conseguenza, avvenne che il rapporto tra il popolo della sinistra e le riforme si invertisse, facendo sì che fosse la società italiana (o meglio il Welafre State) a essere in funzione del popolo della sinistra. Ma, a questo punto, le diverse componenti del popolo della sinistra, vedendo venir meno una pur labile fonte di consenso, entrarono in contrasto e cercarono differenti prospettive politiche che consentissero loro di «avere un posto caldo nella società italiana».

²⁸⁸ Le carenze e la *confusione* del PCI in campo economico apparvero evidenti al V congresso (Roma, 29 dicembre 1945 – 6 gennaio 1946), vedi: FRANCO SBARBERI, *I comunisti italiani e lo stato 1929-1956*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 235.

Ci fu la contestazione studentesca (1968) e l'autunno caldo (1969), con ricadute che in Italia si protrassero ben più a lungo che in altri Paesi e che il PCI, dopo i primi scossoni, seppe cavalcare, non grazie alla propria forza ma grazie alla debolezza intrinseca della «contestazione», di cui poté colmare, almeno inizialmente, le carenze di prospettiva politica. Fu una soluzione effimera che, dopo i successi di metà anni Settanta, sfociò in un crescente dissenso politico e sociale, attizzato anche dai mutamenti che, nel frattempo, avevano investito il modo di produzione capitalistico, in Italia e nel mondo. Con significative conseguenze nella struttura socio-economica dei principali Paesi dell'Occidente. Ancora una volta, il PCI subì i mutamenti e, per forza di inerzia, arrancò per tutti gli anni Ottanta, finché il crollo del muro di Berlino offrì l'occasione per mutare pelle politica a un corpo sociale ormai «terziarizzato» e desideroso solo di gestire alla meno peggio l'esistente, hic et nunc. Senza pensare troppo al futuro. Ormai sotto ipoteca. Come d'altra parte dettavano le ideologie allora imperanti, cantando un eterno presente capitalistico.

GEMEINWESEN

Quello fu l'esito scontato di una caricatura di comunizzazione, la cui dissoluzione negli anni Sessanta coincideva con una riflessione sul concetto di *Gemeinwesen* che coinvolse il Partito comunista internazionalista («il programma comunista»), o meglio della sezione francese. Nonostante l'implicito assenso di Bordiga, la formulazione teorica, elaborata da Camatte e Dangeville, fu disapprovata da gran parte dell'organizzazione, ancora sostanzialmente succuba alla vulgata leninista²⁸⁹. Di lì a poco, Camatte avrebbe ripreso e sviluppato la tematica della *Gemeinwesen* con la rivista «Invariance» e, attraverso successivi passaggi – a mio avviso involutivi –, giunse alla decisione di «abbandonare questo mondo»²⁹⁰.

Dopo aver teorizzato il partito leninista-comunità (*Gemeinwesen*), Camatte approdò a una fuga impossibile, riesumando remote illusioni anarco-

-

All'inizio degli anni Sessanta, a oltre quarant'anni dall'Ottobre – e alla luce degli sviluppi successivi –, Bordiga ritenne fosse giunto il momento di «archiviare» ciò che si era condensato nei primi tre Congressi delle Terza Internazionale; ovvero, che si dovesse andare oltre il «1921» – data emblematica per la Sinistra comunista «italiana». La proposta fu avanzata in un articolo elaborato da Camatte, *Origine et fonction de la forme parti*, «programme communiste», n. 13, 8 luglio 1961, ora in JACQUES CAMATTE, *Verso la comunità umana*, Jaca Book, Milano, 1978, pp. 43-102. Per la ricostruzione del dibattito, vedi: *La corrispondenza e le carte politiche* relative agli anni 1961-1966, in: LUIGI GEROSA, *Archivio della fondazione Bordiga, op. cit.*, pp. 380-383, 386, 439, 442, 464-466, 481-485.

²⁹⁰ JACQUES CAMATTE, *Questo mondo che bisogna abbandonare* (1974), ora in JACQUES CAMATTE, *Verso la comunità umana, op. cit.*, p. 403.

utopiste. Una proposta che a cavallo degli anni Sessanta e Settanta trovava un fertile humus tra molti giovani, in gran parte di estrazione borghese ma anche proletaria, che allora animarono le «comuni». Piccole fughe concesse dal boom economico che accesero velleità di rottura con l'establishment borghese, più che con il capitale, su cui l'ultra sinistra sparse un po' di pepe ideologico. Con tristi esiti, a volte tragici, cui contribuirono le spinte *lotta*armatiste di Azione Rivoluzionaria e Comontismo²⁹¹.

In una dimensione apparentemente opposta, si colloca la tesi poi sviluppata dal Partito comunista internazionale («Il Partito Comunista»), riguardo al partito come corpo mistico²⁹².

Ma questa è proprio un'altra visione ... che si scontra con lo scoglio della mistica, comunque intesa. E sempre in agguato.

COMUNIZZAZIONE, OGGI. QUANDO, DOVE E COME?

Entrando nel merito del concetto di comunizzazione, devo dire che, a mio avviso, siamo ancora in alto mare. Molte questioni restano da chiarire.

In Appendice, riporto un testo che ritengo significativo, in quanto stringe relazioni con gli attuali conflitti sociali, anche se altri testi propongono una più ampia panoramica storico-politica, come il citato Dal Rifiuto del lavoro alla comunizzazione.

Il testo è la parte conclusiva di Dall'autorganizzazione alla comunizzazione²⁹³, di cui, francamente, posso condividere la sostanza. La parte iniziale ripercorre momenti salienti delle lotte proletarie dell'ultimo ventennio, che si possono definire genericamente anticapitalistiche, mettendone in luce i limiti, ma anche gli eventuali sprazzi di rottura rivoluzionaria. Non ci piove. Ci sono però da chiarire almeno due aspetti, che a mio avviso sono fondamentali e che invece restano assai sfumati, se non assenti.

radicale. Lotta di classe (E terrorismo), op. cit.

²⁹¹ Una sintetica, vivace e critica descrizione di quegli anni, in FRANCESCO «KUKI» Santini, Apocalisse e sopravvivenza. Considerazioni sul libro «Critica dell'Utopia Capitale» di Giorgio Cesarano e sull'esperienza della corrente comunista radicale in Italia, (Cox), Milano, 2005. Vedi anche il più analitico: WOLF WOLAND, Teoria

²⁹² Il sogno-bisogno del comunismo, «Comunismo», n. 37, 39, 41, 42 (dal settembre 1994 al giugno 1997). ²⁹³ R. S., *Dall'autorganizzazione alla comunizzazione*, pubblicato sul blog: Il Lato Cattivo: //illatocattivo.blogspot.it/. Originale in «Meeting. Revue Internationale Pour

1. La descrizione dei conflitti sociali prescinde da una definizione storicamente determinata del rapporto proletariato-capitale. Il concetto di crisi del processo di valorizzazione del capitale non è neppure accennato. Ne consegue una descrizione in cui proletariato e capitale sono sempre uguali a sé stessi. Entrambi sembrano aleggiare in un empireo metastorico, in cui sono impercettibili i mutamenti della compagine sociale. Assente è ogni riferimento all'attuale straordinaria proletarizzazione che nulla ha a che vedere con quanto avvenne durante la rivoluzione industriale. Assenza che, tra l'altro, lascia sullo sfondo il mondo «extra occidentale», sia in termini geografici sia in termini sociali, ossia i *senza risorse*.

A questa visione metastorica, ben si attaglia la critica di «Endnotes» ad Alfredo Maria Bonanno:

«Occorre notare come qualcosa di simile a una teoria della comunizzazione sia stata elaborata indipendentemente, negli anni'80, da Alfredo Bonanno e da altri "anarchici insurrezionalisti". Essi la concepirono allora come uno schema da applicare ad ogni lotta particolare. Come Debord osservava riguardo all'anarchismo in generale, una simile metodologia idealista e normativa «abbandona il terreno storico», in quanto postula che le forme adeguate del passaggio alla pratica siano già state tutte trovate (GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, Massari, Roma, 2002). Come un orologio guasto, questo tipo di anarchismo è sempre in grado di segnare l'ora giusta, ma soltanto a un momento dato, cosicché quando infine il momento arriva, non fa molta differenza che esso sia finalmente preciso»²⁹⁴.

2. Venendo meno il concetto di crisi storicamente determinata, la contraddizione tra capitale e proletariato assume i generici contorni «rivendicativi» di cui si mettono in luce i limiti, senza però cogliere le incipienti alterazioni del rapporto sociale complessivo. Viene quindi ignorato l'aspetto catastrofico che oggi (in realtà già da ieri) sta colpendo la specie umana e, in generale, la stessa vita organica del pianeta. Eventualità in cui la contraddizione tra lavoro salariato e capitale finisce per sussumere la contraddizione emergente tra la vita e il capitale, senza per questo superare il ruolo rivoluzionario della classe proletaria, i *senza risorse*, che, anzi, diventa sempre più determinante.

dannato a un anno e mezzo di galera.

_

²⁹⁴ Dal Rifiuto del lavoro alla comunizzazione, «Troploin» e «Théorie Communiste», op. cit., nota 6. Un testo significativo è: ALFREDO MARIA BONANNO, La gioia armata, Anarchismo, Trieste, 1977. Per i contenuti di questo libro, Bonanno è stato con-

Si può dissentire dalle mie conclusioni, verificando se l'attuale crisi del modo di produzione capitalistico sia catastrofica o meno. Comunque sia, l'aria che respiriamo è assai *inquinata* e su questo non ci sono molti dubbi. Ciò significa che il capitale di danni ne sta facendo, e molti, alla società e all'ambiente. Sono queste due facce della stessa medaglia, che devono essere affrontate congiuntamente, ponendo prospettive e pratiche assai diverse da quelle che ci hanno preceduto, e su cui sarebbe opportuno riflettere.

Per esempio, in Italia, la ormai ventennale lotta NOTAV ha visto succedersi un ampio spettro di atteggiamenti, in cui ha preso forma e sostanza una tendenza eco-radicale o eco-anarchica, che non segna certo una rottura con la critica marxista dell'economia politica. Anzi, ne è una conferma e uno sviluppo²⁹⁵. Aspetti questi che sono presenti in una serie di conflitti diffusi ai quattro angoli del Pianeta, dal MEND del Delta del Niger ai naxaliti indiani, passando per i nativi della foresta amazzonica; ovunque, i disastri ambientali e sociali sono il frutto marcio del modo di produzione capitalistico.

In queste estreme circostanze, in cui è in gioco la nostra stessa sopravvivenza, può e deve prendere piede la comunizzazione, sintesi di forma di lotta e di prospettiva politica.

IL RIFIUTO DEL LAVORO

«In che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*. Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno ma soltanto un *mezzo* per soddisfare bisogni *estranei*. La sua estraneità si rivela chiaramente nel fatto che non appena viene meno la coazione fisica o qualsiasi altra coazione, il lavoro viene fuggito come la peste»

KARL MARX, Manoscritti economico-filosofici del 1844²⁹⁶.

Tema ricorrente in molte elaborazioni, soprattutto francesi, è il rifiuto del lavoro che avrebbe allignato particolarmente in Italia negli anni Settanta del Novecento. In altre occasioni ne ho criticato l'eccessiva enfatizzazione, met-

²⁹⁵ Sulle posizioni eco-anarchiche, vedi: «Terra Selvaggia», Pagine anticivilizzatrici.

²⁹⁶ KARL MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, A cura di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino, 1980, pp. 74-75.

tendone in luce i limiti. Il «rifiuto del lavoro» riguardò ambienti abbastanza ristretti e, molto spesso, si riduceva al «mettersi in malattia», per poi fare un doppio lavoro, in nero. Una pratica oggi assolutamente inimmaginabile.

Pur con tutti i suoi limiti, il rifiuto del lavoro rappresentò allora una rottura nell'ideologia del lavoro che aveva dominato tutto il Novecento²⁹⁷. Era quella un'ideologia figliata dallo sviluppo capitalistico di fine Ottocento (il *Ballo Excelsior*!), esaltata poi nella fase di passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale. In veste democratica, fascista o nazionalcomunista, l'operaio e il lavoro hanno connotato la scena politica e culturale del Novecento, con Stakanov, con *Der Arbaiter* di Jüngher, con la giovane operaia yankee di *We can do it!* ...

Nella lotta di classe, lo sciopero si è a volte combinato con l'autogestione della produzione, a voler dimostrare la superiorità del lavoro nei confronti del capitale, come ho accennato a proposito di Gramsci e l'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920²⁹⁸.

Il sabotaggio che aveva caratterizzato molte lotte operaie dell'Ottocento, fu prima subordinato a situazioni estreme – come la guerra e l'occupazione nazifascista – e poi condannato come provocazione; benché, negli anni Trenta, fosse spesso adottato negli USA. Il sabotaggio sarebbe riemerso, più come atteggiamento che come pratica sistematica, alla fine degli anni Ottanta, quando la classe operaia americana fu, suo malgrado, all'avanguardia nei processi di regressione del lavoro²⁹⁹.

Un discorso a parte meriterebbe il luddismo o meglio il neo luddismo, per le sue implicazioni nell'attuale congiuntura storica, in cui il capitale privilegia le «grandi opere inutili e dannose»³⁰⁰.

In Italia, il rifiuto del lavoro segnò il turbolento decennio di assestamento tra la *Golden Age* e la fase di crisi del modo di produzione capitalistico che avrebbe investito i principali centri economici, imponendo una

_

²⁹⁷ VISCONTE GRISI, *Il rifiuto del lavoro dal '77 ad oggi*, «Collegamenti-Wobbly», n. 11, gennaio-giugno 2007, p. 33; in http://connessioni-connessioni.blogspot.it/. Suggestiva narrazione di quegli anni in: Anonimo, *Il segreto è dirlo. Vita e avventure di Salvatore Messana*, El Paso-Porfido, Torino, 2010 [2ª edizione].

²⁹⁸ Vedi p. 103, nota 226.

Per l'Ottocento vedi: EMILE POUGET, Sabotaggio, Introduzione di Alfredo M. Bonanno, Edizioni La Fiaccola, Ragusa, 1973. Negli USA anni Trenta: LOUIS ADAMIC, Dynamite – La storia della violenza di classe in America, Collettivo Libri Rossi, Milano, 1977 [nuova edizione Bepress, Lecce, 2010). Negli USA anni Ottanta: MARTIN SPROUSE [a cura di], Sabotaggio negli Usa. Storie di estraneità del lavoro, autodifesa e vendetta. Derive Approdi, Roma, 1998.

³⁰⁰ *I luddisti*, «Terra Selvaggia», Pagine anticivilizzatrici, n. 27, luglio 2013, p. 25.

ristrutturazione delle attività produttive, in una direzione sempre più subordinata alle logiche finanziarie. In ritardo rispetto ad altri Paesi capitalistici, fu in quegli anni che in Italia il Welfare State raggiunse l'apice, iniziando quasi subito la parabola discendente. Contemporaneamente, il lavoro perdeva quelle caratteristiche professionali grazie alle quali era stato santificato. In questo clima, lavoro e salario iniziarono a separarsi. Inconsciamente, la «santità» del lavoro continuava a permeare la società e il rifiuto del lavoro apparve come una via per raddrizzare i torti di una cattiva gestione del lavoro. Dove era possibile: quasi sempre nelle grandi industrie, e finché i gesti individuali non si dovettero confrontare con ristrutturazioni e dismissioni che tuttavia, almeno in Francia, provocarono azioni violente, ancorché di segno assai differente³⁰¹.

L'equivoco sulla «santità» del lavoro è nato quando il lavoro salariato conservava alcuni aspetti di «attività», ovvero quando nel lavoro l'operaio (il cosiddetto operaio di mestiere, *skilled workers*) poteva metterci del «suo»: abilità manuale e cognizioni intellettuali, ovvero perizie professionali ereditate da precedenti esperienze artigiane. La mentalità che ne derivò pervase le aristocrazie operaie le quali, sul piano politico, animarono la socialdemocrazia e il nazionalcomunismo nonché il nazismo (*Homo faber!*).

Quell'epoca è tramontata. Prima, sotto i colpi della produzione automatizzata, la catena di montaggio (il *taylorismo*), poi con il *toyotismo* (ottimizzare la produzione e saturare il tempo di lavoro) ecc., infine con il lavoro flessibile, intercambiabile, che impone il lavoro *sans phrase*, una pura erogazione di forza lavoro che «sfinisce il corpo e distrugge lo spirito». Qualche illusione è sopravvissuta nell'ambito dei lavoratori intellettuali (il cosiddetto *cognitariato*), ma presto è stata dissolta dal rapido processo di proletarizzazione che ha coinvolto buona parte dei ceti medi intellettuali.

In queste condizioni, il lavoro è solo un mezzo per avere un salario di cui vivere: lavorare per vivere e non vivere per lavorare. Ragion per cui, i proletari devono separare nettamente la propria esistenza dal lavoro. E quando il lavoro diminuisce per la crisi del capitale, è folle legare le proprie sorti a un sistema che sta andando in rovina.

vo» [http://illatocattivo.blogspot.it/].

-

Vedi per esempio: Jeanne Neton & Peter Åström, Come poter ancora rivendicare quando nessuna rivendicazione può essere soddisfatta. Le lotte disperate in Francia, «SIC», n. 1, gennaio 2011. Versione italiana nel blog: «Il Lato Catti-

APPENDICE

«Il pensiero metafisico del volgo non tiene minimamente conto della negazione dialettica dell'assoluto; esso non conosce la categoria della relatività. Dal momento che è stata trovata la forma, vera, autentica, perfetta di vita collettiva, esso tende a tradurla in atto».

JULIJ MARTOV, Bolscevismo mondiale³⁰².

COMUNIZZAZIONE³⁰³

L'attuale ciclo di lotte annuncia che il momento estremo della lotta rivendicativa può essere definito come quello in cui la contraddizione tra proletariato e capitale si tende a tal punto, che la definizione di classe diviene una costrizione esteriore, un'esteriorità che esiste semplicemente perché esiste il capitale. L'appartenenza di classe viene esteriorizzata come costrizione.

Ecco il salto qualitativo nella lotta di classe. È qui che c'è superamento e non transcrescenza. È qui che si può passare da un cambiamento nel sistema ad un cambiamento di sistema. La fase ultima dell'implicazione reciproca tra le classi è quella in cui il proletariato si impadronisce dei mezzi di produzione. Se ne impadronisce, ma non se ne può appropriare. L'appropriazione effettuata dal proletariato non può essere tale, giacché non può compiersi che attraverso l'abolizione del proletariato in quanto classe, nella quale esso si spoglia di tutto ciò che lo mantiene nella situazione sociale anteriore.

La prassi rivoluzionaria è la coincidenza del mutamento delle circostanze e della trasformazione di sé. Nel comunismo non c'è più appropriazione, poiché è la nozione stessa di «prodotto» a essere abolita. Ovviamente, si avranno oggetti (ma le nozioni di oggettività e soggettività sono esse stesse da ridefinire) per produrre e altri per il consumo diretto, altri ancora per entrambi.

Ma parlare di prodotti e porsi la questione della loro circolazione, della loro ripartizione e della loro «cessione», ovvero concepire un momento dell'appropriazione, presuppone dei luoghi di rottura, di «coagulazione» dell'attività umana: il mercato nelle società mercantili, il deposito e la «presa nel mucchio» in certe concezioni del comunismo. Il prodotto non è una cosa semplice. Parlare di «prodotto» è presupporre che un risultato dell'attività umana appaia come in sé concluso di contro a un altro risulta-

Da: R. S., Dall'autorganizzazione alla comunizzazione, «Il Lato Cattivo», op. cit.

³⁰² Julij Martov, *La mistica del sistema sovietico*, in *Bolscevismo mondiale, op. cit.*, p. 22.

to o a un ambiente di altri risultati. Non è dal prodotto che bisogna partire, ma dall'attività. Nel comunismo l'attività umana è infinita poiché non è segmentabile. Ha dei risultati concreti o astratti, ma questi risultati non sono mai dei «prodotti» per i quali si porrebbe la questione della loro appropriazione o della loro cessione in una modalità qualsivoglia.

Questa attività umana infinita sintetizza ciò che si può dire del comunismo. Se possiamo parlare di attività umana infinita riguardo al comunismo, è perché il modo di produzione capitalistico ci mostra già – certo contraddittoriamente e non come una sorta di «lato buono» – l'attività umana come un flusso sociale globale continuo, e il «general intellect» o «l'operaio collettivo» come forza dominante della produzione. Il carattere sociale della produzione non prefigura nulla, non fa altro che rendere contraddittoria la base del valore.

La necessità di fronte alla quale si trova la rivoluzione comunista non consiste nel modificare la divisione tra salario e profitto, ma nell'abolire la natura di capitale dei mezzi di produzione accumulati. È l'insufficienza del plusvalore in rapporto al capitale accumulato che sta al cuore della crisi dello sfruttamento; se non ci fosse al centro della contraddizione tra proletariato e capitale la questione del lavoro produttivo di plusvalore, se fosse solo un problema di distribuzione e se tutti i conflitti sul salario non fossero l'esistenza di questa contraddizione, la rivoluzione non sarebbe che un pio desiderio. Non è dunque attraverso un attacco alla natura del lavoro come produttivo di plusvalore che la lotta rivendicativa viene superata (si tornerebbe a un problema di distribuzione) ma attraverso un attacco ai mezzi di produzione in quanto capitale.

L'attacco contro la natura di capitale dei mezzi di produzione è la loro abolizione in quanto valore che assorbe lavoro per valorizzarsi, è l'estensione della gratuità, la distruzione anche fisica di certi mezzi di produzione, la loro abolizione in quanto impresa nella quale si definisce ciò che è un prodotto, ovvero abolizione del quadro dello scambio e del commercio; è lo sconvolgimento dei rapporti tra i settori della produzione in cui si materializza lo sfruttamento e il suo tasso, è la loro definizione, il loro assorbimento nei rapporti inter-soggettivi individuali; è l'abolizione della divisione del lavoro quale essa si inscrive nello *zoning* urbano, nella configurazione materiale degli edifici, nella separazione tra città e campagna, nell'esistenza stessa di qualcosa chiamato officina o luogo di produzione.

«I rapporti tra individui sono congelati nelle cose, perché il valore di scambio è di natura materiale» (Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*).

L'abolizione del valore è una trasformazione concreta del paesaggio nel quale viviamo, è una geografia nuova. Abolire dei rapporti sociali è una faccenda alquanto materiale. La produzione di rapporti nuovi tra gli individui coincide allora con le misure comuniste adottate come necessità imposte dalla lotta.

L'abolizione dello scambio e del valore, della divisione del lavoro, della proprietà, non sono altro che l'arte della guerra di classe, allo stesso modo che Napoleone condusse la sua guerra in Germania attraverso l'introduzione del codice civile.

I rapporti sociali anteriori si sciolgono in questa attività sociale nella quale non c'è differenza tra l'attività di scioperanti e insorti e la creazione di rapporti altri tra gli individui, rapporti nuovi all'interno dei quali gli individui considerano ciò che è come un flusso ininterrotto di produzione della vita umana.

La distruzione dello scambio sono operai che attaccano le banche dove hanno depositati i loro risparmi, e altri operai che sono così costretti a cavarsela facendone a meno; sono i lavoratori che si trasmettono e trasmettono alla comunità le loro attività direttamente e senza mercato; sono i senza casa che occupano gli alloggi, «obbligando» così a produrre gratuitamente gli operai edili, i quali attingeranno liberamente dai magazzini, forzando la classe intera a organizzarsi per andare a procurarsi il cibo presso i settori ancora da collettivizzare etc. Intendiamoci, non esiste alcuna misura che, in se stessa, presa isolatamente, rappresenti «il comunismo».

Distribuire beni, fare circolare direttamente mezzi di produzione e materie prime, utilizzare la violenza contro lo Stato – non c'è nessuna di queste cose che non possa essere opera, in talune circostanze, di una frazione del capitale. Ciò che è comunista non è la «violenza» in sé, né la «distribuzione» della merda che ci lascerà in eredità la società di classe, né la «collettivizzazione» di macchine che succhiano plusvalore; è la natura del movimento che mette in relazione queste azioni, che le sostiene, facendone dei momenti di un processo che non può che comunizzare sempre più o essere schiacciato. Le attività militari e sociali sono indissolubili, simultanee e compenetrate le une nelle altre³⁰⁴.

Non si può fare una rivoluzione senza mettere in atto delle misure comuniste, senza dissolvere il lavoro salariato e comunizzare l'alimentazione, l'abbigliamento e l'alloggio, senza procurarsi tutte le armi necessarie

-

³⁰⁴ La questione cui si accenna resta aperta e mi auguro che venga affrontata più a fondo in un prossimo futuro [D. E.].

(quelle distruttrici, ma anche le telecomunicazioni, il cibo etc.), senza integrare i senza riserve (compresi quelli che noi stessi avremo reso tali), i disoccupati, i contadini in rovina, gli studenti squattrinati e senza legami. Parlare di una rivoluzione condotta da una «categoria» che rappresenta il 20% della popolazione e che sta facendo «scioperi» per chiedere allo Stato di soddisfare i propri «interessi», è una barzelletta.

La classe capitalista e le sue innumerevoli costole periferiche poggiano su un groviglio complicato, formalistico, burocratico, vulnerabile al più alto grado, fatto di legami finanziari, di crediti, di obbligazioni. Senza questi legami, la sua coerenza interna si sfalda. Questa classe non è una comunità fondata su un'associazione materiale, è un conglomerato di concorrenti incentrato sullo scambio.

Lo scambio è la comunità astratta (il denaro). Perciò tutte le misure di comunizzazione dovranno essere un'azione energica per lo smantellamento dei legami che uniscono i nostri nemici e i loro supporti materiali, una distruzione rapida, senza possibilità di ritorno. La dittatura del movimento sociale di comunizzazione è il processo d'integrazione dell'umanità nel proletariato sul punto di scomparire.

La stretta delimitazione del proletariato in rapporto alle altre classi e la sua lotta contro ogni produzione mercantile, sono al tempo stesso un processo che costringe le fasce della piccola borghesia salariata, della «classe dell'inquadramento sociale», a raggiungere la classe comunizzatrice, che è dunque definizione ed esclusione e, al contempo, smarcamento e apertura, cancellazione delle frontiere e deperimento delle classi. Non è un paradosso, ma la realtà del processo nel quale il proletariato si definisce, nella pratica, come movimento di costituzione della comunità umana.

Il movimento sociale in Argentina, giacché vi si è confrontato, ha posto il problema dei rapporti tra proletari occupati (salariati), disoccupati, esclusi e classe media. Non vi ha apportato che delle soluzioni estremamente parcellari, tra le quali la più interessante è senza dubbio l'organizzazione territoriale. In tale situazione, i denigratori radicali dell'interclassismo e i propagandisti dell'unanimità nazionale e democratica, sono i militanti di due differenti sconfitte. La rivoluzione, che in questo ciclo di lotte non può essere altro che comunizzazione, supera il dilemma tra le alleanze di classi leniniste e democratiche e «il proletariato solo» di Gorter.

Il solo modo di superare i conflitti tra disoccupati e occupati, tra qualificati e non-qualificati, è di porre subito in essere, nel corso della lotta armata, delle misure di comunizzazione che sopprimano la base stessa di queste divisioni (ciò che, in rapporto alla questione, nelle fabbriche recuperate in Argentina non è stato fatto se non molto marginalmente, accontentandosi più sovente – come alla Zanon per esempio – di qualche redistribuzione caritatevole ai gruppi di *piqueteros*). Ai giorni nostri, nei paesi sviluppati, da un lato la stragrande maggioranza della classe media non ha più alcun fondamento materiale per la propria posizione sociale; il suo ruolo di inquadramento e di direzione della cooperazione capitalistica è essenziale ma permanentemente precarizzato, la sua posizione sociale dipende da un meccanismo molto fragile di prelevamento di frazioni di plusvalore; ma dall'altro lato, per queste stesse ragioni, la sua prossimità formale al proletariato la porterà a presentare nelle lotte di quest'ultimo delle «soluzioni» gestionarie alternative, nazionali o democratiche, che possano preservare la sua posizione. Essa potrebbe trovarsi a proprio agio nel democratismo radicale, che esprime oggi i limiti delle lotte.

Non ci saranno soluzioni miracolose data l'assenza di rivendicazioni unificanti, e la classe si unificherà soltanto mandando in frantumi il rapporto in seno al quale le rivendicazioni hanno un senso: il rapporto di capitale. La questione essenziale che dovremo risolvere sarà come estendere il comunismo, prima che venga soffocato nella morsa della merce: come integrare l'agricoltura per non dover scambiare con i contadini; come tagliare i legami scambisti dell'avversario per imporgli la logica della comunizzazione dei rapporti e dell'impossessamento dei beni; come dissolvere, attraverso la rivoluzione, la paura della rivoluzione.

I proletari non «sono» rivoluzionari come il cielo «è» blu, giacché «sono» salariati e sfruttati, e nondimeno sono la dissoluzione delle condizioni esistenti. Trasformando se stessi a partire da ciò che sono, si costitui-scono in classe rivoluzionaria.

La solidarietà operaia, come noi l'intendiamo, non ha nulla a che vedere con la logica meccanica delle mutue e delle assicurazioni sociali, che sono solo organismi burocratici, fondati sull'egoismo individuale o familiare di ciascuno dei suoi membri. E non è necessario aspettare la fine della rivoluzione, per rendersene conto. Già nel nostro movimento, in contrapposizione allo Stato e ai padroni, abbiamo dato spazio a una sorta di collettivismo pratico. Ciascuno di noi sa che disoccupato, malato, carcerato, espulso alla frontiera potrà contare con la massima sicurezza sull'aiuto degli altri. Una giornata di lavoro alla settimana, questa è la quota che versano i Gruppi Operai Comunisti per la propaganda e la solidarietà. E la solidarietà, se necessario, passa davanti alla propaganda!

E inoltre, il disoccupato si siede alla tavola comune, senza pagare il costo del pasto, e uno o l'altro dei suoi compagni gli offre un alloggio a casa propria. Ciascuno trattiene solo ciò che serve ai propri bisogni, nessuno si sogna di abusare di una fraternità, che è moralmente indispensabile nella lotta contro un mondo nemico. I nostri compagni, provenienti dall'estero, sono considerati ospiti e, da parte nostra, contiamo su di loro, nel caso che qualcuno di noi dovesse andare in un altro paese.

Tuttavia, è sufficiente la solidarietà individuale, che non rifiutiamo a un vero rivoluzionario, anche se è in contrasto con noi? Basta la solidarietà spicciola, quella del pane quotidiano? A queste due domande, rispondiamo: No!

La solidarietà rivoluzionaria si dimostra con l'azione. Per questo motivo, noi sosteniamo chiaramente che è impossibile conciliare la distruzione del sistema di assicurazioni sociali con la possibilità di aggiustarlo a favore della classe operaia. A bas les assurances sociales!,

«L'Ouvrier Communiste», a. II, n. 11, agosto 1930.

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Alcune opere indicate come altre citate nelle note sono state pubblicate molti anni fa, sono comunque reperibili nelle maggiori biblioteche pubbliche italiane o sono in Internet; altre sono state ristampate, per esempio da Edizioni Pigreco (vedi: http://edizionipigreco.blogspot.it/).

RUSSIA E RIVOLUZIONE

- OSKAR ANWEILER, Storia dei Soviet. I consigli di fabbrica in Urss 1905-1921, Laterza, Bari, 1968.
- PAUL AVRICH, L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo, Edizioni Antistato, Milano, 1970.
- FRANCO BATTISTRADA, Marxismo e populismo 1861-1921. Attualità del più importante dibattito teorico-politico del secolo scorso, Jaca Book, Milano, 1982.
- MAURICE BRINTON [gruppo «Solidarity», Londra], 17-21 i bolscevichi e il controllo operaio. Lo stato e la controrivoluzione, Jaca Book, Milano, 1976.
- ETTORE CINNELLA, *Marx e le prospettive della rivoluzione russa*, «Rivista storica italiana», Fasc. II, Napoli, 1985
- ETTORE CINNELLA, *La rivoluzione russa*, Storia Universale, Corriere della Sera, Milano, 2005.
- ETTORE CINNELLA, 1905. La vera rivoluzione russa, Della Porta Editori, Pisa-Cagliari, 2008.
- ETTORE CINNELLA, 1917. La Russia verso l'abisso, Della Porta Editori, Pisa- Cagliari, 2012.
- ROBERT V. DANIELS, La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica, Sansoni, Firenze, 1970.
- RUDI DUTSCHKE, Lenin rimesso in piedi. Lenin, Lukács e la Terza internazionale, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- KARL MARX, Storia diplomatica segreta del 18° secolo, Con uno studio critico di David B. Rjazanov sulle origini del dispotismo russo e un commento storico di Bernd Rabhel, La Pietra, Milano, 1978.
- ARTURO PEREGALLI RICCARDO TACCHINARDI, L'URSS e la teoria del capitalismo di Stato. Un dibattito dimenticato e rimosso 1932-1955, Pantarei, Milano, 2011.
- Franco Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino, 1977.
- ANDREZEJ WALICHI, Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, Jaca Book, Milano, 1973.
- ULF WOLTER, Origini dello stalinismo. Lo sviluppo del marxismo da scienza a ideologia, La Salamandra, Milano, 1977.

MODO DI PRODUZIONE ASIATICO

- ANTONIO CARLO, *La natura sociale dell'URSS*, Quaderni di Terzo Mondo, Milano, 1975.
- HOSEA JAFFE, Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo, Jaca Book, Milano, 2007.
- ALESSANDRO MANTOVANI (et alii), Rivoluzione islamica e rapporti di classe. Afghanistan Iran Iraq, Graphos, Genova, 2006.
- KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia*, Prefazione, traduzione e note di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Firenze, 1965.
- KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, VLADIMIR ILI'Č LENIN, Sulle società precapitalistiche, Prefazione di Maurice Godelier, Feltrinelli, Milano, 1970.
- UMBERTO MELOTTI, Marx e il Terzo Mondo, il Saggiatore, Milano, 1972.
- UMBERTO MELOTTI, *Il collettivismo burocratico: una categoria sociologica rilevante*, «La Critica Sociologica» n. 96, Inverno 1990-1991, p. 30
- MAXIME RODINSON, Islam e capitalismo, Einaudi, Torino, 1969.
- ROMAN ROSDOLSKY, Friedrich Engels e il problema dei popoli «senza storia». La questione nazionale nella rivoluzione del 1848-49 secondo la visione della «Neue Rheinische Zeitung», Graphos, Genova, 2005.
- GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, 1969.

TELEOLOGIA MARXISTA

- FRANÇOIS FURET, *Marx e la rivoluzione francese*. Con un'antologia dei testi di Marx a cura di Lucien Calvié, Rizzoli, Milano, 1989.
- NICOLA FUMAGALLI, Cultura politica e cultura esoterica nella sinistra russa (1880-1917), Con una presentazione di Giorgio Galli, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1996.
- ROMOLO GOBBI, I figli dell'Apocalisse, Rizzoli, Milano, 1993.
- MAXIMILIEN RUBEL, Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale, Prolegomeni a una sociologia etica, Colibrì, Paderno Dugnano (Milano), 2001.
- MICHELE STRANIERO, *I comunisti. Una religione dell'aldiquà*, Mondadori, Milano, 1997.

LENIN, LENINISMO, SINISTRA RADICALE ...

Segnalo i contributi proposti in:

- AA. VV., Un omaggio a Paul Mattick. Contributi per una critica marxiana radicale. Dalla critica alle teorie della crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale, Connessioni, Bologna, 2012.
 - SIMON PIRANI, L'èlite di partito, i dirigenti delle industrie e le cellule: i primi stadi della formazione della classe dirigente sovietica a Mosca 1922-23, p. 144.

- ROBERT MAYER, Cosa non fare: Lenin, il marxismo e il proletariato, p. 139.
- MARCEL VAN DER LINDEN, *Il marxismo occidentale e l'Unione Sovietica, il dibattito 1917-2006*, p. 176.
- SIMON CLARKE, Lenin era un marxista? Le radici populiste del marxismo-leninismo. Il populismo e le origini del marxismo russo, p. 184.
- JEAN BARROT, Il "rinnegato" Kautzky e il suo discepolo Lenin, p. 201.
- GILLES DAUVÉ [Jean Barrot], *Le Roman de nos origines. Alle origini della critica radicale*, A cura di Fabrizio Bernardi, Dino Erba, Antonio Pagliarone, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010.
- DINO ERBA, Nascita e morte di un partito rivoluzionario. Il Partito Comunista Internazionalista (1943-1952), All'Insegna del Gatto Rosso, Milano, 2012.
- LUIGI GEROSA, Archivio della fondazione Bordiga. La biblioteca, la corrispondenza le carte di argomento politico ed urbanistico di Amadeo Bordiga, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia (Latina), 2013.

ONDE ANOMALE NEL MARE DELLA CRISI

- AA. VV., Dai monti del Kurdistan. Intervista a più voci in un villaggio del Kurdistan turco provincia di Hakkari marzo-aprile 2012, Alpi Libere, Cuneo, 2012.
- AA. VV., Delta in rivolta, Suggerimenti da una «insurrezione asimmetrica». Pirateria e guerriglia contro le multinazionali del petrolio, Porfido, Torino, 2009.
- AA. Vv., Siria. Sviluppi politici nel Kurdistan occidentale. KKK congresso nazionale del Kurdistan agosto 2012, Med Centro culturale curdo, Torino, 2013.
- AA. VV. (tra cui: Gruppo Comunista Internazionalista, «Communisme»), *Fuoco alle polveri, Guerra e guerriglia sociale in Iraq*, Porfido, Torino, 2004.
- ANNA O'LORY, Al limite: l'autorganizzazione in Grecia, «Blaumachen», 2013.
- JAIME SEMPRUN, *Apologia per l'insurrezione algerina*, A cura di alcuni amici italiani degli Aarck, Bologna, 2002.

AVVERTENZA

Come fonte bibliografica relativa alle lettere di Marx ed Engels ho a volte indicato l'edizione inglese – MECW, Lawrence and Wishart (London) and International Publishers (New York), disponibile in Internet –, poiché l'edizione italiana delle opere complete di Marx ed Engels degli Editori Riuniti soffre di numerose lacune; per la precisione, mancano anche le lettere dal 1874 al dicembre 1887 (volumi inediti 45, 46, 47). Le lettere di questo periodo sono state pubblicate in tre volumi dalle Edizioni Lotta Comunista, a cura di Paolo Dalvit, rispettivamente nel 2006, 2008 e 2009. Il secondo volume (Lettere 1880-1882) comprende la più volte citata lettera di Marx a Vera Zasulič, dell'8 marzo 1881.

INDICE DEI NOMI

n nota − c citazione

Allende, Isabel, 10n Althusser, Louis, 15 Amin, Samir, 97n Arrighi, Giovanni, 97n Arshinov, Peter, 67n Astarian, Bruno, 14 Authier, Denis, 65n Avrich, Paul, 78 e n

Bakunin, Michail, 23, 40, 41, 56, 81,98 Basile, Corrado, 31n, 61n Battistrada, Franco, 30, Bedeschi, Bruno, 10n Belfiore, Fulvio, 40n Benedetto XI (pseudonimo di Giacomo della Chiesa), 64 Benoist, Alain de, 129 Bernardi, Fabrizio, 14n Bernstein, Eduard, 81, 112 Bismark, Otto von, 49 Bjèdni (*recte* Bednyj), Dem'jàn, 59c Bobbio, Norberto, 47n, 134n Bochet, François, 84 Bogdanov, Aleksandr, 23, 58 e n Bonanno, Alfredo M. 133 e n. 135n Bongiovanni, Bruno, 27, 29n, Bordiga, 23 e n, 24, 28, 32, 35, 83, 103-105 e n, 107, 119, 131 e n Bosetti, Giancarlo, 117n Brenan, Gerald, 116 Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 44, 54, 81

Camatte, Jacques, 13 e n, 16n, 32 e n, 94n, 98, 131 Canfora, Luciano, 59n Carlo, Antonio, 26, 27 Carr, Edward Hallet, 91 Castoriadis, Cornelius (*alias* Pierre Chaulieu, Paul Cardan,), 24, 121

Buttiglione, Rocco, 43n

Černov, Viktor, 55, 69n Cesarano, Giorgio, 98 Chevalier, Paul (pseudonimo di Leo Valiani), 115n Churchill, Winston, 73 Ciliga, Ante, 24 Cinnella Ettore, 26n, 32, 54n, 68, 69 Colapietra, Raffaele, 108 e n Connolly, James, 83 e n

Dalvit, Paolo, 145 Damen, Onorato, 119 Dangeville, Roger, 12n, 26, 28 e n, 33, 131 Dauvé, Gilles (alias Jean Barrot), 14, 116 De Man, Henri, 96 e n, 110 Debord, Guy, 133 Dellacasa, Gianfranco, 113 Dettori, Giovanni, 16n Disraeli, Benjamin, 49 Dobb, Maurice, 80n Dobroliubov, Nikolaj, 40n Duby, Georges, 88 Dutschke, Rudi, 27 e n, 28, 29, 32, 33, 38, 40,

Erba, Dino, 14n, 104n, 120n Engels, Friedrich, *passim* Etchebéhère, Mika, 115

Febvre, Lucien, 22n
Ferla, Domenico (alias Nicomede Folar), 16n
Fernández Grandizo y Martínez,
Manuel (alias G. Munis), 111n
Fini, Massimo, 129
Fortichiari, Bruno, 104n
Franco y Bahamonde, Francisco, 115
Frazer, G. James, 128
Frölich, Paul, 61n
Fryer, Peter, 118n

G. Munis vedi Fernández Grandizo y Martínez, Manuel Galli, Giorgio, 87, 98n Gapon, Georgii, 53 Gel'fand, Izrail' Lazarevič, vedi **Parvus** Gerosa, Luigi, 103n Gerschenkron, Alexander, 10 Giasanti, Alberto, 71n Gimenez, Antoine (pseudonimo di Bruno Salvadori), 114 Giovanni XXIII (pseudonimo di Angelo Roncalli), 97 Goldner, Loren, 60n Gorter, Herman, 22, 35, 82, 140 Gorz, André, 129 Gramsci, Antonio, 60, 103, 109, 135 Grandes, Almudena, 115 e n Grillo, Enzo, 29n Guillamón Agustín, 115, 127 Guizot, François, 49 Gunder Frank, André, 97n

Hennaut, Adhémar, 108, 109 Herzen, Aleksandr, 40n Hilferding, Rudolf, 43, 96 e n Hitler, Adolf, 124 Ho Chi Minh, 61 Hobsbawm, Eric, 15 Huntington, Samuel, 127

Illuminati, Augusto, 112n Jaffe, Hosea, 31n, 97n Jüngher, Ernst, 135

Kádár, János, 121 Kamenev, Lev Borisovič, 23, 64, 96n Kautsky, Karl, 22, 23, 40, 66, 81 Keenan, Edward L., 51 Kennedy, John Fitzgerald, 97 Keynes, John Maynard, 97, 110 Kol, Henri Hubert van, 81 Korsch, Karl, 10, 23 e n, 35, 86, 105 Krasin, Leonid, 53 Lanzardo, Dario, 99n
Latouche, Serge, 37
Lätt, Nils,114
Lenin, *passim*Leontieff, Wassily, 109
Lippolis, Mario, (*alias* Wolff Woland), 15
Líster, Enrique, 115
Lorusso, Isabella, 115
Luporini, Cesare, 25
Luxemburg, Rosa, 18, 22, 43, 50, 81, 82, 120n, 124,
Lyon, Bernard, 16

Maccaluso, Emanuele, 81

Maclean, John, 83n Maffi, Bruno, 10n, 16c, 38n, 119 Maitan, Livio, 66n Makhno, Nestor, 67n, 78n, Malinova, Klavdija, 52 Mantovani, Alessandro, 59n, 88 Mao Tse-tung, 33, 61 Marconi, Pio, 43n Mariategui, José Carlos, 84 Marx, Karl, passim Martov, Julij, 23, 57, 75n Mattick, Paul, 109 en, Melotti, Umberto, 27, Meriggi, Maria Grazia, 49n Michailovskij, Nikolai, 39n Michels, Roberto, 49, 62 Mingardo, Mirella, 104n Mjasnikov, Gavril, 23, 80, Moeller van der Bruck, Arthur, 61n Montaldi, Danilo, 121 Moscato, Antonio, 112n Mussolini, Benito, 124

Nagy, Imre, 118 Naville, Pierre, 24 Negri, Toni, 99, 100 e n Nesic, Karl, 14 Olivetti, Adriano, 129 Pagliarone, Antonio, 14n, 25,

Pagliarone, Antonio, 14n, 25, Pannekoek, Anton, 22, 35, 82 Panzieri, Raniero, 99 Pappalardi, Michelangelo, 106n, 107 Parczewski, Tomaz, 122 Parinetto, Luciano, 22n, 87-88, Parvus (pseudonimo di Izrail' Lazarevič Gel'fand), 23, 54, 66, 75, 112 Pavel Miljukov, 50 Pedriguier, Agricol, 48 e n Pericle, 86 Perrone, Ottorino (Vercesi), 106-107 Pipes, Richard, 83 Pjatakov, Jurij, 81 Plechanov, Georgij Valentinovič, 22, 34, 37, 44-45, 81, Poggio, Mimina, 32n, Poggio, Pier Palo, 27, 30 e n, 32n, Pokrovsky, Mikhail, 27 e n, 66n Preve, Costanzo, 33, 129 Priante, Renzo, 120n Pugačëv, Emel'jan Ivanovič, 69

Rabehl, Bernd, 27n, 28 e n,
Radek, Karl, 59c, 61 e n, 81
Reeve, Charles (pseudonimo di Jorge Valadas), 36n,
Repossi, Luigi, 104n
Revelli, Marco, 58n
Reventlow, Ernst, 61n
Rizzi, Bruno, 24
Rjazanov, David, 25, 28 e n, 34, 84
Romano, Andrea, 45n
Roosevelt, Franklin Delano, 93n
Rosdolsky, Roman, 38
Rubel, Maximilien, 37
Rühle, Otto, 112
Rusconi, Gian Enrico, 62n

Schlageter, Leo, 61 e n Sendrikov, Dimitri (*Gleb*), 52 Sendrikov, Il'ja, 52 Sendrikov, Lev, 52 Serino, Silvio, 35, 85, 86, 87, Shliapnikov, Alexander, 49 Simoni, Encarnita, 113 Simoni, Renato, 113, 114
Sofri, Gianni, 26,
Sohn-Rethel, Alfred, 87
Sorel, Georges, 98
Spriano, Paolo, 60n
Sraffa, Piero, 109
Stachanov, Aleksej Grigor'evič, 135
Stalin, Josif, 44-45, 53, 65, 73, 83,
92, 93n, 96n, 105, 122
Stanfield, John, 91
Sten'ka Razin, 69
Strada, Vittorio, 41, 57n
Sultan-Galiev, Mirsaid, 84
Sverdlov, Jakov, 57n

Tacchinardi, Riccardo, 27n, 43n Tarchi, Marco, 129 Thomson, George, 86-87 Thorez, Maurice, 53 Tibos, Porosz, 117n Tito (pseudonimo di Josip Broz), 110 Tkacev, Pëtr Nikitič, 56

Tkacev, Pëtr Nikitič, 56 Togliatti, Palmiro, 62, 104 Tönnies, Ferdinand, 128 Tovaglieri, Alberto, 53n Tronti, Mario, 99, 100 e n Trotsky, Lev, 23, 24 e n, 27n, 44-45, 54, 59n, 64- 66, 75, 77, 80, 84, 105, 108, 112, 123

Varga, Evgenij, 84 Venza, Claudio, 113n Verdaro, Virgilio (*Gatto Mammo-ne*), 116 Walichi, Andrezej, 30, 72 Wallerstein, Immanuel, 85 Wilson, Thomas Woodrow, 64, 82 e c Wittfogel, Karl A., 26-27, 86, Wolter, Ulf, 27, 32,

Zasulič, Ivanovna Vera, 9, 30 e c, 31c, 37, 55, 68, 96n Zinov'ev, Grigorij Evseevič, 23, 59n, 64, 96n.

All'Insegna del Gatto Rosso Storie e classi sociali

DINO ERBA

Il Gatto Mammone

Virgilio Verdaro tra le guerre e le rivoluzioni del XX secolo, Brochure, Illustrazioni, pp. 200, 2011.

VIRGILIO VERDARO

1934 - Cina Sovietica, operai e contadini 1936 - Palestina, il conflitto tra arabi ed ebrei

Appendice: IVO SULLAM Palestina e Israele oggi: la tragedia del nazionalismo. Brochure, Illustrazioni pp. 64, 2011.

DINO ERBA

Nascita e morte di un partito rivoluzionario

Il Partito comunista Internazionalista 1943-1952

Brochure, pp. 300, 2012.

RICCARDO SALVADOR Ricordi di un militante

Dal biennio rosso all'autunno caldo, e oltre. Attraverso i contrasti politici che hanno lacerato il movimento comunista italiano Brochure, Illustrazioni, pp. 196, 2012.

> AGUSTÍN GUILLAMÓN I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona (1933-1938)

Dai Quadri di difesa ai Comitati rivoluzionari di quartiere le Pattuglie di Controllo e le Milizie Popolari Appendice:

Gilles Dauvé, Quando muoiono le insurrezioni, Brochure, Illustrazioni, pp. 230, 2013.

DINO ERBA E MOLTI ALTRI

Prometeo ribelle e violento

La violenza nella lotta politica

Dalla violenza individuale alla violenza di masse

Appendice:

La Sinistra comunista «italiana» e l'incendio del Reichstag Agustín Guillamón, Barcellona '36: la fame e la violenza Brochure, Illustrazioni, pp. 224, 2013.

Miti del Novecento

A proposito della soluzione finale L'Olocausto fu premeditato? Un mito duro a morire, nonostante Gaza. Pamphlet, 12 pp, 2009.

Il mito della potenza sovietica Un grande inganno ai danni dei proletari dell'Est e dell'Ovest. Pamphlet, 16 pp, 2009.

Nella linea di faglia tra Est e Ovest Venezia Giulia, Istria, Dalmazia. Alle radici della violenza nazionalista. Pamphlet, 12 pp, 2012.

*info*dinoerba48@gmail.com

